

Policlic

L'in-formazione a portata di clic_

Rivista mensile

n. 6 Dicembre 2020

L'UOMO E LA CITTÀ

INCOGNITE E PROSPETTIVE DEL NUOVO URBANESIMO

Editoriale di
PIER LUIGI PORTALURI

Intervista a
PAOLO CIANI

POLITICA • STORIA • FILOSOFIA • DIRITTO • ECONOMIA • SCIENZE

Policlic

L'In-formazione a portata di clic_

Policlic

L'In-formazione a portata di clic_



www.policlic.it



[PoliclicBachecaUfficiale](https://www.facebook.com/PoliclicBachecaUfficiale)



[@Policlic_it](https://twitter.com/Policlic_it)

Per scrivere alla redazione:

redazione@policlic.it

LA REDAZIONE

William De Carlo
Federico Paolini
Guglielmo Vinci
Vincenzo Martucci
Lucia Polvanesi
Francesco Finucci
Luca Di San Carlo

[Copertina realizzata da](#)



WHITE BRACE
STUDIO

Introduzione al lettore

Il sesto numero di Policlic analizza il rapporto tra l'uomo e la dimensione spaziale che oggi domina la sua esistenza: la città. Alla riflessione, multidisciplinare e approfondita, contribuiscono l'editoriale del professor Pier Luigi Portaluri, ordinario di Diritto amministrativo all'Università del Salento, e l'intervista a Paolo Ciani, consigliere regionale del Lazio per Democrazia Solidale (DEMOS).

Le proposte di questo numero esaminano le conseguenze dello smart working sul tessuto urbano, l'esigenza di avere città sostenibili e connesse, l'impatto della pandemia sulle locazioni a uso commerciale. Attraverso la storia si ripercorre l'evoluzione dello spazio urbano e la parabola di cui Napoli è stata protagonista; attraverso la filosofia di Foucault si riflette sul rapporto, esclusivo e di esclusione, tra carceri e città. Una coinvolgente riflessione specula sul concetto di "selombra", sull'uomo, la città e le loro ombre; un'analisi dell'esperienza videoludica rievoca le ricostruzioni cittadine in *Assassin's Creed*.

L'obiettivo è quello di fare luce sul ruolo dell'uomo rispetto al luogo principale in cui vive: fruitore e beneficiario o ingranaggio inconsapevole?

URBANO, TROPPO URBANO

di Pier Luigi Portaluri

Il numero 6 di Policlic si apre con l'editoriale del professor Pier Luigi Portaluri. La sua riflessione ruota attorno al governo del territorio e alla necessità che questo trascenda la sua impostazione antropocentrica, sviluppando una visione biocentrica basata sulla tutela dell'integrità biologica e sul rispetto dell'ecosistema di riferimento.

NAPOLI: DALLA FINE DEI BORBONE AL RISANAMENTO

Il concetto di "città" nell'Ottocento, il governo del territorio e la nascita della moderna urbanistica

di Luca Battaglia

A seguito della rivoluzione industriale e del conseguente fenomeno dell'urbanizzazione di massa, si assiste a un mutamento del concetto di città, che comincia ad assumere i connotati odierni. Anche in Italia, all'indomani dell'unificazione territoriale, le principali città si dotano di piani urbanistici volti a ripensare gli spazi di convivenza e a far fronte al sovraffollamento. In questo contributo si analizzeranno i principali interventi urbanistici che hanno riguardato una delle città più popolate del Regno d'Italia: Napoli.

EVOLUZIONE DEI TESSUTI INSEDIATIVI

Come la città modifica lo spazio ereditato dal passato

di Silvia Curulli

Nel suo transitare attraverso i secoli, la città si è modellata e strutturata in base alle esigenze che la storia ha di volta in volta prodotto, ma dovendo sempre confrontarsi con le eredità, anche scomode, lasciate dal passato. Nell'articolo si cerca di mettere in luce questo rapporto tra preesistenza e nuovi bisogni ripercorrendo alcune tappe nevralgiche, da una "pianificazione" spontanea fino alla nascita dei piani urbani.

PRIGIONI E URBS: I DETENUTI NELL'OBLIO DELL'INDIFFERENZA **C'è ancora spazio, nelle nostre città, per i figli non riconosciuti di Damiens?**

di Francesco Battista

I due secoli che precedono il nostro hanno mutato radicalmente il modo di eseguire la pena. Agli albori dell'Ottocento, i supplizi di piazza sono stati sostituiti prima dalla ghigliottina e poi dalle carceri. Il Novecento, col suo dirompente sviluppo urbano, ha poi marginalizzato ogni forma di devianza: nel cuore degli agglomerati urbani non c'è più spazio per i malati, per gli psicotici, e neppure per i detenuti. Si tratta di un'emarginazione irreversibile, o è ancora possibile riaccogliere nelle nostre città i figli non riconosciuti di Damiens?

ROMA, CITTÀ UNIVERSALE E PERIFERICA

Intervista a Paolo Ciani

di William De Carlo

Oggi Roma si presenta come una città smarrita, non in grado di far fronte alle sfide che il nuovo millennio ha portato con sé. Tra le difficoltà che i cittadini e la classe dirigente devono affrontare, vi sono quelle di natura abitativa, quelle sociali, nonché quelle relative ai processi di integrazione tra il centro e la periferia. Ne abbiamo parlato con Paolo Ciani, consigliere regionale del Lazio per Democrazia Solidale (DEMOS), vicepresidente della Commissione Sanità e Affari Sociali e membro della Commissione Casa, Urbanistica, Rifiuti.

L'IMPATTO DELLA PANDEMIA SULLE LOCAZIONI A USO COMMERCIALE

Tutela del conduttore e clausola di buona fede

di Fiorenza Beninato

Le conseguenze della pandemia sulle attività imprenditoriali e commerciali del nostro Paese generano forti contrazioni economiche, tali da tradursi anche in sopravvenienze che incidono, in modo rilevante, sui contratti di locazione a uso commerciale. L'elaborato si pone l'obiettivo di dipanare i dubbi circa i rimedi offerti alla parte colpita; in particolare, ci si domanda se il conduttore possa domandare in giudizio la conservazione del contratto con equa rettifica o se, al contrario, si debba "limitare" a chiedere la risoluzione del contratto divenuto squilibrato.

LO SMART WORKING E LA METROPOLI DEL FUTURO

Come la remotizzazione del lavoro può cambiare il modo di vivere le città

di Alessandro Lugli

La pandemia di COVID-19 ha determinato un ricorso sempre più diffuso allo smart working. Se da un lato questa riorganizzazione del lavoro ha avuto il merito di dare un impulso al processo di adeguamento tecnologico di molti Paesi, dall'altro ha svuotato i quartieri aziendali, determinando la crisi di un gran numero di pubblici esercizi e favorendo un decentramento dei servizi. L'articolo intende portare alla luce le implicazioni che la digitalizzazione del lavoro potrebbe avere sulla geografia e il tessuto produttivo delle grandi metropoli.

SOSTENIBILITÀ E CONNETTIVITÀ

Basta questo per la città del futuro?

di Riccardo Giannone

Lo sviluppo tecnologico, che fino a pochi anni fa viaggiava su binari paralleli in base ai diversi settori di applicazione, sembra abbia trovato un punto di incontro in cui far convergere le diverse sfaccettature: la città. L'evoluzione delle città negli ultimi anni è stata evidente e pare essere nel pieno del suo corso, sebbene non stia producendo un unico modello globalmente condiviso. Ma quale è il ruolo dell'uomo in queste città?

LA CITTÀ NEI VIDEOGAMES

Assassin's Creed e le ricostruzioni cittadine nel mondo videoludico

di Christian Carnevale

Nel panorama videoludico sono sempre state rare le ricostruzioni fedeli di città realmente esistenti, finché nel 2007 uscì il primo capitolo di una serie che ha cambiato per sempre la percezione della storia nei videogiochi: *Assassin's Creed*. Ambientazioni dettagliate, vicende ispirate a reali eventi storici e trame che affrontano importanti questioni politiche e sociali rendono la saga un *unicum* nel mondo dell'intrattenimento digitale.

LA NOSTRA SELOMBRA SULLE CITTÀ INVIVIBILI

Un'ombra aleggia sulle nostre teste e occorre difendersi

di Simone Di Biasio

Cosa sono diventate le nostre città? Un'unica grande ombra di quello che erano, "città invivibili" come se ne incontrano nelle quasi omonime di Calvino. Si propone un viaggio artistico-letterario attraverso movimenti vietati, visite impossibili, in cui le città ora proiettano un'inquietante ombra sulle nostre figure. A noi, però, spetta costruire un'ombra diversa, d'autodifesa: una selombra.

Indice interattivo

Introduzione al lettore	4
<i>di Pier Luigi Portaluri</i> Urbano, troppo urbano	9
<i>di Luca Battaglia</i> Napoli: dalla fine dei Borbone al Risanamento <i>Il concetto di "città" nell'ottocento, il governo del territorio e la nascita della moderna urbanistica</i>	11
<i>di Silvia Curulli</i> Evoluzione dei tessuti insediativi <i>Come la città modifica lo spazio ereditato del passato</i>	18
<i>di Francesco Battista</i> Prigioni e urbs: i detenuti nell'oblio dell'indifferenza <i>C'è ancora spazio, nelle nostre città, per i figli non riconosciuti di Damiens?</i>	29
<i>di William De Carlo</i> Roma, città universale e periferica <i>Intervista a Paolo Ciani</i>	35
<i>di Fiorenza Beninato</i> L'impatto della pandemia sulle locazioni a uso commerciale <i>Tutela del conduttore e clausola di buona fede</i>	39
<i>di Alessandro Lugli</i> Lo smart working e la metropoli del futuro <i>Come la remotizzazione del lavoro può cambiare il modo di vivere le città</i>	46
<i>di Riccardo Giannone</i> Sostenibilità e connettività <i>Basta questo per la città del futuro?</i>	54
<i>di Christian Carnevale</i> La città nei videogames <i>Assassin's Creed e le ricostruzioni cittadine nel mondo videoludico</i>	59
<i>di Simone Di Biasio</i> La nostra selombra sulle città invisibili <i>Un'ombra aleggia sulle nostre teste e occorre difendersi</i>	65

L'UOMO E LA CITTÀ

INCOGNITE E PROSPETTIVE DEL NUOVO URBANESIMO



di Pier Luigi Portaluri

Ordinario di Diritto Amministrativo

nel Dipartimento di Scienze Giuridiche
dell'Università del Salento

EDITORIALE

Urbano, troppo urbano

Il punto di vista principale non mutava da troppo tempo: città, solo città. L'uomo insediato e l'edificazione/trasformazione a lui servente. Mancava l'elaborazione di un'approfondita e sentita "cultura" del governo del territorio dagli orizzonti meno angusti; meno inquinata da un mitologema infestante: la prossimità del decisore pubblico rispetto agli interessi da gestire, i quali spesso – con la loro corpulenza e opacità – lo "catturano" con grande facilità. La grande e contrastata stagione razionalista degli anni Sessanta e Settanta non ha mutato la prospettiva di fondo. La standardizzazione delle funzioni dell'abitare, dell'*existenz minimum*, hanno sì introdotto un innovativo fattore dimensionale nella misura di ogni attività sul territorio, che è restata però *antropocentrica*. L'affermazione (del valore) della pianificazione ha insomma lasciato immutato l'angolo visuale, la città: l'insediamento stabile dell'uomo sul territorio. Forse è il 2003 la data, in Italia, di una nascita silenziosa, quando la Consulta stabilisce che governo del territorio significa regolazione organica del territorio *nella sua interezza*, non più della sola *urbs*. Non si tratta solo di un allargamento della scala, ora anche – se non soprattutto – *sovracomunale*. Il governo del territorio diviene finalmente un'esigenza generale da perseguire, smaterializzata perché vista in un'accezione soprattutto *ordinale*: volgere l'intero sistema della territorialità nella direzione – non più pericolosamente antropocentrica – di supporto e, nello stesso tempo, di risultato in relazione ad azioni pubbliche ispirate da una

visione finalmente *biocentrica*. Il concetto tradizionale è ormai trasfigurato, e ha reciso i vincoli che lo circoscrivevano alla dimensione *umana* e *urbana*, divenendo ora vero e proprio stemma di una decisiva avventura dello spirito: la tutela dell'integrità ecologica (erosa dalla trattenza imperiosa dell'interesse economico, col connesso ricatto occupazionale), la perpetuazione cioè della vita alla nuova scala ecologica. Il tema, pur fondamentale, non è sentito dal legislatore come primaziale. Più volte audito innanzi alle Commissioni affari costituzionali di Camera e Senato durante l'iter di approvazione della riforma Renzi-Boschi, proposi inutilmente di indicare nell'articolo 117 della Costituzione almeno i principali fra gli "oggetti" di cui la (agognata) legge urbanistica statale avrebbe dovuto occuparsi. Ma il pensiero giuridico ha ormai metabolizzato la necessità di andare *oltre* il governo del territorio, se inteso nel senso classico di disciplina generale della gestione e della trasformazione degli ambiti (più o meno) antropizzati. Anche la gloriosa stagione dello *zoning* si mostra invecchiata nel suo stesso punto di forza: la visione integrale della città e della persona umana insediata. Se, per un verso, la premessa *metodologica* di un approccio "integrale e integrato" conserva ancora tutta la sua validità, il tempo ne ha invece segnato, dall'altro, l'oggetto, il *merito*. Le sue rughe sono soprattutto nell'essere una regolazione *urbanocentrica*. È però difficile fare una previsione di breve-medio periodo sulle impostazioni generali di pensiero e di tecnica regolatoria cui assisteremo. Mi sembra tuttavia

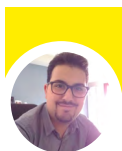
possibile – seguendo il dibattito fra gli urbanisti – individuarne i nodi principali e intravedere orizzonti nuovi di progresso.

Parto dal profilo procedurale. Il vecchio modello kelseniano della legge urbanistica del '42, a cascata, s'è consumato per l'incapacità di gestire la complessità degli interessi sostanziali progressivamente pubblicizzati. Ma è la sottesa impostazione semplificante e riduzionistica che non ha retto. Concentrato sul profilo edilizio-urbanistico e dunque antropocentrico, quel modello ha ignorato per troppo tempo l'urgere di una visione integrale e biocentrica del territorio: scoperta anche dalla nostra Consulta in una sentenza del 2019, secondo cui l'urbanistica "da un lato, riguarda le più recenti concezioni di territorio, considerato non più solo come uno spazio topografico suscettibile di occupazione edificatoria ma rivalutato come una risorsa complessa che incarna molteplici vocazioni (ambientali, culturali, produttive, storiche) e, dall'altro, è avvertita sul fatto che il consumo di suolo rappresenta una delle variabili più gravi del problema della pressione antropica sulle risorse naturali"¹. Abbiamo sinora dimenticato – avvertiva Giuseppe Campos Venuti – che "intanto quello che chiamiamo urbanistica, investe tutto il governo delle città e del territorio, il paesaggio, l'ambiente, l'ecologia, il risparmio energetico, l'assetto idrogeologico, la gestione antisismica, insomma una parte decisiva della presenza dell'uomo sulla Terra; e francamente che tutto ciò in Italia non interessi ormai quasi a nessuno, è assai grave e preoccupante"². Il territorio, insomma, ha una sua dimensione a rete: dall'illusione del "mondo-macchina", docilmente ubbidiente ai comandi

dell'uomo che può estrarne beni *ad infinitum*, si sta finalmente passando alla dimensione del "mondo-rete": rete di relazioni materiali inscindibili, funzionali a mantenere stabili i parametri vitali dell'organismo terracqueo. Forse è questo il modello che sostituirà l'attuale, e di cui già si vedono molti esempi: piani tematici e progetti fra loro interconnessi e *coalescenti*, non privi di una base consensuale (si pensi ai "contratti di paesaggio" o i "contratti di fiume"), che dialogheranno con strumenti urbanistici leggeri e orientati nel senso della prestazionalità, cioè della cosiddetta efficienza insediativa. I nuovi paradigmi urbani, cui qui può farsi solo un cenno, saranno sostenibilità, resilienza, livello qualitativo delle dotazioni urbane e raggiungimento dell'autosufficienza energetica. Gli standard di terza generazione, verosimilmente sperimentati dapprima in sede regionale, si sostanzieranno nell'identificazione di rapporti non più (o non solo) planovolumetrici, ma basati su indicatori di prestazioni complessive delle reti. Ne saranno beneficiari solo gli esseri umani? Indulgo, un attimo ancora, al futuribile. Apro alla considerazione e alla compassione verso le altre creature senzienti, le "persone non umane". Anch'esse pienamente partecipi dell'ecosistema e – almeno per le specie superiori – già titolari di diritti in altri ordinamenti. I quali possono anche non fondarsi sul nobile, ma ottriatto *noblesse oblige* proposto da Luigi Lombardi Vallauri: la superiorità della specie umana obbligherebbe al rispetto delle specie meno evolute. Secondo me, invece, dovrebbe essere sufficiente scommettere, egoisticamente, sull'istinto di conservazione: scomparso l'uomo, le questioni di governo del territorio cesserebbero di essere questioni.

1 Corte cost. 16 luglio 2019, n. 179.

2 G. Campos Venuti, *Urbanistica, polemica disciplinare e assenze politiche*, in "Urbanistica informazioni", 2013, n. 248, p. 5.



STORIA

di
Luca Battaglia
Avvocato

Napoli: dalla fine dei Borbone al Risanamento

Il concetto di "città" nell'Ottocento, il governo del territorio e la nascita della moderna urbanistica

Intorno alla metà dell'Ottocento, in tutta Europa, erano i lavoratori della terra a costituire la maggioranza della popolazione attiva. Il mondo contadino, tuttavia, presentava delle differenze tra i vari Stati e all'interno di essi tra le singole Regioni. Con la Rivoluzione industriale finì per crescere il numero di coloro che abbandonarono definitivamente le campagne per trovare lavoro nelle città. Ebbe allora inizio quel fenomeno noto come **"urbanesimo"** che avrebbe portato, nel giro di pochi anni, la maggioranza della popolazione a trasferirsi dalle campagne alle città¹. La rivoluzione industriale dell'Ottocento comportò uno stravolgimento delle strutture sociali dell'epoca, determinando un'accelerazione di mutamenti che in pochi decenni determinarono una radicale trasformazione delle abitudini di vita, dei rapporti tra le varie classi sociali e dell'aspetto delle città. È in questo periodo che nascono le metropoli che oggi conosciamo. Le grandi capitali europee, come Londra, Parigi, Berlino, superarono in breve tempo il milione di abitanti rendendo necessari interventi urbanistici volti a ridisegnare la geografia delle città e far fronte ai nuovi problemi che l'impressionante sovrappollamento dei centri urbani iniziava a porre. Tale fenomeno riguardò anche il neonato Regno d'Italia.

LE TRASFORMAZIONI NELLE PRINCIPALI CITTÀ ITALIANE

La modifica delle delimitazioni territoriali delle città, il venir meno dei vincoli feudali, le ampie trasformazioni sociali del periodo successivo all'Unità d'Italia, resero necessario l'avvio di un processo di trasformazione urbana per far fronte alla frenetica crescita delle città che subirono una profonda crescita in termini demografici. Nei centri urbani si avvertirono maggiormente i mutamenti sociali con la repentina crescita di grandi sobborghi a ridosso delle città, a causa delle popolazioni che dalle campagne cercavano lavoro e migliori condizioni di vita nelle fabbriche cittadine. Dopo la metà dell'Ottocento molte città italiane furono interessate da tale fenomeno connesso alla crescente industrializzazione e al cospicuo incremento demografico. Vi fu un consumo di suolo maggiore a causa della diffusione di insediamenti edilizi poveri, che resero necessaria l'adozione dei primi piani urbanistici. Sebbene oggi si tratti di un imprescindibile strumento di legislazione territoriale, prima dell'Ottocento non si era posta l'urgenza di adottare piani del genere. Per far fronte alla costante crescita dei centri urbani e al progressivo incremen-

1 G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo*, Editore Laterza, 2019, Roma, p. 12.

to demografico, fu necessario un intervento legislativo in tal senso. A tal fine fu emanata la prima legge italiana in materia urbanistica, la **legge n. 2359 del 1865**, che attribuiva all'ente pubblico la prerogativa di esproprio per la realizzazione di grandi infrastrutture, come ad esempio ferrovie o strade, e per l'attuazione dei primi piani regolatori che avevano lo scopo di rendere l'aspetto delle città meno disomogeneo e caotico. Anche in Italia, dunque, si decise di seguire gli esempi di rinnovamento urbano che avevano caratterizzato Parigi, Londra e Vienna.

L'ADOZIONE DEI PRIMI PIANI URBANISTICI IN ITALIA

Nel neonato Regno d'Italia l'ampliamento delle dimensioni urbane e le trasformazioni delle città avevano dato vita a nuovi centri che si affiancavano e si sostituivano a quelli tradizionali caratterizzati dalla presenza del municipio, della piazza in cui si svolgeva il mercato, della chiesa principale. Si avvertì l'esigenza di ridisegnare il volto della città per poter far fronte alle nuove esigenze connesse all'industrializzazione. Punti di riferimento divennero, quindi, le stazioni ferroviarie, il palazzo della Borsa, i tribunali, i magazzini o, nelle capitali, gli edifici dei Ministeri. Lo sviluppo urbano impose l'esigenza di affrontare i problemi igienici e sanitari dovuti al sovrappopolamento che favoriva la diffusione di malattie infettive, come il tifo o il colera, che avevano tassi di mortalità ancora elevati. Per far fronte a tali esigenze, dopo l'emanazione della prima legge urbanistica, la n. 2359 del 1865, le principali città italiane furono dotate di [piani regolatori](#). Torino, prima capitale del Regno d'Italia, fu la prima a dotarsi di un piano urbanistico, seguita da Firenze, seconda capitale del neonato Regno, nel 1865; poi fu la volta di Roma che ne ebbe due, nel 1879 e nel 1883, anticipando il piano di Milano del 1884 e infine quello di Napoli del 1885.

Con l'approvazione dei piani regolatori le

autorità pubbliche cercarono di facilitare gli spostamenti all'interno dell'area urbana: le polverose strade di fango furono sostituite con il selciato; i quartieri della periferia furono illuminati da lampioni a gas; furono introdotti numerosi strumenti volti a migliorare le condizioni di vita della popolazione attraverso la presenza di servizi commerciali, luoghi di svago o ritrovo (bar e ristoranti), punti di riferimento culturali come le scuole pubbliche. In breve tempo il volto delle città cambiò radicalmente e si avvicinò a quello che oggi conosciamo.

LA SITUAZIONE DI NAPOLI DAI BORBONE ALL'UNITÀ D'ITALIA

Napoli era nel 1861, anno dell'unificazione italiana, la città d'Italia con il più alto numero di abitanti. L'antica capitale del Regno Borbonico contava, infatti, ben 484.026 abitanti, quasi il doppio di Roma e Torino. La città partenopea per secoli aveva detenuto il primato assoluto derivante dal suo status di capitale. Già nel 1600 Napoli era il secondo centro abitato d'Europa dopo Costantinopoli e fu così densamente popolosa fino al 1656 quando un'epidemia di peste ne dimezzò il numero di abitanti. I Borbone di Napoli avevano elaborato, nel corso dei secoli, un vero e proprio piano per il governo del territorio. Numerose furono le leggi introdotte nel Regno delle Due Sicilie per far fronte al costante pericolo sismico che caratterizzava l'area vesuviana, attraverso un imponente riassetto idrogeologico del territorio. La particolare morfologia del territorio campano spinse Re Carlo di Borbone a formare una schiera di tecnici, cartografi e ingegneri che assicurarono, col tempo, il buon governo del territorio². In tale cornice si inquadrano numerosi interventi di messa in sicurezza del territorio volti a scongiurare eventi naturali infausti per la popolazione. In quest'ottica di prevenzione si collocano i "**Regi Lagni**" un reticolo di canali rettilinei, per lo più artifi-

2 Angelo Forgione, *Made in Naples. Come Napoli ha civilizzato l'Europa (e continua a farlo)*, Magenes editore, 2013, p. 132



NAPOLI - Corso Vittorio Emanuele

Nella foto, Corso Vittorio Emanuele II, già Corso Maria Teresa, costruito per volere di Ferdinando II di Borbone.
Fonte: Wikimedia Commons.

ciali, che si estendono su un'area di 1.095 km quadrati con cui furono arginate le frequenti inondazioni del Casertano e del Nolano, rendendo particolarmente fertili le aree agricole circostanti. Un altro importante intervento che i Borbone realizzarono fu l'adozione del regolamento antisismico del 1785, adottato da Ferdinando IV di Borbone dopo il disastroso terremoto che nel 1783 distrusse gran parte delle città in Calabria e Sicilia. Tale normativa prevedeva la costruzione delle cosiddette "case baraccate", un'innovazione ingegneristica consistente nell'introduzione di una struttura tridimensionale in materiale ligneo nella muratura degli edifici. Tali costruzioni avevano una tale elasticità, leggerezza e resistenza da restare intatte nel disastroso terremoto che colpì Messina del 1908. Nell'ottica di prevenzione e di cura del territorio si colloca anche la costruzione dell'Osservatorio Vesuviano per il monitoraggio dei vulcani attivi, uno dei più antichi istituti di

vulcanologia al mondo, realizzato nel 1841 per volere di Ferdinando II e presentato durante il VII congresso degli Scienziati italiani tenutosi a Napoli³. La città partenopea, sotto il governo dei Borbone, conobbe una particolare attenzione al territorio che non ha eguali nella storia italiana. Con la nascita del Regno d'Italia e la conseguente dissoluzione del Regno di Napoli, tutti questi provvedimenti furono sostanzialmente abrogati poiché venne estesa a tutti i territori italiani la legislazione piemontese che non prevedeva però idonee misure di contrasto alle calamità naturali, considerato che il Regno Sabauda non era interessato da tali fenomeni.

La città di Napoli, la più popolosa del Regno Italiano, dopo il 1861 entrò in uno stato di profonda crisi per la perdita del suo precedente e secolare status di capitale. La diffusione del colera in città rese necessario l'intervento del legislatore per diminuire drasticamente la congestione abitativa al fine

3 Macedonio Melloni, *Discorso per l'inaugurazione dell'Osservatorio Meteorologico Vesuviano*, Atti VII, Congresso Scienziati Italiani, 1845.

di evitare nuove epidemie. In questo contesto fu approvato il Piano per il risanamento della città di Napoli nel 1885.

L'APPROVAZIONE DEL PIANO DI RISANAMENTO DEL 1885 A NAPOLI

Già nel 1839 il Consiglio edilizio individuato con decreto di Ferdinando II di Borbone aveva identificato una serie di problemi nell'urbanistica cittadina che dovevano essere risolti. Tra i vari progetti vi rientravano la creazione di un quartiere operaio nella parte orientale, in vista di un ampliamento del porto e degli insediamenti industriali; la costruzione di quartieri residenziali lungo le colline del Vomero e di Posillipo; il rapido collegamento tra le varie zone della città mediante la creazione di funicolari; radicali interventi nel centro storico volti a "sventrare" interi complessi abitativi da sostituire con rettifili caratterizzati da maggior viabilità, come accaduto a Parigi con la creazione dei grandi *boulevards*.

Alcuni interventi furono realizzati già in periodo borbonico: tra questi vi rientra la costruzione di Corso Maria Teresa, lungo 4 chilometri, una delle arterie principali di Napoli e considerata la prima tangenziale d'Europa aperta al traffico⁴. Il nome di tale strada, come quello di parecchie arterie e piazze, dopo l'unificazione politica dell'Italia fu mutato in onore al primo Re Vittorio Emanuele II di Savoia. Tuttavia, gli interventi preventivati dai sovrani partenopei, per una serie di lungaggini burocratiche unite al crollo del Regno borbonico, non furono attuati. Fu necessario attendere l'Unità d'Italia affinché tali progetti venissero realizzati. L'epidemia di colera che colpì la città nel settembre del 1884⁵ rese necessario l'adozione di un piano finalizzato a migliorare le condi-

zioni igieniche di interi quartieri, mediante un programma di demolizioni e ricostruzioni che determinassero un ammodernamento della città. Ad essere più duramente colpiti dal virus, infatti, furono i quartieri Vicaria, Porto, Pendino, Mercato, tutti caratterizzati da un groviglio di vicoli stretti ed edifici in parte fatiscenti. Nonostante diversi studiosi avessero evidenziato da tempo un collegamento tra abitazioni malsane e sviluppo di malattie infettive tra la popolazione, il governo post-unitario, preso da altri problemi quali l'alfabetizzazione e l'unificazione legislativa dell'Italia, trascurò, almeno in un primo momento, il risanamento urbano. Con lo scoppio dell'epidemia di colera, che causò la morte di circa 8.000 persone, la questione urbanistica non era più rinviabile.

Le condizioni in cui versava Napoli dopo l'unificazione politica, insieme alla violenza con cui l'epidemia di colera si diffuse in città, assunsero centralità nel dibattito politico e convinsero il presidente del Consiglio Agostino Depretis della necessità di "sventrare"⁶ Napoli per porre fine, una volta per tutte, agli annosi problemi della città. In questo contesto, il 15 settembre 1885 fu emanata la legge per il risanamento della città di Napoli. Tale normativa presupponeva la bonifica dei quartieri bassi con finanziamenti statali, l'ampliamento della città con la creazione di nuovi rioni, la realizzazione di una rete fognaria di modo che l'utilizzo di acqua potabile fosse il più diffuso possibile. I principali fautori del progetto furono il ministro degli Esteri Pasquale Stanislao Mancini e l'allora sindaco di Napoli Nicola Amore. La bonifica dei quartieri bassi passava attraverso la creazione di una lunga arteria, una sorta di rettifilo⁷, che collegasse la stazione ferroviaria con il centro cittadino. Il piano predisposto dall'ingegnere capo del Comune, Adolfo Gianbarba, prevedeva un grande intervento urbanistico destinato a mutare radicalmente

4 Italo Ferraro, *Napoli: atlante della città storica*, Volume 3, CLEAN, Napoli 2008.

5 La città di Napoli fu colpita tre volte da un'epidemia di colera in vent'anni, rispettivamente nel 1855, 1866 e nel 1873, prima della nuova ondata scoppiata nel 1884.

6 Il termine "sventrare" è da considerarsi come un neologismo coniato dal Matilde Serao nella prima edizione de "Il Ventre di Napoli".

7 L'attuale Corso Umberto I è noto – non solo tra i napoletani – proprio con il nome di "rettifilo".



Nella foto un'immagine dell'interno della Galleria Umberto I di Napoli appena costruita. Fonte: Wikimedia Commons.

il volto della maggior parte dei quartieri storici della città con la creazione di nuovi edifici, nuove piazze e nuove strade. L'intervento più urgente fu lo sventramento dei quartieri bassi, quelli maggiormente affollati e colpiti dal colera, ossia Pendino, Mercato, Vicaria, all'epoca situati sotto il livello dell'acqua. Fu elevato il livello stradale e fu costruito l'attuale Corso Umberto I, un'asse rettilineo che collegava la stazione centrale al centro cittadino. Si bonificarono le zone paludose e vennero creati i quartieri Vasto e Arenaccia, destinati alle famiglie operaie. Nello stesso periodo fu costruita la Galleria dedicata a

Umberto I, che prese il posto del Rione Santa Brigida costituito da brevi vicoli descritti, già nel XVI secolo, come malsani, sovraffollati e teatro di delitti di ogni genere. I lavori, sebbene mastodontici, durarono appena tre anni e comportarono la riorganizzazione dell'intera rete fognaria, la costruzione di un ampio soffitto in metallo e vetro posto a 57 metri dal suolo e l'installazione di un impianto di illuminazione.

La costruzione della Galleria Umberto fu realizzata per donare alla città di Napoli un elegante salotto per la borghesia partenopea e il Salone Margherita fu il primo *Caf  Chantant*⁸ d'Italia destinato a diventare luogo di aggregazione per il ceto medio-alto.

Tuttavia, a una prima fase di concordia amministrativa caratterizzata dall'urgenza, seguirono anni di stallo dei lavori causati

anche dalla commistione con la difficile congiuntura economica che caratterizz  l'Italia di fine Ottocento.

DAL RISANAMENTO DI NAPOLI ALLA SPECULAZIONE EDILIZIA

Con l'approvazione della legge per il risanamento della citt  di Napoli, il Governo aveva cercato di risolvere gli impellenti problemi igienico-sanitari della citt  contribuendo al tempo stesso a migliorarne il volto in ottica moderna.

8 La storia del "Caf  Chantant" affonda le sue radici nella Parigi del Settecento, in un'epoca in cui la capitale francese divenne il centro propulsivo della *Bella Ep que*. Questi luoghi miravano a creare una rinnovata atmosfera di benessere spingendo le persone a ricercare svago e bellezza.

Le prime gare d'appalto furono stabilite con criteri molto rigidi e fu difficile trovare imprenditori disposti a sostenere gli elevati costi del risanamento partenopeo. Dinanzi a tali difficoltà, il governo Depretis decise di dar vita a un'impresa con capitale pubblico, la "Società per il risanamento di Napoli". L'iniziale piano di risanamento, che aveva come obiettivo la bonifica dei quartieri bassi e il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, ben presto fu indirizzato verso finalità totalmente diverse. Come spesso accaduto nella storia d'Italia, l'interesse dei privati finì per prevalere su quello generale.

Le pressioni delle società immobiliari e finanziarie che godevano dell'appoggio della dinastia sabauda nonché di buona parte della politica romana, ebbero come conseguenza lo sfruttamento di suoli per finalità edilizie e speculative.

Molte delle società incaricate di risanare Napoli erano legate a istituti di credito romani o piemontesi, come la Banca Tiberina, che influenzarono profondamente il risanamento di Napoli, spesso stravolgendo in corso d'opera i pro-

getti approvati dal Comune⁹.

A tali criticità si aggiunse il commissariamento del Comune di Napoli nel 1891 che finì non solo per rallentare i lavori, ma anche per determinare un vero e proprio vuoto di



26
Nella foto, Piazza Calenda con le mura greche all'epoca del lavoro di risanamento di Napoli.
Fonte: Wikimedia Commons

potere colmato da interessi meramente speculativi.

Le lungaggini nei lavori, gli scandali finanziari, gli illeciti amministrativi comportarono

9 Si veda Emanuele Del Ferraro, [Il take-off industriale italiano](https://www.policlic.it/it/la-take-off-industriale-italiana/), Policlic.it.

l'istituzione di una [commissione d'inchiesta](#), presieduta dal magistrato ligure Giuseppe Saredo, sulla camorra amministrativa di Napoli. Tutto ciò ebbe conseguenze drammatiche sul volto della città di Napoli.

IL RISANAMENTO DI NAPOLI: UN'OPERA INCOMPIUTA

La legge per il risanamento di Napoli, approvata con nobili intenti, finì per provocare sui suoli una speculazione edilizia fino ad allora sconosciuta. In quest'ottica nacquero i quartieri Vomero e Chiaia, destinati a diventare quartieri eleganti, razionali e ben collegati, grazie al contributo delle banche sabaude. Furono costruiti la nuova Piazza Vanvitelli, un ottimo sistema di fognature e vennero eseguiti una serie di interventi che ne fecero il luogo abitato dalla borghesia medio-alta della città.

Del progetto originario contenuto nel Piano per il risanamento di Napoli rimase ben poco. Furono costruiti centottantamila metri quadrati a fronte dei trecentosettantacinque previsti, pari ad un quinto dell'intero Piano. I costi furono elevatissimi tanto che la società incaricata del risanamento fu più volte sull'orlo della bancarotta e successivamente ricapitalizzata. Emblematica è la vicenda di Lamont Young, un urbanista napoletano di origini scozzesi, che lavorò a progetti innovativi destinati a mutare il volto della città di Napoli.

A lui si devono i progetti volti alla costruzione della prima linea metropolitana partenopea¹⁰, peraltro mai realizzati, e del Rione Venezia fatto di canali, giardini e palazzi residenziali a bassa densità abitativa. La sua lungimiranza lo spinse a presentare un progetto volto a trasformare Bagnoli in un quartiere residenziale dotato di stabilimenti balneari e termali, alberghi e giardini.

La sua idea rimase su carta e i terreni di Bagnoli furono acquistati dall'Ansaldo di Genova dove furono costruiti i complessi industriali dell'Italsider che, a distanza di anni dalla loro chiusura, continuano a deturpare una delle parti più belle della città di Napoli, considerata potenzialmente una grande risorsa turistica del territorio.

Complessivamente il Piano per il risanamento di Napoli con le conseguenti mutazioni urbanistiche contribuì a risolvere i bisogni igienici più impellenti della città, modificandone il volto. Nonostante questo, gli scandali, i continui ritardi, le speculazioni edilizie, la commistione tra imprenditoria e camorra, contribuirono a fare del risanamento una grande opera incompiuta e un'occasione persa per Napoli.

La costruzione di grandi edifici destinati a uffici o dimora della media borghesia, non cambiò la situazione dei rioni popolari. Si ebbe una frattura tra gli appartenenti ai ceti medio-bassi e la ricca borghesia che, negli anni precedenti, avevano occupato le stesse zone della città. Tali interventi si limitarono, più che a risolvere effettivamente i problemi, a nascondere il degrado e la povertà dei quartieri più disagiati.

L'assenza di un piano di edilizia popolare aggravò le conseguenze del sovraffollamento abitativo; una parte dei quartieri bassi, non interessati dal processo di sventramento, continuarono a essere il rifugio malsano per la popolazione più povera, diventata, col tempo, manovalanza della criminalità organizzata, sfruttatrice delle condizioni di disagio lavorativo, sociale e culturale per incrementare i propri profitti.

Una parte dei problemi che ancora continua ad attanagliare la città di Napoli affonda le proprie radici nel mancato risanamento della città: un'occasione persa per il Mezzogiorno e per l'Italia intera.

10 Renato De Fusco, *Facciamo finta che: cronistoria architettonica e urbanistica di Napoli e dintorni in scritti brevi dal '50 al 2000*, Liguori editore, collana Metropolis, Napoli, 2004.

ARCHITETTURA



di

Silvia Curulli

Laureanda in Architettura
Politecnico di Torino

Evoluzione dei tessuti insediativi

Come la città modifica lo spazio ereditato dal passato

La storia dell'umanità è fatta di *filis rouges* che si districano tra comportamenti ed eventi storicamente ricorrenti: uno di questi, che forse potrebbe essere visto come un unico grande connettore, è il sistema di organizzazione in centri, più o meno complessi, che garantiscano scambi e un certo grado di cooperazione.

L'elemento urbano è percepito sul territorio, in un sistema fatto di legami di forza invisibili, in cima alla gerarchia degli insediamenti. Proprio per questo suo particolare ruolo, la città, che si definisce in un disegno urbano, è dotata di una identità e per questo emerge con speciali funzioni che la rendono un punto di riferimento.

La città non è un insieme di case, ma il luogo di una comunità che è legata primariamente alla difesa e allo scambio e che, nel momento in cui la società si evolve, sviluppa nuovi bisogni e si modifica, richiedendo nuove funzioni e nuovi luoghi. Quando parliamo di nuove funzioni ovviamente ci riferiamo a ciò che riguarda nuove consapevolezze civili nella convivenza di una società urbanizzata, quali un'identità religiosa, una qualche forma di istruzione, un governo e una giustizia. Una definizione efficace della nascita del concetto di città può essere quella che dà Salzano:

La città è la casa di una società, di una

comunità [...], è il luogo che gli uomini hanno creato quando hanno dovuto vivere insieme per svolgere una serie di funzioni che non potevano svolgere da soli: custodire e difendere [...]; scambiare il sovrappiù tra loro, e con gli abitanti di altri luoghi.¹

Nei paragrafi a seguire si percorrerà un excursus storico in cui, prendendo in esame esempi significativi, si cercherà di illustrare l'evoluzione del concetto di città e di spazio urbano nel corso dei secoli.

LA CADUTA DELL'IMPERO E IL PESO DELL'EREDITÀ ANTICA

Nei secoli della Repubblica e dell'Impero romano si era definita una scacchiera urbana molto densa e articolata, che aveva lo scopo di controllare le province. Questa rete aveva iniziato a sgretolarsi con l'indebolimento dell'Impero e, con la sua caduta, si verificò un massiccio abbandono dei centri urbani, il cui ruolo si rivelò fondamentale nel ridisegno degli ex territori imperiali.

Le prime macro-fasi in cui si delinearono sostanziali cambiamenti rispetto all'antichità furono quella tardoantica (IV-VII sec. d.C.) e quella altomedievale (VIII-X sec. d.C.): il tessuto urbano ereditato dall'antichità aveva un peso non indifferente, in quanto non era composto soltanto di imponenti monumenti, ma anche di abitazioni, strade, fognature e

¹ E. Salzano, *Fondamenti di urbanistica*, Editori Laterza, Bari 2003, p. 4.



Veduta dalla strada dell'ex anfiteatro di Lucca. Fonte [qui](#)

acquedotti. Si trattava di un sistema molto complesso, oneroso sia da mantenere in funzione che da restaurare all'occorrenza.

Come per le città che scomparvero una volta persa la loro funzione, così le infrastrutture non più ritenute fondamentali dalla comunità vennero abbandonate. Tra le prime a essere dismesse vi furono le reti fognarie, estremamente delicate e bisognose di interventi frequenti, che intasandosi caddero gradualmente in disuso. Questo fenomeno era fortemente legato a quello dello smaltimento dei rifiuti: non esistendo più un sistema di raccolta, si iniziò a scavare buche, a trasformare luoghi abbandonati in discariche a cielo aperto o a gettare i rifiuti accanto alle abitazioni.

Gli acquedotti, invece, in alcuni casi continuavano a essere utilizzati, ma della maggior parte di questi impianti non si ha notizia e si presume che semplicemente fossero caduti

in disuso. Quest'ultima ipotesi è stata corroborata nel corso degli anni dal rinvenimento archeologico di pozzi intorno alle aree urbane, i quali poi, in periodo altomedievale, entrarono nelle città in numero tale da servire le singole abitazioni².

I monumenti non furono esclusi da questa selezione, con un numero non indifferente di edifici che divennero cave di materiale edile – dove le fosse lasciate dalle estrazioni si trasformavano a loro volta in discariche – o sede di fornaci per la calce, data la vicinanza di marmi e pietre da cuocere.

Tuttavia, il destino di un monumento poteva presentarsi più complesso: alcuni venivano ritenuti ancora utili e quindi mantenuti in funzione, come nel caso dei circhi, altri adattati per servire funzioni diverse. Gli adattamenti potevano rispondere a ragioni culturali, come nel caso dei templi che venivano reimpiegati in funzione del nuovo culto, op-

2 A. Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, Editori Laterza, Bari 2016, p. 60.

pure logistiche, come nel caso degli anfiteatri e teatri che, specialmente durante l'Alto Medioevo, furono trasformati in abitazioni³.

Nel tessuto urbano antico le abitazioni rivestivano ovviamente un ruolo di primordine: le *domus* e le *insulae* rappresentavano i modelli principali di abitazione romana⁴. Le prime erano case monofamiliari di pregio architettonico e di dimensioni notevoli (fino a 4.000 m² circa, in genere), mentre le seconde erano un modello abitativo che sviluppava al pianoterra botteghe, piccole terme o magazzini e ai piani superiori numerosi appartamenti. Si smise di costruire questi modelli abitativi già dal V secolo, e iniziò ad affermarsi una tendenza rappresentata bene dal caso di Brescia, nell'isolato di Santa Giulia⁵, dove una *domus* venne frazionata e furono costruite sopra di essa numerose case di legno.

Si trattava di un tessuto urbano sempre più lasco, composto di pieni e vuoti, dove la comunità si riorganizzava: era un luogo in cui si arrivò persino a portare dentro le città il terreno agricolo per sfruttare i vuoti urbani lasciati dalla rovina dei monumenti antichi e dove era possibile impiantare orti urbani⁶. La prima novità furono le mura e le fortezze, che a causa delle sempre più frequenti incursioni vennero ampiamente sviluppate nel primo periodo con ampliamenti o restauri. In pochi casi andarono a delimitare una superficie molto più ampia rispetto all'estensione antica, come nel caso delle capitali Roma,

Milano e Ravenna.

Diverso era il discorso riguardante le strade: in prima istanza si scelse di mantenere la preesistenza, sovrapporre nuovi sedimi stradali, oppure di creare nuovi percorsi che andavano a incrociare i vuoti lasciati dai monumenti in rovina⁷. Successivamente la tendenza generale divenne quella di sovrapporre pavimentazioni a crolli e rifiuti che non venivano rimossi, in una sequenza incessante che portò le città a crescere su se stesse anche di alcuni metri.

Ciò che veniva invece costruito *ex novo* erano spesso palazzi, il cui modello di riferimento poteva ricalcare le *domus* di antica memoria o in altri casi essere assimilato a una fortificazione.

Le chiese a loro volta vennero ampiamente costruite, dimostrandosi il nuovo grande investimento delle istituzioni sin dal IV secolo e diventando il nuovo elemento monumentale urbano. Nonostante la loro rilevanza, in un primo momento si poterono espandere solo nelle aree suburbane e fuori le mura, sia per via della densità di abitazioni e monumenti antichi che occupava il centro, sia per la funzione di *martyrion*⁸ di alcuni edifici, che dovevano essere costruiti in prossimità dei cimiteri.

Con l'avanzare dei secoli, l'edilizia ecclesiastica occupò sempre più spazi centrali, sia sfruttando le preesistenze, sia grazie alla caduta della prassi romana di costruire cimiteri solo fuori dalle mura cittadine⁹.

3 Alcuni esempi in Italia sono il caso di Pollenzo in Piemonte e della Piazza delle Spezie di Lucca; all'estero il caso dell'anfiteatro di Nîmes (ripristinato nell'Ottocento). La trasformazione era semplice: ci si insediava nelle single arcate e si murava l'apertura anteriore e posteriore, ottenendo un certo numero di case a schiera. Si veda E. Romeo, *Instaurare, reficere, renovare. Tutela, conservazione, restauro e riuso prima delle codificazioni ottocentesche*, Celid, Torino 2015, pp. 29-37.

4 In relazione a Roma e all'Occidente, le province con fenomeni climatici diversi presentavano soluzioni altrettanto diverse. Si veda R. Krautheimer, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Giulio Einaudi editore, Torino 1986, pp. 7-22.

5 Esempio descritto in G.P. Brogiolo *et al.*, *I processi di stratificazione del periodo III nelle domus di Santa Giulia (450-680)*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *Dalle domus alla corte regia. S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2005, citato in A. Augenti, *op. cit.* p. 50.

6 P. Arthur, *Naples, From Roman Town to City-State: An Archaeological Perspective*, British School at Rome, London 2002, pp. 31-56.

7 Comparvero anche le vie porticate, strade coperte che vanno a enfatizzare la monumentalità di alcuni edifici di rilievo. Si evincono dagli scavi di diversi edifici di pregio. Si veda R. Krautheimer, *op. cit.*, pp. 89-91.

8 Tomba o cappella dedicata a un martire cristiano, da cui non di rado si sviluppano ampie costruzioni sacre. Si veda N. Pevsner, J. Fleming e H. Honour, *Dizionario di architettura*, Einaudi, Torino 2013, p. 406. Per un approfondimento si rinvia a O. Špehar, *Private piety or collective worship in early Christian martyrria. Late antique Naissus case study*, in "Zograf", 2015, 39.

9 La legge romana impediva la costruzione di cimiteri entro i confini cittadini, ma imponeva che questi si situassero ai lati delle strade principali fuori delle città.

Il fenomeno legato alla diffusione di case piuttosto essenziali, sia per i ceti più poveri che per quelli nobili, si intensificò nell'Alto Medioevo, con una maggiore distinzione in tipologie¹⁰. Il costante rarefarsi dell'abitato all'interno delle mura generò un policentrismo che vide le case disporsi in nuclei non troppo compatti e più o meno estesi, spesso addossati alle strade principali o intorno alle chiese. Il tessuto urbano che dobbiamo immaginarci fino al decimo secolo è una costellazione di villaggi compresi entro le mura, dove si coltiva e si alleva e che vengono serviti da uno o più edifici ecclesiastici.

DALLA CITTÀ BASSOMEDIEVALE ALLA CITTÀ RINASCIMENTALE: DALLA RIPRESA URBANA AL CAMBIO DI GUSTO

Mentre il periodo precedente era contraddistinto da una certa coerenza, con comportamenti che erano andati intensificandosi col passare del tempo, la città del Basso Medioevo (XI-XIV sec. d.C.) risultava sensibilmente diversa. Una vivida immagine del nuovo tessuto urbano la dipinge Boccaccio nel *Decameron*¹¹, nel quale ci descrive la città del suo tempo, fatta di case a schiera disposte le une accanto alle altre sugli assi stradali (senza soluzione di continuità), di piazze, fontane, palazzi del potere e centri amministrativi.

La prima differenza netta con il periodo precedente riguardò le mura, nuovo elemento laico distintivo delle città, che non vennero più solo mantenute ma largamente ricostruite¹². Questo non fu solo dovuto a motivi di obsolescenza, ma rispecchiava anche un trend diffuso nella maggior parte dei centri,

cioè la forte espansione urbana, che superando le mura esistenti necessitava di nuovi argini. Un esempio piuttosto emblematico è la città di Firenze, che venne dotata di una nuova cinta nella seconda metà del XII secolo, con una superficie di 85 ettari, e che necessitava di una terza cinta molto più ampia già alla fine del XIII secolo, quando aveva una superficie di 436 ettari¹³.

Un'altra differenza forte rispetto al passato si evince dai regolamenti delle città comunali, gli statuti, che dimostrano un rinnovato interesse negli investimenti indirizzati alle infrastrutture. Le strade vennero dotate di nuove elaborate pavimentazioni in laterizio, mentre le piazze erano più comunemente in pietra. La gestione del sistema delle acque introdusse invece una massiva diffusione di fontane pubbliche, che divennero veri e propri elementi di arredo.

Ciò che invece rimase invariato fu lo smaltimento dei rifiuti, che venne lasciato alla libera iniziativa dei cittadini, i quali operavano similmente al passato: sicuramente è vivida per tutti l'immagine dei rigagnoli di scolo per acqua e liquami sui fianchi delle strade che tanto spesso vengono evocati con la città medievale.

I vecchi monumenti¹⁴ lasciarono il passo a un nuovo gusto architettonico¹⁵ e si assistette a una modernizzazione degli impianti di rappresentanza urbana: soprattutto dall'XI secolo le città cominciarono a ospitare grandi cantieri urbani (chiese, cattedrali, palazzi comunali, palazzi vescovili, ecc.).

Quello che si vide in Italia, dal 970-980 d.C., fu la tendenza a costruire molto di più¹⁶: si verificò una vera e propria ripresa dell'apparato residenziale, che si trasformò note-

10 *Domus terrinea, domus solarata* e riuso edifici antichi. Si veda A. Augenti, *op. cit.*, pp. 63-64.

11 C. Tosco, *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo*, Einaudi, Torino 2003, pp. 176-197.

12 C. Tosco, *L'architettura medievale in Italia 600-1200*, Il Mulino, Bologna 2019, pp. 358-360.

13 Le mura vennero costruite considerando non la reale estensione della città, ma la tendenza della crescita demografica del secolo prima. A causa della crisi e della peste la città raggiunse quella estensione solo nel corso del XIX secolo. Cfr. E. Scamporrì, *Firenze, archeologia di una città (secoli I a.C.-XIII d.C.)*, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 188-193, citato in A. Augenti, *op. cit.*, p. 68.

14 I quali continuavano a esistere, ma la cui funzione era sempre meno chiara e veniva convertita a uso spesso militare o abitativo.

15 Nella storia dell'arte e nell'uso comune viene indicato con "stile romanico".

16 C. Tosco, *L'architettura medievale in Italia 600-1200*, cit., pp. 58-63.

volmente, rendendo più netta la differenza tra ceti nobiliari e non. I potenti abitavano prevalentemente tre tipologie: le fortezze¹⁷, le torri¹⁸ – indicative dell'alto tasso di militarizzazione del tessuto urbano – oppure il palazzo fortificato¹⁹, quale centro del potere cittadino. Il nuovo e fitto tessuto urbano, che limitava sempre più lo spazio di orti urbani e aree libere, era invece abitato dagli altri ceti. Si trattava spesso di soluzioni monofamiliari a uno o due piani, con il pianterreno solitamente adibito a bottega o negozio. A fungere sia da soluzione connettiva sia da filtro tra sfera pubblica e privata apparve il portico, che si configurava come uno spazio sia di transizione per il pubblico sia di sosta per i clienti.

È importante sottolineare come la rinascita dell'artigianato e degli impianti produttivi occupasse un ruolo di rilievo nella trasformazione della città. Queste attività non solo aiutarono a infittire l'abitato, ma, avendo spesso bisogno di specifiche materie prime, generarono quartieri specializzati nello stesso tipo di artigianato.

Sul tessuto consolidato nel Basso Medioevo si svilupparono poi le trasformazioni del Rinascimento (XV-XVI sec.), spesso inteso come una cesura rispetto al periodo precedente. Bisogna però intenderlo come un movimento culturale, nel quale esisteva una élite, concentrata in una determinata parte d'Italia, che si distaccava dall'immaginario del tempo e pensava la modernità attraverso i riferimenti dell'antichità. Questo modello si affermò anche attraverso concezioni nuove come quella della prospettiva, che favorirono la presa di coscienza della strada come

veduta e della piazza come entità, sia che il vocabolario classico venisse impiegato per dare uniformità alle piazze, sia che dovesse legare insieme edifici disparati.

Considerando l'eterogeneità dei singoli interventi urbani, in questa sede si è scelto di analizzare soltanto due esempi significativi: il primo è un intervento programmatico svoltosi in breve tempo, l'altro l'evoluzione naturale di un centro divenuto di particolare importanza nel territorio.

Le ragioni dell'intervento di Pio II (1458-1464) su Corsignano²⁰ si possono ricercare sia nella sua volontà di realizzare un sogno umanistico, sia in quella di affermare un potere nobiliare nella sua città natale²¹. Il suo era un intervento programmatico, che potremmo leggere in tre punti fondamentali: la ricostruzione della cattedrale in una posizione più adeguata, la ricostruzione del palazzo di famiglia e l'elevazione a dignità vescovile del centro.

Da un punto di vista prettamente urbano il risultato di questi interventi fu costruire una piazza delimitata da architetture esemplari, quali il palazzo di famiglia, la cattedrale, il nuovo palazzo comunale e quello vescovile. Ciò che si nota subito, guardando alla pianta urbana di Pienza, è la posizione non allineata della chiesa: Piccolomini, infatti, la fece ricostruire in maniera da poter generare, insieme al palazzo di famiglia, un cannocchiale prospettico sulla piazza. Lo spostamento della chiesa fu forse l'elemento più difficile da gestire per l'architetto Bernardo Rossellini, che dovette far fronte a problemi di natura statica non indifferenti: tutto in nome di una nuova concezione spaziale della città

17 Dette *munitiones*, che erano complessi policentrici di controllo del territorio che spesso venivano edificati sulle rovine dei monumenti romani, a volte assumendo lo stesso ruolo che avevano in origine.

18 Non si tratta di edifici abitabili, ma di elementi rappresentativi, che data la presenza capillare nei centri indicano l'alto tasso di militarizzazione del tessuto urbano. In città come Roma o Firenze si stima che si possa arrivare a due o trecento torri. Cfr. C. Tosco, *L'architettura medievale in Italia 600-1200*, cit., p. 356 e A. Augenti, *op. cit.*, p. 76.

19 Si sviluppa dal XIII secolo.

20 Oggi il centro si chiama Pienza, dal nome di Pio II. Si veda F.P. Fiore *et al.*, *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, Mondadori Electa, Milano 1998, pp. 314-329; contestualmente agli interventi senesi della famiglia Piccolomini si può vedere Ivi, pp. 272-286.

21 Enea Silvio Piccolomini nacque a Corsignano nel 1405, in quanto la sua famiglia, che faceva parte del partito nobiliare senese, era stata espulsa dalla città nel 1385.

che, per un umanista quale era Pio II, era necessaria²².

Molto diverso fu ciò che avvenne nella città di Ferrara²³: non un intervento programmatico concentrato in un breve periodo di tempo, quanto piuttosto un'evoluzione urbana ragionata a più mani, favorita dalla crescita di potere della famiglia che governava la città, gli Este. Fra il XIV e il XVI secolo Ferrara prese slancio, diventando uno dei centri più importanti dell'Italia settentrionale. Dal padre Niccolò III ai tre figli Leonello, Borso ed Ercole I, gli Estensi operarono al fine di ingrandire e abbellire la città, ciascuno perseguendo idee diverse. Si occuparono di costruire palazzi, piazze e di riscrivere lo schema urbano essenziale, fino ad arrivare alla



Cinta muraria di Palmanova. Fonte [qui](#)

famosa Addizione Erculea²⁴, per volontà di

Ercole I, il cui grande impegno fu raddoppiare l'area urbana, creando una zona di sicurezza tra la sua residenza cittadina e le nuove mura settentrionali e allo stesso tempo un ampio spazio per costruzioni private e religiose.

Nonostante questa élite rappresentasse una piccola parte della popolazione, sostanzialmente formata dai potenti del tempo, gli interventi nelle città di Italia in questi secoli furono numerosi, alcuni dei quali interessarono lo svecchiamento di palazzi che non necessitavano più di fortificazioni, in un generale adeguamento delle architetture al nuovo gusto corrente²⁵. Tuttavia il disegno urbano generale, nei centri già ben affermati, rimase abbastanza invariato nella sua essenza per parecchi secoli.

Proprio per questo la sperimentazione degli umanisti sulla progettazione urbanistica passava specialmente per i trattati. Il nuovo gusto architettonico era coadiuvato da una riscoperta umanistica in tanti campi dell'arte e della tecnica²⁶, così come dalla rilettura della letteratura antica. Fu proprio la nuova popolarità di Vitruvio che ispirò una quantità di *città ideali*, solitamente radiocentriche, descritte e disegnate nei trattati. Si possono per esempio citare tra questi gli italiani Francesco di Giorgio, Buontalenti o Serlio, così come figure d'oltralpe quali Durer e Speckle. Gli esempi sono dunque numerosi, ma possiamo soffermarci su un progetto abbastanza emblematico quale fu quello di Sforzinda, a opera di Filarete. Questo progetto si presentava con una pianta stellare geometrica concentrica, nel cui nucleo si trova una piazza dominata da una torre. In Sforzinda si amalgamano gli influssi più vari e contrastanti: libere rievocazioni classiche, filtrate dagli esempi della contemporaneità ma anche dalla letteratura, e influssi medievali,

22 Gli interventi furono anche intensi sulla maglia residenziale, con l'esproprio di molteplici costruzioni e la ricostruzione sia di immobili di pregio che soluzioni plurifamiliari per gli espropriati. Per approfondire le implicazioni economico-urbane si veda F.P. Fiore *et al.*, *op. cit.*, pp. 317-326.

23 Ivi, pp. 242-255.

24 Interessò la parte nord di Ferrara e disegnò la figura trapezoidale della città, con oltre 4.200 m di nuovi bastioni.

25 W. Lotz, *Architettura in Italia 1500-1600*, Rizzoli, Milano 1995, pp. 35-42.

26 N. Pevsner, J. Fleming e H. Honour, *op. cit.*, pp. 557-559.



Foto aerea di Palmanova. Fonte [qui](#)

mitare i danni inferiti dall'impatto delle armi da fuoco. Ai giorni nostri Palmanova può considerarsi l'ultimo esempio urbano ancora intatto che riesce a esprimere l'urgenza rinascimentale di imprimere ai piani urbani una tale armonia geometrica.

L'INDUSTRIALIZZAZIONE E I GRANDI PIANI URBANI

sintomo di una cultura ancora molto presente, specialmente in area lombarda²⁷.

Non mancano comunque anche esempi di fondazioni *ex novo* a opera di città importanti: se ne possono citare alcune anche in questo caso, come Palmanova, vicina a Venezia, Sabbioneta, voluta da Mantova, o la più tarda Grammichele in Sicilia.

La città fortificata Palmanova, fondata il 7 ottobre 1593²⁸, nacque dalla necessità della Repubblica di Venezia di arginare l'antagonista Impero ottomano, non solo a difesa della Serenissima, ma dell'intera cristianità. Il suo impianto stellare concentrico, generato dall'impulso di innovativi bastioni poligonalari, vedeva al suo interno un *place d'armes* centrale da cui si irradiavano rette stradali che tagliavano nettamente il tessuto urbano. È interessante notare come, rispetto alla città medievale, le mura fossero mutate in virtù delle nuove e avanzate tecnologie militari: la polvere da sparo aveva modificato lo scopo delle fortificazioni; ormai l'esigenza primaria era far fronte a bombardamenti e li-

L'equilibrio alla base delle strutture urbane, rimasto grossomodo intatto per cinquecento anni, fu spazzato via nell'arco di un secolo dalla rivoluzione industriale. Questi mutamenti iniziarono in Inghilterra alla metà del Settecento, per ripetersi poi con un ritardo più o meno forte nel resto d'Europa, e coinvolsero tutta una serie di aspetti diversi. Il tessuto della città premoderna, incapace di rispondere alle nuove esigenze del tempo, iniziò un rapido e vasto deperimento.

Il continente Europeo, che tra i secoli XVII e XVIII aveva conosciuto sconvolgimenti di varia entità, si trovava in una condizione simile a quella tardomedievale. I primi a venir dismessi furono i grandi impianti difensivi, ormai obsoleti e poco funzionali alla grande espansione urbana. Al loro posto in tutta Europa si costruirono grandi viali alberati, piazze e strade²⁹. L'altro tassello fondamentale della città premoderna era il quartiere antico, stretto e congestionato, le cui cellule abitative erano vecchie e malsane, prive dei più moderni sistemi igienici. Il patrimonio

27 F.P. Fiore *et al.*, *op. cit.*, pp. 175-178.

28 La scelta della data di fondazione da parte della Repubblica di Venezia era legata a due eventi importanti per la città: il primo di carattere religioso era la ricorrenza di Santa Giustina, che divenne patrona della nuova città, mentre il secondo era di carattere civile e si collegava con la vittoria della Battaglia di Lepanto del 7 ottobre del 1571.

29 I vecchi impianti di difesa erano composti non solo dei bastioni, ma pure di lunghe reti di cunicoli e depressioni, che erano funzionali durante gli attacchi. A causa dell'elevato costo per riempire queste depressioni, si preferì non edificare al di sopra.

monumentale, che per esempio in Francia era stato gravemente danneggiato, venne in parte restaurato alla maniera ottocentesca³⁰, in parte destinato a nuove funzioni e in altri casi demolito.

Mentre da una parte l'antico tessuto si deteriorava, dall'altra la città richiedeva nuove infrastrutture per nuove funzioni. Di fatto, a seguito degli impulsi illuministi e delle grandi innovazioni tecnologiche, nacquero nuovi edifici per la collettività: musei, biblioteche, ospedali e sedi amministrative, sia pubbliche che private³¹. Nel corso dell'Ottocento si vide anche l'introduzione dei parchi urbani. L'innovazione più straordinaria è però legata all'infrastrutturizzazione: per gli spostamenti di lunga distanza vennero installate stazioni ferroviarie³² e porti più grandi ed efficienti, che fossero funzionali al nuovo traffico navale.

Ma cosa comportò sconvolgimenti così straordinari, in meno di un secolo? Consideriamo alcuni dati: a metà Settecento l'Inghilterra aveva circa sei milioni e mezzo di abitanti, mentre nel 1831 se ne registrano almeno quattordici milioni; in un periodo di tempo compreso tra il 1801 e il 1901, Londra crebbe di sei volte, passando da un milione di abitanti a sei milioni, e Manchester crebbe di ben otto volte³³. Questa esplosione demografica non fu solo europea; i dati americani, infatti, sono ben più sconcertanti: città come New York passarono da 33.000 abitanti nel 1801 a 500.000 nel 1850 e a tre milioni e mezzo nel 1901³⁴.

Uno dei motivi principali di questa crescita è da ricercarsi nella netta riduzione del tasso di mortalità, che scese dal 35,8% al 21,1%³⁵.

Questo fenomeno viene generalmente collegato soprattutto al miglioramento dell'igiene, dell'alimentazione, delle abitazioni e ai progressi nella medicina.

I fuliginosi racconti di Dickens, con le *workhouses* e la disperata testimonianza di un'epoca così piena di chiaroscuri come quella vittoriana, ci riferiscono quale fosse l'aspetto della città industriale. Questa rivoluzione, infatti, fu così improvvisa e sproporzionata da travolgere le organizzazioni politiche e governative, incapaci di gestire con i vecchi mezzi dell'urbanistica il concitato tasso di crescita della città. Una crescita tanto instabile che portò alla trasformazione dei vecchi quartieri in *slums* e alla costruzione massiva di nuove case e appartamenti, detti *jerry buildings*³⁶. In effetti in questo contesto si venne a formare un'alienazione sociale fortissima, in cui si vide una polarizzazione tra i ceti più abbienti, che vivevano in case asciutte e ariose in quartieri curati e puliti, e gli strati più poveri della popolazione, confinati nei quartieri più insalubri.

Le persone arrivate dalla campagna, pur non provenendo da abitazioni meno malsane, tuttavia gestivano funzionalmente lo smaltimento dei rifiuti, l'accesso alle fontane e soprattutto le attività all'esterno³⁷, in quanto la densità abitativa fuori dai centri urbani era molto più bassa. La città compatta costrinse tutte queste attività a sovrapporsi le une sulle altre, con fognature primitive e una manutenzione insufficiente. Questo tipo di espansione portò allo straripare di immondizie ed escrementi e, ad aggravare questa situazione già così esplosiva, vi erano gli impianti industriali, parte attiva del panorama urbano, che oltre a causare vapori nocivi e frequenti

30 Funzionale all'esaltazione delle singole entità nazionali. Si veda S. Casiello *et al.*, *La cultura del restauro, teorie e fondatori*, Marsilio editori, Venezia 1996.

31 W.J. Curtis, *L'architettura moderna dal 1900*, Phaidon, Londra 2006.

32 Intorno al 1860 la Gran Bretagna disponeva già di circa 10.000 miglia di binari.

33 K. Frampton, *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna 2008, p. 12.

34 *Ibidem*.

35 L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Editori Laterza, Bari 2005, p. 11.

36 Edifici "miseri ed inospitali", "sono un tipico esempio della logica smithiana dell'epoca, che dopo aver fornito un tipo edilizio relativamente solido e funzionale pensa di poter accostare molti esemplari di questo tipo, all'infinito, senza che le cose cambino". Ivi, p. 65.

37 Le attività a cui ci si riferisce sono il passaggio di carri, il mantenimento di animali domestici, la circolazione di pedoni, il gioco dei bambini e così via.



Veduta aerea di come si presentano i boulevard parigini oggi. Fonte [qui](#)

incendi, inquinavano anche le risorse d'acqua della città³⁸. L'ovvio risultato di queste dinamiche fu l'alta incidenza di epidemie, tubercolosi e colera tra le più frequenti, a ogni livello di estrazione sociale.

In questo tipo di contesto, fatto di epidemie, forti divisioni sociali e crescita urbana incontrollata, le istituzioni si trovarono a dover mettere un primo punto³⁹, rendendo le autorità locali responsabili delle fognature, della raccolta dei rifiuti, della fornitura d'acqua, delle strade, delle ispezioni delle case malsane e della sepoltura dei morti.

La svolta si ebbe però con la prolifica stagione tra il 1850 e il 1870, in cui si affermò una cer-

ta prassi urbanistica⁴⁰ che vedeva operazioni di "regolarizzazione" urbana, con interventi estremamente invasivi sulla maglia preesistente. Si trattava in effetti di smantellamenti a tappeto su grandi parti di città, luoghi in cui la congestione urbana era insostenibile sia per i nuovi standard igienici che per le nuove modalità di spostamento. Molto nota, oltre che dibattuta, la sistemazione urbana a opera del barone Haussmann, il quale, oltre a implementare l'apparato infrastrutturale, aprì i grandi *boulevards*, con lo scopo di collegare punti cardinali e distretti opposti di Parigi e di gestire efficacemente l'ordine civile.

Lo sventramento della città comportò lo smantellamento dei quartieri antichi, con

38 Il colera in particolare fu devastante in tutta Europa nell'intero arco dell'Ottocento, con casi frequenti in tutte le città principali fin dal 1830.

39 Furono emanate per esempio alcune leggi in Inghilterra: la *Poor Law Commission* del 1833; la *Royal Commission on State of Large Towns and Populous Districts* del 1844 o il *Public Health Act* del 1848. Si veda K. Frampton, *op. cit.*, pp. 12-14.

40 Era una prassi urbanistica che derivava dall'iniziativa dei nuovi regimi conservativi usciti vittoriosi dalle lotte sociali del Quarantotto. Questa prassi era basata su una divisione ineguale degli oneri e dei vantaggi della proprietà, nella maniera in cui un'opera pubblica che aumentava il valore di un suolo era interamente a carico della spesa pubblica, pesando minimamente sul guadagno aggiunto del proprietario privato. L. Benevolo, *op. cit.*, pp. 83-111.



Veduta aerea del Bronx, Harlem River, Harlem, Hudson River, George Washington Bridge nel 2008. Fonte [qui](#)

la tipizzazione delle piante delle abitazioni, l'uniformità delle facciate urbane e la standardizzazione degli arredi urbani. Furono altrettanto invasivi anche gli interventi di città quali Barcellona, con il piano di Ildefonso Cerdà, o ancora a Vienna con l'operazione della Ringstrasse.

Conclusosi questo periodo, con tutte le controversie che si portò dietro, ne iniziò un altro meno fluido negli interventi urbani, che puntava a limitare il potere della speculazione fondiaria nelle città con interventi pubblici e nuove legislazioni. Ciò che avvenne, a seguito di questa nuova epoca di ordine e consapevolezza amministrativa, fu la nascita delle prime forme di piano regolatore: entro il 1914, quasi tutte le grandi città si dotarono di un piano generale ufficialmente stabilito⁴¹.

LA PIANIFICAZIONE DEL PASSATO PUÒ GENERARE ANCORA EFFETTI SULL'ATTUALITÀ?

Dopo il 1914 è iniziato un *secolo breve* di nuovi sconvolgimenti politici ed economici, di frenetici sviluppi negli strumenti e nella pianificazione che hanno trasformato radicalmente il panorama urbano.

Oggi i problemi sono diversi rispetto al passato e si radicano profondamente negli esiti di scelte poco lungimiranti, negli effetti catastrofici della scarsa considerazione della città come luogo di una comunità molto ampia ed eterogenea.

Quando, nel maggio di quest'anno, la cronaca si è svegliata al grido di "*I can't breathe*"⁴²,

41 Ivi, pp. 357-382.

42 In riferimento alla morte di George Floyd il 25 maggio 2020. Per una lettura sull'argomento e più in generale sulla

si è aperto anche uno spaccato di riflessione sul modo in cui la pianificazione abbia giocato un ruolo determinante nel consolidare e amplificate le problematiche socioeconomiche che affliggono la popolazione nera negli USA. Gli abusi e le violenze nei confronti delle minoranze in America non sono imputabili allo stesso tipo di razzismo che conosciamo in Europa, ma sono legati al fenomeno ben radicato dello *structural racism*⁴³, che si è sviluppato e consolidato nel secolo scorso non solo attraverso leggi e istituzioni, ma anche imprimendosi nelle strade, nei parchi e nei quartieri della città.

La pianificazione americana ha lavorato dal 1910 fino a pochi decenni fa con l'obiettivo di proteggere un determinato sistema e la supremazia di un'etnia rispetto a tutte le altre⁴⁴. Una delle funzioni dell'urbanistica è delineare piani infrastrutturali, e dunque capire quale sia la strategia migliore per collegare il territorio. Le istituzioni americane riuscirono a trasformare un utile strumento di pianificazione in un funzionale sistema di segregazione e, con il *Federal Aid Highway Act* del 1956 di Eisenhower, cambiarono il volto dell'intero Paese in appena dieci anni. Le *urban freeways*⁴⁵ erano quasi sempre intradate lungo quartieri poveri e abitati in prevalenza da minoranze (venivano definite aree "rovinare") e non avevano la funzione di trasportare le persone *nel* quartiere, ma *attraverso*. Questo tipo di politica tendeva a isolare intere aree urbane, impedendo lo sviluppo di attività o di servizi e aggravando ulteriormente la situazione di povertà già esistente. L'idea era di tenere i bianchi separati dai neri⁴⁶ e di usare le strade come confini invalicabili.

Tuttavia, nonostante il piano fosse di tenere i bianchi nelle città e i neri nelle periferie, avvenne esattamente il contrario. Le distese dei *suburbs*, di cui cellule essenziali sono ancora oggi le villette monofamiliari, vennero abitate da bianchi abbienti che lasciarono gli angusti appartamenti cittadini alle minoranze e ai poveri. In questo sistema era prevedibile il collasso, che non tardò ad arrivare: i bianchi si dovevano spostare nella intricata e irragionevole rete autostradale per raggiungere le sedi del lavoro nelle città, mentre gli afroamericani erano confinati nelle aree povere e avevano grandi difficoltà di spostamento, non esistendo quasi nessun servizio pubblico.

I risultati di queste politiche si possono leggere ancora oggi sui tessuti urbani e riguardano in gran parte i principali problemi urbanistici e sociali delle città americane⁴⁷.

L'espansione sconfinata dei *suburbs* e le conseguenze sul consumo del suolo, il traffico spaventoso sulle autostrade e il deperimento di intere aree urbane sono soltanto alcuni dei moltissimi effetti che, a distanza di un secolo, si percepiscono ancora oggi.

L'America è solo un esempio estremo delle conseguenze tragiche che possono scaturire da una pianificazione sconsiderata, in cui rientrano pratiche distruttive come la speculazione edilizia e lo *sprawl* urbano. Oggi più che mai bisogna riconsiderare le pratiche urbane, in un mondo che avanza velocemente e che modifica la nostra percezione della vita e dello spazio, e cercare una ricomposizione tra società e città nelle lacerate realtà urbane che abitiamo, per poter far fronte a un futuro che appare sempre più incerto in un'era di gravi crisi economiche, sanitarie e sociali.

questione razziale negli Stati Uniti si rimanda al numero di giugno di Policlic.

43 Il razzismo americano implica una difficoltà sistemica da parte di persone facenti parte di una minoranza etnica ad accedere a servizi essenziali, a un'istruzione adeguata e a ottenere condizioni di vita soddisfacenti. È un modello culturale basato sulla supremazia da parte di un certo gruppo etnico, la *white supremacy*, sviluppato su presupposti culturali derivati direttamente dalla storia americana.

44 Per una overview su alcuni interventi di pianificazione che implicarono il razzismo si veda A. Bartolotta, *Racism in Urban Planning*, Forward Pinellas, 13 agosto 2020, o ancora il progetto dell'università del Minnesota.

45 Autostrade senza pedaggi.

46 Un esempio famoso è la 8 mile di Detroit.

47 Implicazioni che vanno dalle questioni sociali più importanti a quella della sicurezza o addirittura alle problematiche legate al clima.



DIRITTO

di

Francesco Battista

Responsabile area giuridica

Prigioni e urbs: i detenuti nell'oblio dell'indifferenza

*C'è ancora spazio, nelle nostre città,
per i figli non riconosciuti di Damians?*

LE PRIGIONI: ISTITUZIONI AI MARGINI

La prigione pare essere ancora oggi, a più di duecento anni dal suo ingresso nella modernità, un'istituzione indispensabile. Le alternative con cui si è provato a sostituirla sono state tutte accantonate o, al più, hanno finito con l'affiancarla nell'arduo compito di redimere il reo¹. Infatti, in una società diseguale come quella contemporanea, privare l'individuo della propria libertà equivale a sottrargli uno dei pochi beni che egli possiede sin dalla nascita e, dunque, a infliggergli un pesante castigo.

Questo, insieme alla facile misurabilità della carcerazione secondo la variabile temporale, rende la prigione una "detestabile soluzione, di cui non si saprebbe fare a meno"².

Se dunque la detenzione carceraria è ancora oggi la pena d'elezione, da più parti viene chiesto di ripensare le strutture ove essa si svolge, in modo da renderle più funzionali alla rieducazione del condannato, la quale è individuata dalla Costituzione come unico scopo della pena³.

Tralasciando le numerose problematiche interne agli istituti, censurate pure dalla Corte europea dei diritti dell'uomo⁴, le carceri italiane spiccano per la loro lontananza geografica dal contesto urbano. L'esclusione

1 Si pensi, al riguardo, all'interesse suscitato dalla *restorative justice*. Per approfondire, v., *ex multis*, [Nozione, caratteristiche e strumenti della giustizia riparativa](#), allegato 3 al tavolo 13, Stati generali dell'esecuzione penale. Cfr., ancora, G. Mannozi, G.A. Lodigiani, *La Giustizia riparativa: Formanti, parole e metodi*, Giappichelli, Torino 2017; M. Monzani, F. Di Muzio, *La Giustizia riparativa. Dalla parte delle vittime*, Franco Angeli, Milano 2018.

2 M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it. A. Tarchetti, Einaudi, Torino 1976, p. 252 (ed. or. *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Editions Gallimard, Paris 1975).

3 Oltre a quello rieducativo, l'unico individuato dalla Costituzione, la pena persegue fini ulteriori. Essa mira, in primo luogo, a uno scopo retributivo, ossia di compensazione per il male commesso. È questa la lettura della sanzione penale che meglio riflette l'ideale comune di giustizia e che affonda le proprie radici ideologiche nell'illuminismo tedesco. Per Kant, laddove una società decidesse di comune accordo di sciogliersi, tutti i prigionieri andrebbero giustiziati "affinché ciascuno porti la pena della sua condotta e il sangue versato non ricada sul popolo". La pena assolve poi a una funzione di prevenzione: generale, nella misura in cui, rivolgendosi a tutti i consociati, li disincentiva dal commettere reati; speciale, laddove invece, rivolgendosi al singolo autore del crimine, vuol evitare che questi torni a delinquere.

4 Il riferimento è, su tutti, a Corte EDU, sent. 8 gennaio 2013, ricc. nn. 43517/09, 46882/09, 55400/09, 57875/09, 61535/09, 35315/10 e 37818/10 - *Torreggiani e altri c. Italia*.

dei penitenziari dalle città s'inscrive invero nella tendenza, più generale, ad allontanare da sé ciò che viene percepito come sgradevole. Ospedali, manicomi, macelli, sono infatti collocati ai confini dell'*urbs*, al pari di fabbriche e alloggi popolari⁵. È il fenomeno della marginalizzazione della devianza. A questa situazione hanno cercato di porre rimedio gli Stati generali dell'esecuzione penale del 2017, in cui operatori penitenziari, magistrati, professionisti forensi e docenti universitari hanno dibattuto la delicata questione delle carceri con esperti e rappresentanti della società civile⁶. I protagonisti del convegno hanno concluso che gli istituti penitenziari, specialmente se adibiti all'esecuzione di pene alternative alla detenzione, dovrebbero "essere in città, a contatto con la vita quotidiana delle persone libere", nonché coi luoghi di lavoro e di istruzione, in modo che "il detenuto possa sentirsi ancora parte di una comunità civile"⁷. Questo senso di appartenenza consentirebbe di meglio assolvere lo scopo rieducativo della pena, poiché il condannato, giovandosi della vicinanza dei servizi e delle associazioni intermedie, potrebbe più agevolmente reinserirsi nelle maglie del tessuto sociale⁸. Gli auspici degli Stati generali sono stati tuttavia disattesi poiché, a soli due anni dalla loro conclusione, il primo progetto per un nuovo carcere, quello di Nola, nasce già vecchio, arroccato su logiche desuete e in evidente contraddizione con le coordinate appena riferite⁹.

IL RIPUDIO DELLA PENA SPETTACOLARE

Per comprendere le ragioni che hanno condotto, almeno in parte, all'insuccesso degli Stati generali, occorre indagare le origini dell'allontanamento dei penitenziari dalle città. La marginalizzazione della devianza si è infatti compiuta solo alla fine del XIX secolo, quando l'espansione urbana e il contestuale sviluppo infrastrutturale permisero di trasferire nei sobborghi le strutture indigeste ai centri cittadini. Prima di allora, la pena veniva eseguita pubblicamente, dando luogo a una "lugubre festa punitiva"¹⁰ proprio in quelle stesse piazze che, solo pochi decenni dopo, hanno ripudiato le carceri. Lo racconta bene Michel Foucault, che nel suo *Sorvegliare e punire* narra i dettagli più cruenti dell'esecuzione di Robert-François Damiens, parricida giustiziato in Francia nel 1757:

*Damiens era stato condannato, era il 2 marzo 1757, a «fare confessione pubblica davanti alla porta principale della Chiesa di Parigi», dove doveva essere «condotto e posto dentro una carretta a due ruote, nudo, in camicia, tenendo una torcia di cera ardente del peso di due libbre»; poi «nella detta carretta, alla piazza di Grève, e su un patibolo che ivi sarà innalzato, tanagliato alle mammelle, braccia, cosce e grasso delle gambe, la mano destra tenente in essa il coltello con cui ha commesso il detto parricidio bruciata con fuoco di zolfo e sui posti dove sarà tanagliato, sarà gettato piombo fuso, olio bollente, pece bollente, cera e zolfo fusi insieme e in seguito il suo corpo tirato e smembrato da quattro cavalli e le sue membra e il suo corpo consumati dal fuoco, ridotti in cenere e le sue ceneri gettate al vento».*¹¹

5 Lo rileva G. Michelucci, *L'architettura delle prigioni*, Ministero di Grazie e Giustizia, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, citato in B. Durante, E. Selmanaj e P. Seminati, *Il carcere da limite a soglia urbana. Un progetto per la casa di reclusione Milano-Bollate*, Milano, 2018, pp. 12-13.

6 Giova osservare che il [primo "tavolo" di discussione degli Stati generali](#), coordinato dall'architetto Luca Zevi, è stato dedicato proprio all'architettura carceraria.

7 Così M. Santangelo, *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*, LetteraVentidue, Siracusa 2017, citato in B. Durante, E. Selmanaj e P. Seminati, *Il carcere da limite a soglia urbana*, cit., p. 16.

8 Cfr. C. Marchetti, *L'edilizia che non c'è*. Relazione al seminario "Gli spazi della pena e l'architettura del carcere", Firenze, 2009. L'Autore rileva che, al contrario, delocalizzare le carceri, rallentando il processo di reinserimento dei condannati, ne accentua il ruolo di luogo "escludente e scansato".

9 Al riguardo, basti considerare che il carcere è stato progettato per ospitare ben duemila detenuti, in evidente contrasto con la *ratio* della riforma penitenziaria del 1975 e con gli auspici degli Stati generali del 2017.

10 M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 10.

11 Ivi, p. 5.



Robert-François Damiens, ultimo francese condannato a morte per mezzo dello squartamento. Fonte Wikipedia.

All'epoca l'animo umano era, come del resto lo è oggi, avvezzo ai rapidi cambiamenti; così, solo pochi anni dopo il supplizio di Damiens, il corpo non era più il bersaglio prediletto della repressione penale. Agli albori del XIX secolo, gli uomini rifiutarono l'idea di elevare la pena a pubblico spettacolo, vedendo piuttosto in quelle sinistre manifestazioni di piazza dei pericolosi inneschi per future reazioni violente. La sobrietà punitiva si sostituì all'esposizione della violenza; i magistrati si spogliarono dell'odioso mestiere di castigare¹², che venne affidato al boia. Al supplizio subentrò la ghigliottina,

in grado di risparmiare inutili sofferenze al condannato e di garantirgli una morte quasi istantanea¹³. Lo spettacolo cessò.

IL PANOPTICON COME ARCHITETTURA DELLA DISCIPLINA

Il XIX secolo segnò il trionfo della prigione, che veniva percepita come "la forma più immediata e più civilizzata di tutte le pene"¹⁴. A ben vedere, la prigione rispondeva – e tuttora risponde – a una duplice esigenza: da un lato, quella di infliggere un castigo al condannato, privandolo della sua libertà; dall'altro, quella di osservarlo, impartendogli al contempo una disciplina.

La disciplina altro non è che un modo di esercitare il potere per mezzo di strumenti, tecniche e procedure all'uopo predisposte. La disciplina manifesta il potere, ne incar-

na la forma, al punto che esercitando l'una si dà vita all'altro¹⁵. Il bisogno di disciplina si affermò alcuni secoli prima rispetto alla nascita delle prigioni, quando l'uomo fu costretto a misurarsi col dilagare della peste. Leggendo i regolamenti sanitari del XVII secolo¹⁶, può osservarsi come allora l'unica via per contrastare l'epidemia passasse per l'imposizione di regole ferree. I cittadini venivano ristretti nelle proprie case; la gerarchia dei controlli era capillare; le violazioni si pagavano con la vita. Nella città appestata, "alla malattia apportatrice di morte, il potere opponeva la sua perpetua minaccia di mor-

12 Ivi, p. 12. Nell'opera, l'autore chiosa che "è brutto essere punibili, ma poco glorioso punire".

13 In Francia, la ghigliottina fu utilizzata a partire dal marzo 1792.

14 M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 253.

15 Cfr. G. Campesi, *Soggetto, disciplina, governo: Michel Foucault e le tecnologie politiche moderne*, Mimesis, Milano 2011.

16 M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 226.

te”¹⁷.

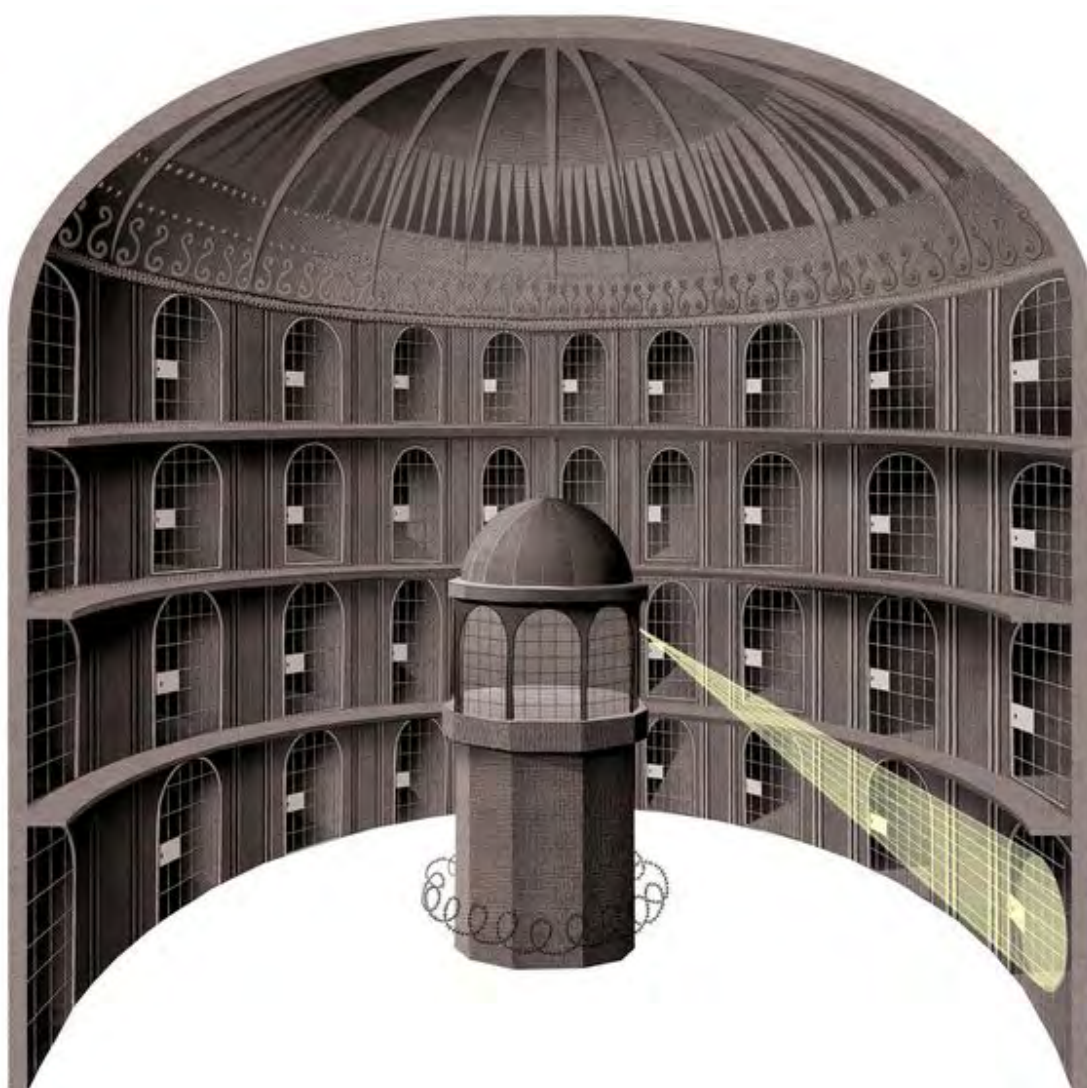
La disciplina, nata col chiaro scopo di neutralizzare un pericolo sanitario, ben presto divenne uno strumento atto a preservare la società dalle minacce interne. Attraverso la disciplina, diventava possibile stabilizzare le popolazioni, individuare gli anormali, ossia i devianti, e infine correggerli.

Un portato tangibile della società disciplinare è il *Panopticon* di Bentham, un ideale schema architettonico al cui centro si posizionava il sorvegliante, circondato da tutti i sorvegliati disposti in modo da non poterlo vedere né comunicare tra loro. Nel *Panopticon* il prigioniero è visto ma non vede; sa di poter essere spiato, ma non può verificarlo. Il potere c’è, ma non è tangibile.

Lo schema panottico, in grado di assoggettare i destinatari senza ricorrere all’uso della forza, ben si presta al controllo di tutte le moltitudini umane. In base ai bisogni, esso diviene strumento per indurre gli scolari allo studio, gli operai al lavoro e i condannati alla buona condotta. Col *Panopticon*, la disciplina non è più un mezzo per neutralizzare i pericoli bensì una tecnica per formare individui utili. Ciò che è nato come strumento di qua-

rantena diviene un meccanismo indefinitamente generalizzabile.

Quanto riferito finora sembra corroborare l’idea che il *Panopticon* sia stato ideato per ragioni puramente utilitaristiche, ossia per favorire il controllo delle masse. La genesi di questo schema architettonico, in realtà, riflette dei ben più profondi mutamenti so-



Rendering del Panopticon. Fonte Wikimedia Commons.

ciali. La civiltà antica prediligeva infatti lo spettacolo, e si serviva de teatri per render visibili piccole porzioni di realtà alle moltitudini umane.

Quella moderna, invece, ha un bisogno opposto, ossia quello di “procurare ad un piccolo numero, o perfino ad uno solo, la vista istantanea di una grande moltitudine”¹⁸.

17 Cfr., *ex multis*, *Archives militaires de Vincennes*, A I, 516, 91 sc. Pièce, che ricalca altre normative locali coeve.

18 M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 236.

Il *Panopticon* offre una risposta a questa esigenza.

IL CARCERE COME ARCHITETTURA DELL'ESCLUSIONE

Tirando le fila del discorso, si è visto come il carcere moderno si sia affermato, a partire dal XIX secolo, col preciso scopo di occultare l'esecuzione delle pene agli occhi della società. Più in dettaglio, sostituendo lo spettacolo del supplizio pubblico con l'intimità della disciplina, il carcere consente la correzione di una moltitudine di detenuti ridu-

cendo al minimo l'impiego della forza. Ciò è reso possibile dal ricorso allo schema panottico, una struttura che garantisce contemporaneamente "sorveglianza e osservazione, sicurezza e sapere, individualizzazione e totalizzazione"¹⁹, senza che per questo si renda necessaria alcuna esplicita manifestazione del potere²⁰.

Il carcere rappresenta dunque "l'architettura dell'esclusione per eccellenza"²¹, poiché al suo interno racchiude spazi tra loro interclusi e, all'esterno, è esso stesso separato dal resto della città. Se la detenzione nasce come reazione della società alla spettacolarizzazione della pena, gli istituti penitenziari non possono che collocarsi all'esterno dei consessi urbani, al riparo dallo sguardo insofferente dei cittadini.

La separazione è strumentale al controllo, poiché garantisce l'isolamento dei reclusi consentendo una più efficace affermazione del potere. Tuttavia, quanto più i detenuti vengono nascosti tanto più diviene evidente la cesura sociale.

La pena "è vissuta come distacco, come spostamento di persone, persone che non devono essere viste"²². Gli anni di piombo hanno fatto il resto: la paura del terrorismo ha alimentato la domanda di sicurezza, cementando i penitenziari e, con essi, la separazione tra carcere e città.

La modernità è un parallelepipedo di cemento armato lungo e alto. È una landa desolata. Se la riforma del '75 e quelle successive volevano mandare un segnale di qualità della pena, chi ha progettato le carceri degli anni Ottanta non lo ha colto. Le vecchie prigioni, concepite secondo un'idea



Paul-Michel Foucault, filosofo e sociologo francese che s'interessò, tra l'altro, dello sviluppo delle prigioni e delle grandi organizzazioni sociali. Fonte Wikipedia.

19 Ivi, p. 272.

20 Molte delle carceri tuttora in uso sono state costruite seguendo lo schema panottico. Tra le più note, quella di San Vittore, a Milano.

21 B. Durante, E. Selmanaj e P. Seminati, *Il carcere da limite a soglia urbana*, cit., p. 12.

22 A. Mariotti, *L'architettura penitenziaria oltre il muro. Nuovi punti di contatto tra la casa di reclusione. Due palazzi e la città di Padova*, Maggioli Editore, Milano 2013, citato in B. Durante, E. Selmanaj e P. Seminati, *Il carcere da limite a soglia urbana*, cit., p. 14.

precisa di sicurezza, avevano nel panottico la loro migliore espressione. Quell'idea non è stata sostituita da nulla. Le prigioni moderne – architettonicamente insignificanti e prive di qualsiasi modello culturale di riferimento – si stagliano grigie in periferie grigie. Sono tutte uguali, indipendentemente da chi le abiti.²³

La tendenza all'emarginazione della devianza ha radici profonde, che affondano nell'*humus* ottocentesco e trovano, ancora oggi, un solido terreno nella volontà sociale di espellere tutto ciò che viene percepito come estraneo.

Nel cuore degli agglomerati urbani non c'è spazio per i malati, per gli psicotici, per gli operai. Non c'è spazio neppure per i detenuti, eredi degli antichi "forzati" e figli non riconosciuti di Damians, che vengono nascosti come polvere sotto il tappeto delle periferie, sospesi nell'oblio dell'indifferenza.

NUOVI ORIZZONTI D'INCLUSIONE: IL MODELLO BOLLATE

Se questo è il volto moderno dell'esecuzione penale, non bisogna tuttavia trascurare alcuni felici tentativi d'inclusione sociale degli internati. Uno dei meglio riusciti è quello condotto nel carcere di Bollate, dove l'amministrazione promuove numerose attività trattamentali e, per mezzo di esse, intrattiene una fitta rete di rapporti con la città di Milano.

Il carcere eroga infatti servizi per la comunità civile, quali [un vivaio](#) e [un ristorante](#) aperti al pubblico nonché [un asilo nido](#) fruibile dai figli di dipendenti, detenute madri e comuni cittadini. I risultati del reinserimento sono

tangibili, al punto che il [tasso di recidiva](#) tra i dimessi del carcere di Bollate è inferiore a quello medio.

Un'ulteriore opportunità per i detenuti di Bollate è offerta dal Programma 2121²⁴, volto ad alimentare i rapporti tra il carcere e la vicina area del [Progetto Mind](#), nato dalle ceneri di Expo 2015. Si tratta di un'iniziativa pubblico-privata che offre ai reclusi la possibilità di partecipare a tirocini semestrali retribuiti, nonché a moduli di formazione utili a traghettarli dal carcere alle aziende ospitanti.

I primi dieci internati ammessi al programma sono stati impiegati in settori eterogenei, che spaziano dalla progettazione all'amministrazione, dalla gestione della sicurezza al disegno tecnico. Quanto ai risultati, ben sette di essi sono stati riconfermati, uno ha trovato uno sbocco lavorativo indipendente dal progetto e un altro ancora ha terminato di scontare la pena.

Solo un soggetto non è riuscito a portare a termine l'inserimento, a causa dell'esaurirsi della convenzione di cui era parte l'azienda che lo impiegava²⁵.

Quello di Bollate è un modello evidentemente virtuoso, foriero di benefici per tutti gli attori coinvolti. Ci guadagnano infatti i cittadini, a cui il calo della recidiva offre maggiori garanzie di sicurezza; lo Stato, che vede diminuire la spesa pubblica; le aziende, che beneficiano di sgravi fiscali. Coloro che da Bollate traggono maggior vantaggio sono però i detenuti, poiché, se la pena deve tendere alla loro rieducazione, il trattamento penitenziario più efficace non può che essere quello lavorativo.

Del resto, è la stessa Costituzione che, fondando sul lavoro l'intera architettura repubblicana, lo erige a mezzo privilegiato per il reinserimento sociale dei condannati.

23 L. Castellano, D. Stasio, *Diritti e castighi. Storie di umanità cancellata in carcere*, Il Saggiatore, Milano 2009, citato in B. Durante, E. Selmanaj e P. Seminati, *Il carcere da limite a soglia urbana*, cit., p. 15.

24 Il nome del programma nasce dall'accostamento dell'anno previsto per la sua fine, il 2021, con l'art. 21 della legge sull'ordinamento penitenziario, che regola il lavoro esterno al carcere.

25 Per approfondire i risultati del programma, v. L. Ferrarella, [Grafica, sicurezza, contabilità: i detenuti del carcere di Bollate progettano Mind](#), "Corriere della Sera", 30 ottobre 2020.

L'intervista



di William De Carlo

Direttore editoriale

a
PAOLO CIANI

Consigliere Regionale della Regione Lazio

Roma, città universale e periferica

A circa un anno dalle elezioni per il Campidoglio, Roma si presenta come una città smarrita, non in grado di far fronte alle sfide che il nuovo millennio ha portato con sé. Tra i numerosi problemi che attanagliano la Capitale, vi sono quelli di natura urbanistica e abitativa, quelli afferenti alla costante frammentazione del tessuto sociale, nonché quelli relativi ai processi di integrazione tra centro e periferia. Ne abbiamo parlato con Paolo Ciani, consigliere regionale del Lazio per Democrazia Solidale (DEMOS), vicepresidente della Commissione Sanità e Af-

fari Sociali e membro della Commissione Casa, Urbanistica, Rifiuti.



In un numero monotematico dedicato allo sviluppo urbano e sociale delle città, non poteva mancare un approfondimento relativo alla metropoli che da sempre fa parlare di sé: Roma. Consigliere Ciani, da romano d'origine impegnato politicamente sul territorio, secondo lei quali sono, oggi, i punti di forza e di debolezza della Città eterna?

Direi che i punti di forza sono quelli di sempre: la storia, la centralità di Roma nel Mediterraneo, il suo ruolo simbolo per l'Europa, l'essere il centro del cristianesimo per via della presenza del Papa. La sua millenaria cultura, la presenza di grandi istituzioni in molti ambiti: economici, associativi, culturali. Gli elementi di debolezza sono indubbiamente la disgregazione di un tessuto sociale soli-

Paolo Ciani



dale, il depauperamento dell'offerta culturale e sociale soprattutto nelle periferie, un grande tema di disuguaglianza tra le diverse parti della città. Poi la grande difficoltà di dare risposte quotidiane ai bisogni primari dei cittadini, in tema di mobilità, pulizia della città, verde pubblico, sicurezza stradale.

Secondo quanto dichiarato dal professore Carlo Cellamare nel suo lavoro intitolato [Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma](#), Roma oggi è la sua stessa periferia. Il docente di urbanistica de La Sapienza, infatti, mette in luce un cambiamento di paradigma nel classico rapporto tra il centro della Capitale e le sue periferie, sottolineando come intorno al Grande Raccordo Anulare gravitano un milione e mezzo di abitanti, mentre nel centro storico risiedono meno di centomila persone. Prendendo atto di questa metamorfosi urbana, l'Autore sostiene che il centro è il luogo del "consumo culturale", la periferia, invece, quello della "produzione culturale". Qual è la sua opinione in merito?

Apprezzo molto gli studi del professor Cellamare, soprattutto sulle periferie, ma forse la sintesi qui proposta sulla cultura è un po' troppo riduttiva. Credo che il centro sia sicuramente luogo di "consumo culturale", ma esso stesso ha degli angoli di produzione: penso alle scuole di musica o di teatro, che coinvolgono molti giovani, o alle biblioteche e ai tanti luoghi in cui giovani e meno giovani si ritrovano in spazi d'arte e di creatività. Discorso diverso per le periferie, dove indubbiamente avviene una "produzione culturale", spesso poco conosciuta, ma che soffrono talvolta di mancanza di spazi aggregativi e di sufficiente offerta culturale. Il tema della fruizione della cultura e della libertà di accesso ai vari ambiti culturali è un aspetto molto importante su cui investire.

Una delle piaghe di Roma, visibile principalmente nelle periferie, è la scarsità di nuclei abitativi. Stando ai dati da lei riportati in un [articolo per "Huffington Post"](#), oggi ci sarebbero nella Capitale dodicimila famiglie in lista d'attesa per gli alloggi popolari,

seimila nei campi rom, tremila senza tetto e tremila in emergenza abitativa. A questi già tristi numeri si aggiungerebbero, secondo i [dati raccolti dal Viminale](#), ottantadue edifici occupati illegalmente da oltre undicimila persone. Cosa intende quando sostiene che per affrontare il "problema della casa" andrebbe compiuta una "fatica sociale"?

Il tema della casa e dell'abitare è uno di quelli che mi stanno più a cuore e su cui credo sia necessario intervenire per ricreare giustizia sociale. La casa è il luogo primario in cui formare una famiglia e a cui ognuno dovrebbe aver diritto. La grave sofferenza in cui si trovano troppe persone nella nostra città rispetto all'accessibilità all'abitare è uno dei drammi che vive la capitale d'Italia. Per provare ad affrontare questo punto credo sia necessario un grande sforzo: quello di creare una sorta di "agenzia dell'abitare", che riesca a unire allo stesso tavolo i diversi soggetti implicati in questo ambito, dai costruttori, ai sindacati, ai movimenti per la casa, passando per tutte le istituzioni implicate. Il tema è quello di una città che ha troppi spazi pubblici e privati vuoti e troppe persone senza una casa. Quando parlo di "fatica sociale" mi rivolgo sicuramente a questo tema, ma anche a tutti i grandi temi relativi all'intervento sociale: per cambiare e migliorare la vita di una persona, soprattutto se si trova in difficoltà, non si può pensare a un intervento spot. È necessaria una "fatica", un accompagnamento, un lavoro che parte da un'idea e che per realizzarla mette insieme diverse risorse, "spreca" tempo e accompagna il percorso lungo il tempo. In questo senso le soluzioni spot proposte dalla politica in questi anni su alcune tematiche sociali si sono dimostrate totalmente inefficaci.

Al fenomeno dell'occupazione abusiva di edifici pubblici le istituzioni rispondono con le attività di sgombero. Lo stesso Ministero dell'Interno [ha disposto](#), per il 2020 e per la sola città di Roma, la "liberazione" di 23 edifici illegalmente occupati. Qual è la sua posizione su queste decisioni? Pensa possano o debbano esserci metodi alternativi?

Sul tema degli sgomberi io andrei molto cauto. Sono consapevole che la legge italiana tutela la proprietà privata, ma è assurdo che tantissimi spazi pubblici e privati continuino a rimanere vuoti e spesso a degradarsi all'interno delle nostre città senza che possano essere impiegati per una utilità comune. Su questo tema ho letto recentemente resoconti molto interessanti di discussioni tra don Sturzo e Giuseppe Di Vittorio, propedeutici alla riflessione su proprietà privata e bene comune nella Costituzione.

Io ritengo giusto l'approccio di evitare gli sgomberi lì dove non si trovino situazioni alloggiative alternative. È un tema di giustizia sociale, ma anche di organizzazione della città: avere persone senza casa che vagano per i quartieri oltre che un problema per gli interessati è un problema per le città.

Questo è ancora più grave quando si parla di edifici pubblici, come la scuola di via cardinal Capranica sgomberata a Primavalle, che dopo esser stata in disuso, è stata per oltre quindici anni la casa di molte famiglie: perché sgombrarle senza un'alternativa? Prima di sgombrarle bisognava pensare a dove poterle collocare. In quel caso non si ledeva il diritto di nessun privato: era un bene pubblico utilizzato da cittadini senza casa. Bisogna pensare per ogni situazione soluzioni praticabili, nel rispetto delle leggi, ma anche con l'intelligenza e la flessibilità della giustizia sociale.

Più volte negli ultimi anni, l'ente preposto alla costruzione, assegnazione e gestione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica di Roma – l'ATER – è stato coinvolto in scandali di corruzione. Qual è la sua personale idea sull'operato di questo ente pubblico? La sua proposta di istituire una "agenzia dell'abitare" nasce anche per far fronte al problema della mala gestione dell'edilizia pubblica? Se sì, in che modo?

Il tema della gestione dell'edilizia residenziale pubblica a Roma è un tema di grande importanza, come accennato poco fa. Non credo che il problema sia solo all'interno di un ente: ci sono stati problemi con l'ATER, come ci sono stati anche con le case che appartengono direttamente al Comune di Roma, come con quelle appartenenti a enti o alle ex IPAB. È evidente che in

una città con i problemi abitativi di Roma, gestire il patrimonio immobiliare è una possibile fonte di clientela e anche di possibile corruzione. Ma deve essere innanzitutto un grande luogo di giustizia sociale. In questo senso l'agenzia dell'abitare dovrebbe avere al centro i luoghi di gestione dell'edilizia residenziale pubblica, ma dovrebbe coinvolgere tutti gli altri soggetti interessati. È chiaro che vedere ancora oggi la pratica della compravendita di alloggi ERP è uno schiaffo alla giustizia e a chi onestamente cerca di risolvere il proprio disagio abitativo.

Se è vero che esiste un difficile rapporto tra centro e periferia, è altrettanto vero che esiste una guerra intestina alle periferie stesse. Lo si è visto di recente con i [fatti di Torre Maura](#), dove la popolazione autoctona ha platealmente contestato il trasferimento dei 77 rom in condizione di fragilità sociale nel centro di accoglienza del medesimo quartiere. Lei, che si è sempre schierato a favore dei diritti della popolazione rom, come ha interpretato l'episodio? Cosa risponde, infine, a coloro che ritengono molte loro usanze incompatibili con le leggi italiane e che sostengono che nei campi rom si viva al di sopra della legge?

Gli episodi di Torre Maura a cui lei si riferisce sono stati a mio avviso di una grande gravità, e sono molto felice siano stati platealmente e mediaticamente smentiti da un giovane del quartiere, quel Simone che è finito su tutti i social e che con la sua frase "[nun me sta bene che no](#)" ha rappresentato una ribellione di fronte ad altri concittadini che hanno strumentalmente utilizzato la scena. La gravità dell'accaduto la sintetizzerei nel gesto di sfregio di calpestare il pane portato per poter sfamare un piccolo gruppo di persone e tra loro molti bambini: un gesto di disprezzo che fa male al cuore. In realtà il problema non è la famosa guerra tra poveri: il problema è dare risposte concrete alle mancanze della periferia. Mi ha molto colpito la mediatizzazione di quell'evento e il silenzio nei mesi successivi sul fatto che moltissime case di quella zona fossero prive di riscaldamento durante l'inverno. È da questo concreto disagio che nasce il malessere di chi vive in periferia, non certo dall'arrivo di 77 persone in un quadrante tanto grande. In questo la risposta di Simone – "loro a me non mi cam-

biano la vita” – è molto concreta e sagace.

Quanto ai campi rom, io ritengo che vadano superati con una accoglienza abitativa delle famiglie. Sono risposte abitative sbagliate e ghettizzanti. Ci sono persone che vivono ormai da decenni in questi luoghi e che considero parte di quella cittadinanza in sofferenza abitativa. È evidente che non ritengo che nessuno sia geneticamente incompatibile con le leggi italiane, che anzi devono essere conosciute e rispettate da tutti.

Sia il centro sia la periferia ospitano i luoghi di rieducazione necessari allo sviluppo delle città e al progresso della società. Tra questi figurano anche i penitenziari. Lei vanta una ventennale attività di volontariato in diversi istituti di reclusione, regionali e capitolini. In che stato vertono queste realtà sociali al margine, questi segmenti di città spesso dimenticati?

Il carcere è una parte della nostra città e a Roma ce ne sono diversi, per i ragazzi, per gli adulti sia uomini che donne. È una parte di città perché abitata da cittadini che hanno compiuto dei reati, ma che rimangono persone e cittadini. Con loro tutte le persone che si occupano per lavoro di questi luoghi, dalla polizia penitenziaria, a chi lavora nell'amministrazione penitenziaria, ai servizi sociali, gli infermieri, i medici, i volontari. È sciocco pensare al carcere come a qualcosa di estraneo alla città e alla vita comune.

Purtroppo, negli ultimi anni è cresciuta una subcultura molto violenta: quando ho sentito persone delle istituzioni dire “buttiamo le chiavi” riferendosi a detenuti, mi ha molto colpito. Non solo perché per la legge italiana la pena e la detenzione servono per il corretto reinserimento sociale di chi ha commesso il reato, ma perché sottointendono un senso di vendetta e di disumanizzazione del detenuto. Non è la mia cultura, non è la cultura giuridica del nostro Paese...

Di recente, ha [dichiarato](#) di essere pronto a candidarsi sindaco di Roma. Stando alla [geografia](#) del “[voto capitolino](#)” degli ultimi anni, si può notare come le periferie abbiano ammainato le bandiere della sinistra, issando con convinzione quelle dei partiti di destra o dei partiti definiti “populisti”. Come spiega questo cambiamento? E quale dovrebbe essere, secondo

lei, l'azione politica dei partiti che gravitano intorno al centro-sinistra per ritrovare quella sintonia con le aree marginali dei grossi conglomerati urbani?

È ormai da tempo che larghe parti della periferia hanno ammainato le bandiere della sinistra. Ma direi che la lettura è più complessa: negli ultimi anni si sono acuite le disuguaglianze tra centro e periferie e sono venuti meno i grandi partiti di massa che in periferia avevano una presenza importante. Questo ha fatto sì che tanti periferici si siano sentiti ulteriormente abbandonati e che alle elezioni premino chi sta all'opposizione e grida di più. Credo che per ricostruire una sintonia con ampie fasce della periferia bisogna tornare a portare avanti i diritti collettivi e smetterla di cedere a un discorso pubblico che mette gli uni contro gli altri. Questa politica divisiva, di contrapposizione, di ricerca del capro espiatorio, sembra dare soddisfazione immediata, ma disgrega la città e non risolve i problemi.

In conclusione, consigliere Ciani, lei ha più volte sostenuto, non a torto, che “Roma non è una città come le altre”. Oltre a essere la capitale italiana e a ospitare il Pontefice, Roma può considerarsi la culla dell'Europa, nonché il cuore del Mediterraneo. Insomma, una città dal “profilo universale”. Quali responsabilità, secondo lei, incombono sulla classe dirigente della Città eterna? Quali, invece, gravano sui suoi cittadini?

Con questa domanda torniamo a quella iniziale: credo che la classe dirigente che dovrà prendere in mano Roma il prossimo anno debba sicuramente rispondere a quello che potremmo definire il minimo sindacale, cioè le opere quotidiane che permettono la vivibilità di una qualsiasi città.

Devono però ricordare e valorizzare l'unicità della città di Roma, amandola e avendo per lei una visione. Per il presente e il futuro, altrettanto i suoi cittadini devono ritrovare un senso di coesione e di valore del bene comune e vivere e uscire dalla rassegnazione e prostrazione quotidiana, ritrovando anche l'orgoglio di essere cittadini di Roma.



DIRITTO

di
Fiorenza Beninato
Avvocato

L'impatto della pandemia sulle locazioni a uso commerciale

*Tutela del conduttore
e clausola di buona fede*

COVID-19 E CONTRAZIONE ECONOMICA

La diffusione pandemica del virus SARS-CoV-2 ha sortito un rilevante impatto sulla nostra società: sia su di un piano strettamente esistenziale, incidendo

negativamente sulla salute – fisica e psicologica – dell'uomo; sia su aspetti più squisitamente economici, ingenerando una forte crisi nel tessuto imprenditoriale e commerciale del nostro Paese.

In particolare, le misure restrittive (il cosiddetto "lockdown generalizzato") imposte nei mesi di marzo e aprile su tutto il territorio nazionale, così come gli attuali interventi di contrasto al vi-

Fila davanti al supermercato durante il Lockdown. Fonte Wikipedia.



rus – che vedono l'Italia divisa in zone in base ai diversi indici di gravità di diffusione dello stesso –, hanno determinato la chiusura forzata di molte attività e la rimodulazione degli orari di apertura al pubblico di altre.

Inoltre, sebbene tutte le attività abbiano avuto l'opportunità nel periodo estivo di riaprire, così come avviene oggi per alcune di esse, si è determinata in capo alle stesse una contrazione economica senza precedenti se non, in taluni casi, un vero e proprio azzeramento del volume di affari.

Questo per due ordini di ragioni: in primo luogo, la minore affluenza di clientela dovuta alle restrizioni incidenti sulla libertà personale dei cittadini, alla paura del contagio e – non da ultimo – alla compressione della capacità di acquisto delle famiglie italiane; in seconda battuta, le ingenti spese sostenute per predisporre gli obbligatori presidi di sicurezza (mascherine, plexiglass, gel igienizzanti, ecc.) che vengono a sommarsi ai costi fissi connessi all'esercizio dell'attività d'impresa.

Di qui l'esigenza – sorta in capo ai conduttori di locali a uso commerciale – di ottenere una riduzione dei canoni di locazione, al fine di arginare i danni economici patiti in virtù della suddetta pandemia.

Tale pretesa si rivela, in effetti, legittima dal momento che in materia contrattuale si registra una costante tensione tra gli opposti principi di *pacta sunt servanda* e *rebus sic stantibus* sicché – sebbene quanto statuito nell'oggetto del contratto costituisca legge tra le parti (art. 1372 c.c.) e vada, per questo, osservato – debbono, altresì, essere considerate quelle sopravvenienze che ne alterino significativamente l'equilibrio¹.

Per quanto ivi di interesse, il carattere di eccezionalità e imprevedibilità della pandemia impone – secondo logiche di equità – la ripartizione del rischio tra le parti coinvolte, nella specie locatori e conduttori².

Il principio costituzionale di solidarietà, che rinviene il suo fondamento nell'articolo 2 della Carta Fondamentale, suggerisce, invero, una soluzione che consideri la non imputabilità della pandemia ad alcuno dei paciscenti e che sia tale da allocare le conseguenze negative della vicenda in modo, appunto, solidaristico.

Altro principio di rango costituzionale che viene in rilievo è il principio lavorista, sancito dall'articolo 1 della Costituzione, poiché – si è evidenziato in dottrina – privilegiare il proprietario che pretende la corresponsione per intero del canone in danno del conduttore il quale – in virtù della contrazione economica subita – ne chiede invece la riduzione, significherebbe far prevalere la rendita al lavoro, di contro ai principi fondativi dell'ordinamento costituzionale.

SQUILIBRIO CONTRATTUALE: QUALI TUTELE PER IL CONDUTTORE?

Tanto premesso, si rende opportuno procedere con ordine, passando in rassegna le diverse tesi prospettate in dottrina e – di recente – in giurisprudenza, in relazione ai rimedi esperibili a fronte dello squilibrio contrattuale ingeneratosi, per le ragioni sopra illustrate, in danno dei conduttori nei contratti di locazione a uso commerciale.

Si valuteranno, infine, le modifiche legislative intervenute – in modo non soddisfacente – in materia e le nuove prospettive *de iure condendo*.

Ebbene, tutte le teorie in rilievo sono unanimi nel ritenere che la clausola generale di buona fede contrattuale (artt. 1175 e 1375 c.c.) e il principio solidaristico (art. 2 Cost.) – di cui la stessa rappresenta un corollario – imponga una rinegoziazione spontanea delle parti al fine di rideterminare il canone dovuto dal

1 Le sopravvenienze rilevanti sono quelle che pregiudicano l'interesse della parte, aggravando il sacrificio che il contratto le impone o diminuendo l'utilità che il contratto le reca: sono quelle che configurano un rischio inteso come possibilità di un pregiudizio.

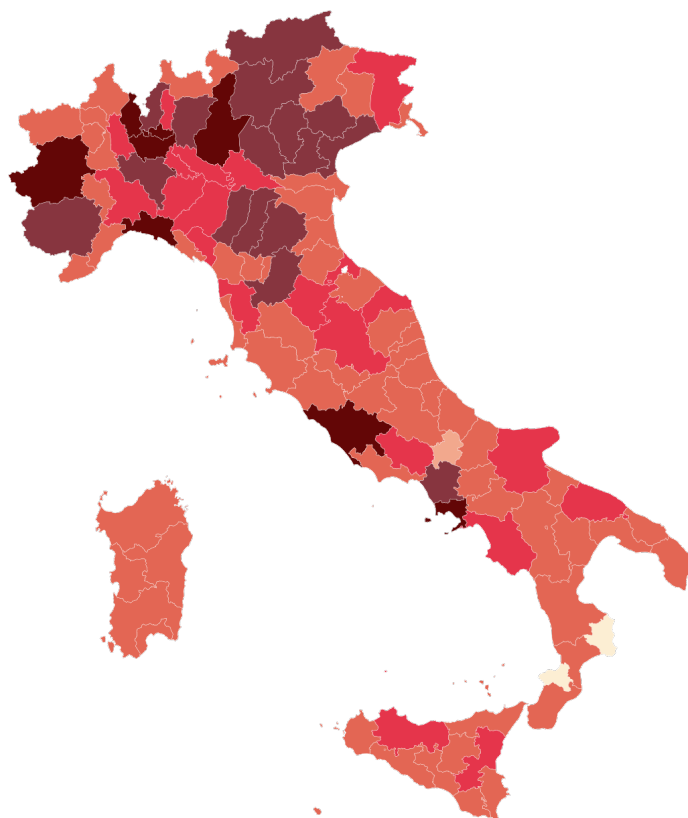
2 Viene evocata la teoria – di matrice tedesca – della presupposizione, secondo la quale i contratti, specie quelli a lungo termine, debbono continuare a essere rispettati e applicati dai contraenti sino a quando rimangano intatti le condizioni e i presupposti di cui essi hanno tenuto conto al momento della stipula del negozio. Ne consegue che: se nelle locazioni commerciali il contratto è stato stipulato sul presupposto di un impiego dell'immobile per l'effettivo svolgimento di attività produttiva, la chiusura forzata delle attività incide sul presupposto della convenzione negoziale che, dunque, deve subire delle modifiche.

conduttore³.

Tale soluzione consentirebbe in modo agevole – senza il ricorso all'autorità giudiziaria – di ricondurre il contratto a equità, ridistribuendo nelle rispettive sfere dei paciscenti il peso della sopravvenienza.

A fronte di tale comune premessa, dottrina e

rapporto giuridico, di talché ove la parte – che non subisce la sopravvenienza – non intenda acconsentire alla rinegoziazione, non vi sarebbero rimedi percorribili eccetto quello risarcitorio conseguente all'inadempimento dell'obbligo *de qua* (violazione dell'obbligo di rinegoziazione *ex bona fide*)⁵.



La diffusione dell'epidemia in Italia. Fonte Wikipedia.

giurisprudenza hanno tuttavia individuato diversi rimedi esperibili in caso di mancato adempimento del predetto obbligo di rinegoziazione.

Orbene, la dottrina maggioritaria⁴ evidenzia come la rinegoziazione sia soluzione rimessa alla libera volontà delle parti coinvolte nel

Inoltre, il conduttore dell'immobile a uso commerciale che – nonostante l'eccezionalità e imprevedibilità dell'evento – non riuscisse a ottenere dal locatore la rinegoziazione del canone potrebbe, in via alternativa o cumulativa alla richiesta risarcitoria, domandare in giudizio la risoluzione del contratto

3 Crf. Bianca, *La nozione di buona fede quale regola di comportamento contrattuale*, in Riv. dir. civ., 1983, I, pp. 209 s. e 212 ss.

4 Crf. Gentili, *La replica della stipula: riproduzione, rinnovazione, rinegoziazione del contratto*, in Contratto e impresa, 2003, p. 667.

5 Si avrà inadempimento se la parte tenuta alla rinegoziazione si oppone in maniera assoluta e ingiustificata a essa o si limita a intavolare delle trattative di mera facciata, ma senza alcuna effettiva intenzione di rivedere i termini dell'accordo. Va rilevato che la parte non può dirsi inadempiente sol perché non acconsenta a ogni pretesa della parte svantaggiata e dunque non si addivenga alla conclusione del contratto. I canoni di buona fede e solidarietà contrattuale, fondati sulla buona fede, prescrivono di salvaguardare l'interesse altrui ma non fino al punto di subire un apprezzabile sacrificio, personale o economico.

per eccessiva onerosità sopravvenuta di cui all'art. 1467 c.c.

Il suesposto rimedio opera, infatti, quando la prestazione di una delle parti sia divenuta eccessivamente onerosa in seguito al verificarsi di eventi straordinari e imprevedibili - caratteri che connotano l'evento pandemico - e la sopravvenienza non rientri nell'alea normale del contratto⁶.

Nel caso di specie trattasi di onerosità indiretta, dal momento che la parte - ossia il conduttore - più che lamentare una prestazione divenuta in sé più difficile o costosa, si duole di dovere quella stessa prestazione in cambio di una controprestazione che ha imprevedibilmente perso parte del valore che aveva al tempo del contratto.

Il rimedio della risoluzione sortisce, però, un esito demolitorio e potrebbe rivelarsi - con buona probabilità - non soddisfacente per la parte che subisce la sopravvenienza, considerato che lo scioglimento del contratto potrebbe riverberare negativamente i suoi effetti sull'avviamento d'impresa e, conseguentemente, comportare la cessazione dell'attività economica.

Va del pari evidenziato che il canone di buona fede - così come esclude che il contratto resti intatto, addossando tutti gli effetti della sopravvenienza in capo al conduttore - osta altresì a un'indiscriminata facoltà di quest'ultimo di agire per la risoluzione del rapporto che - al contrario - porrebbe l'intero peso dell'evento pandemico a carico del locatore.

Si ricorda, per completezza espositiva, che la parte contro la quale è domandata la risoluzione per eccessiva onerosità sopravvenuta può evitarla offrendo di modificare equamente le condizioni del contratto. Si tratta, tuttavia, di libera scelta della parte - difatti

la *littera legis* utilizza l'espressione "può" - la quale soltanto è in grado di determinare un effetto conservativo del contratto ristabilendone l'equilibrio; laddove tale offerta non dovesse pervenire, si realizzerebbe inevitabilmente lo scioglimento del rapporto.

Secondo altra dottrina - minoritaria⁷ - i rimedi esperibili a fronte dell'inadempimento dell'obbligo di rinegoziazione non si ridurrebbero a quello demolitorio per eccessiva onerosità sopravvenuta (art. 1467 c.c.) e risarcitorio da inadempimento (art. 1218 c.c.). Sarebbe infatti possibile agire in giudizio mediante il rimedio di cui all'articolo 2932 c.c., al fine di ottenere una pronuncia costitutiva del giudice che realizzi coattivamente la riduzione del canone dovuto dal conduttore. La critica avanzata nei confronti del suesposto orientamento è quella di ingenerare confusione tra i differenti obblighi di contrarre e obblighi di contrattare.

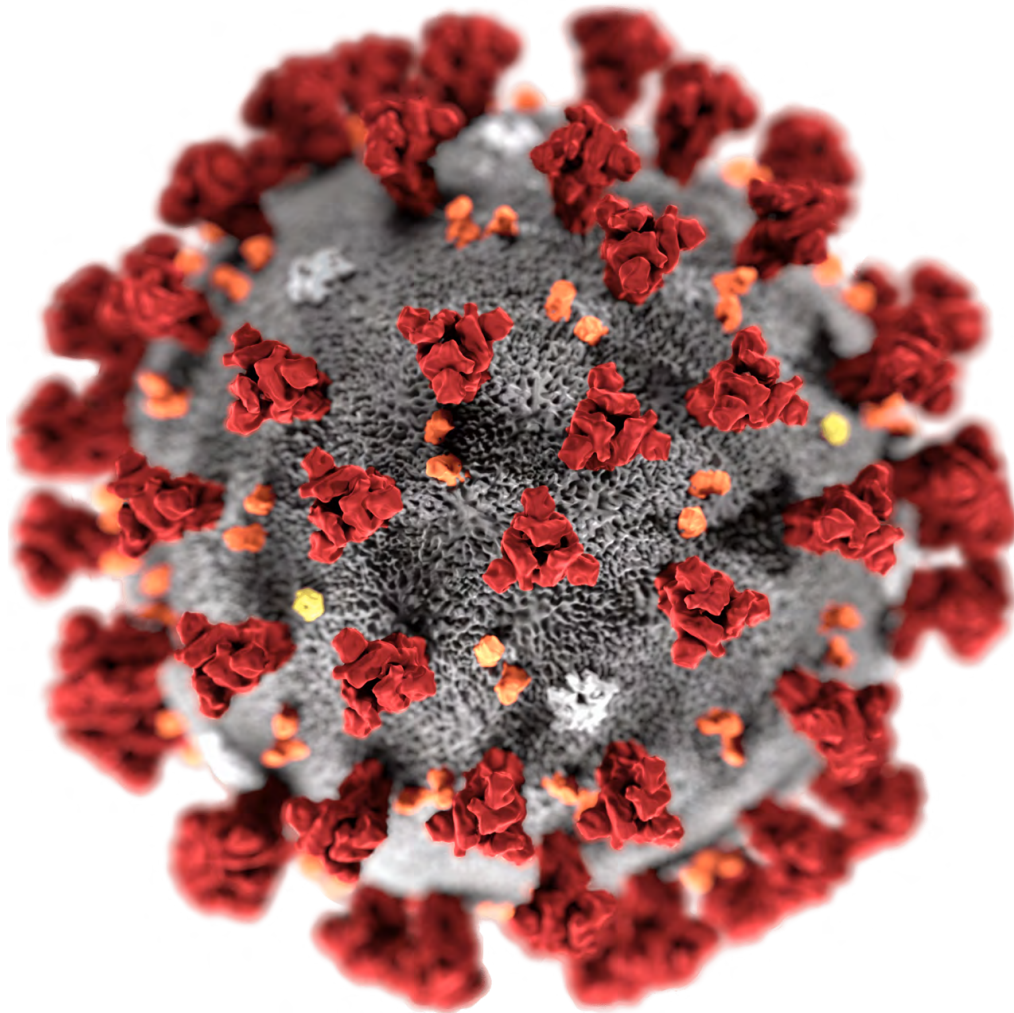
Si ritiene infatti - in via pressoché unanime - che il rimedio di cui all'articolo 2932 c.c. sia di carattere eccezionale e vada riferito ai soli obblighi di contrarre, poiché volto esclusivamente ad attuare il programma negoziale così come voluto dalle parti, nel rispetto, dunque, dell'autonomia negoziale.

Diversamente, interpretando l'articolo 2932 c.c. come estendibile anche all'obbligo di contrattare - quale quello di rinegoziazione - si conferirebbe al giudice il potere di intervenire d'ufficio, mediante sentenza costitutiva, sul contenuto del contratto riequilibrandolo. Si deve concludere, quindi, nel senso che quello disposto dall'articolo 2932 c.c. sia un rimedio non di carattere sostitutivo, conservativo, di adeguamento, bensì un rimedio meramente attuativo della volontà delle parti.

Ne consegue che, al più, sarà possibile far ri-

6 Il diritto comune dei contratti vede la risoluzione - ossia la soluzione estintiva del vincolo - come rimedio eccezionale. Per questo le sopravvenienze che conducono alla risoluzione devono presentare i caratteri di eccezionalità, devono comportare una grave sproporzione e configurare un'anomalia rispetto al rischio contrattuale.

7 Secondo Vincenzo Roppo (Vedi V. Roppo, *Il Contratto*, II edizione, Giuffrè Editore, Milano 2011, p. 973) benché la soluzione di invocare il rimedio di cui all'articolo 2932 c.c. possa sembrare molto audace, il risultato di essa non è così eversivo. Equivale, invero, a dare alla parte gravata dalla sopravvenienza quello stesso potere di invocare la riduzione a equità del contratto squilibrato che già le spetta nei contratti gratuiti (art. 1468 c.c.) e che nei contratti onerosi spetta a controparte (art. 1467 c.c.). Sicché non si tratterebbe di rimedio nuovo ma si configurerebbe un semplice allargamento della legittimazione a un rimedio già previsto.



Il virus SARS-CoV-2. Fonte Wikipedia

corso al rimedio in questione solo ove le parti, ancorché non abbiano raggiunto l'accordo di rinegoziazione, abbiano tuttavia stabilito nel contratto originario (cosiddette clausole di rinegoziazione), ovvero nel corso delle successive trattative, criteri chiari e puntuali cui deve ispirarsi il giudice per il suo intervento sull'oggetto contrattuale.

Non convincono – circa i poteri di intervento del giudice – gli approdi cui è giunta una recente giurisprudenza⁸ che – pur in assenza dell'esperimento a opera della parte del rimedio di cui all'articolo 2932 c.c. – ha ritenuto che il giudice dovesse intervenire sul contenuto del contratto per ricondurlo a equità.

Nella suddetta pronuncia il giudice afferma che può essere esperita in via autonoma e principale un'azione di riduzione in via equitativa dei canoni di locazione, senza che sia previamente esperita domanda di risoluzione per eccessiva onerosità.

Si evidenzia come la buona fede possa essere utilizzata anche con funzione integrativa cogente

nei casi in cui si verificano dei fattori sopravvenuti e imprevedibili non presi in considerazione dalle parti al momento della stipulazione del rapporto, che “sospingano lo squilibrio negoziale oltre l'alea normale del contratto”.

Si conclude affermando che, in ragione della mancata ottemperanza della parte resistente – ossia il locatore – ai doveri di rinegoziazione derivanti dai principi di buona fede e solidarietà, è necessario per il giudice fare ricorso alla buona fede integrativa per riportare in equilibrio il contratto.

Trattasi di conclusioni per nulla ovvie e, sin qui, sostanzialmente sconosciute alla giurisprudenza italia-

na che di rado si spinge sino a esercitare poteri che la legge non le conferisce, specie quando si tratta di interferire nella sfera di autonomia negoziale delle parti.

Per dottrina e giurisprudenza maggioritarie, invero, la buona fede in funzione integrativa (art. 1375 c.c.) non può determinare il tramonto dell'autonomia negoziale, in quanto il giudizio di convenienza ed equità deve – al netto di eccezioni previste *ex lege* – essere rimesso alla libera e volontaria determinazione delle parti. Sono queste ultime che stipulano i contratti, non i giudici. Diversamente, ove si legittimasse – in via giurisprudenziale – un potere assoluto dei giudici di intervenire sull'oggetto del contratto ogniqualvolta lo ritengano ingiusto e contrario a buona fede, si minerebbe la certezza dei rapporti giuridici⁹.

Eppure, un più ampio potere di intervento è riconosciuto ai giudici dai principi UNIDROIT, che nel nostro ordinamento costituiscono *soft law*, esplicando mera forza persuasiva. Più pre-

8 Tribunale ordinario di Roma, VI Sez. civile, 18 luglio 2020, ordinanza n. 29683.

9 Cfr. F. Caringella, *Manuale ragionato di diritto civile*, Dike Giuridica Editrice, Roma 2020.

cisamente, l'articolo 3.2.7 sancisce la possibilità del giudice, a fronte di un contratto squilibrato e su richiesta della parte che avrebbe diritto all'annullamento, di adattare il contratto o le sue clausole in modo da renderlo conforme ai criteri ordinari di correttezza nel commercio.

Tanto premesso, la pronuncia può essere apprezzabile, tuttavia, sotto altro profilo, ossia il tributo reso al principio di effettività della tutela, dal momento che non si limita ad acclamare in via astratta un diritto (quello del conduttore a ottenere una rinegoziazione del canone) ma pre-dispone un rimedio concreto per attuarlo in via specifica.

In tale sede il giudice evoca, inoltre, un altro rimedio che conduce al medesimo risultato pratico, ossia quello della riduzione del canone, rappresentato dalla norma sulla impossibilità parziale sopravvenuta di cui all'articolo 1464 c.c. Il predetto disposto normativo sancisce il diritto per la parte a ottenere una riduzione della prestazione da essa dovuta in seguito alla parziale impossibilità che affligge la prestazione di controparte.

Nella circostanza ivi di interesse, la parziale impossibilità sarebbe ravvisabile nella prestazione del locatore che – in ragione delle chiusure imposte dalle misure di contrasto alla pandemia – non consentirebbe al conduttore il pieno godimento dei locali commerciali.

Riassumendo, tale giurisprudenza ritiene che rientrino nella sfera di applicabilità dell'articolo 1464 c.c. tutti i casi in cui la prestazione sia divenuta parzialmente impossibile per causa non imputabile al locatore e che precludano la fruizione totale dell'immobile.

Trattandosi di impossibilità parziale di carattere temporaneo, la riduzione del canone sarà destinata a cessare nel momento in cui la prestazione del locatore potrà tornare a essere compiutamente eseguita.

Concludendo, i rimedi attualmente individuati da dottrina e giurisprudenza per far fronte alle conseguenze della pandemia riverberatesi in danno dei conduttori di locali commerciali sono

i seguenti: la risoluzione per eccessiva onerosità sopravvenuta, la riduzione della prestazione del conduttore in seguito alla parziale impossibilità della controprestazione e – infine - la rinegoziazione imposta dalla clausola generale di buona fede.

In relazione a tale ultimo rimedio, inteso all'unanimità come il più soddisfacente e sicuramente applicabile alla fattispecie *de qua*, si dibatte circa la possibilità di ottenerne in giudizio la specifica attuazione, allorché le parti non siano pervenute – spontaneamente - alla rinegoziazione del canone.

La tesi prevalente considera inattuabile – nel caso di specie – il rimedio di cui all'articolo 2932 c.c., così come esclude che il giudice possa utilizzare lo strumento della buona fede integrativa per intervenire sull'oggetto del contratto al fine di ricondurlo a equità.

NOVITÀ LEGISLATIVE E PROSPETTIVE *DE IURE CONDENDO*

A oggi, non esiste nell'ordinamento un disposto normativo che introduca, in via esplicita, un diritto delle parti – attuabile anche coattivamente in via giudiziale – di pretendere la rinegoziazione secondo buona fede di contratti divenuti squilibrati per cause eccezionali e imprevedibili. Ne è riprova il fatto che il legislatore, impegnato nel progetto di riforma del codice civile, stia valutando l'opportunità di introdurre un siffatto diritto in via positiva, secondo l'indicazione di cui all'articolo 1 comma 1 lettera i) del d.d.l. recante delega al governo per la revisione del codice civile (legge delega n. 1151/2019).

Tale essendo la prospettiva *de iure condendo*, va rilevata la critica addotta da parte della dottrina che ritiene la suddetta previsione normativa viziata sia per difetto che per eccesso, in quanto: da un lato manterrebbe il limite della eccezionalità e imprevedibilità e, dall'altro, imporrebbe il dovere – attuabile in giudizio – di rinegoziazione, anche ove lo stesso producesse dei costi, a carico della parte non affetta dalla sopravvenienza, tali da porla a rischio fallimento.

Ciò nonostante, la rinegoziazione è lo strumento di tutela più soddisfacente a fronte di eventi di tal fatta e, per tali ragioni, il legislatore dovrebbe attivarsi, altresì, nella predisposizione di incentivi fiscali per quegli accordi raggiunti spontaneamente tra le parti, di modo da favorirne la proliferazione.

Sin ora, gli interventi legislativi attuati per tutelare i conduttori in periodo di pandemia si concretano in: una misura volta a disporre un credito di imposta del 60% sui canoni di locazione pagati nel marzo 2020 (vedi d.l. n. 18, 17 marzo 2020, convertito in l. n. 27/2020); un nuovo modello per la richiesta di registrazione e adempimenti successivi dei contratti di locazione e affitto di immobili. Specificatamente, gli applicativi software collegati al modello RLI sono stati implementati per venire incontro alle esigenze degli utenti nel periodo emergenziale.

Difatti, si agevola la comunicazione della rinegoziazione dei canoni di locazione poiché si consente di espletare l'adempimento tramite il modello RLI da parte dei soggetti abilitati ai servizi telematici dell'Agenzia. Inoltre, la registrazione dell'atto con cui le parti dispongono la riduzione del canone è esente dall'imposta di registro e di bollo¹⁰.

Da ultimo, la previsione legislativa in apparenza più rilevante è quella introdotta dall'articolo 91 del d.l. n. 18/2020, per cui "il rispetto delle misure di contenimento di cui al presente decreto è sempre valutato ai fini dell'esclusione, ai sensi e per gli effetti degli articoli 1218 e 1223 c.c., della responsabilità del debitore, anche relativamente all'applicazione di eventuali decadenze o penali connesse a ritardati o omessi adempimenti".

Ebbene, la suddetta norma esime da responsabilità il debitore, nella specie il conduttore, laddove lo stesso provi che l'inadempimento della

prestazione – ossia il mancato pagamento dei canoni di locazione – sia maturato nel contesto dell'emergenza e in conseguenza del rispetto delle misure di contenimento.

Grava, dunque, sul conduttore la prova circa la sussistenza del nesso di causalità tra la misura di contrasto alla diffusione del virus e l'impossibilità di adempiere, dovendosi dimostrare che si tratta di impedimento all'adempimento non superabile con l'ordinaria diligenza¹¹.

All'uopo, va affermato che la chiusura di molte delle attività commerciali – disposta per contrastare la pandemia – è senz'altro da considerarsi come una "misura di contenimento di cui al presente decreto" che potrebbe aver impedito l'adempimento, nonostante l'ordinaria diligenza, poiché comporta una forte contrazione del fatturato non prevedibile e, dunque, non arginabile. In tale evenienza il mancato pagamento dei canoni esimerebbe il conduttore dalla responsabilità per inadempimento di cui all'articolo 1218 c.c.

Sarà poi il giudice a valutare secondo le circostanze e a decidere se il rispetto delle norme di contenimento escluda la responsabilità del debitore, oppure, nel caso in cui non la escluda, a stabilire anche il *quantum* da risarcire tenendo conto del disposto dell'articolo 1223 c.c. (richiamato dal comma 6-bis dell'art. 91). Inoltre, benché il comma 6-bis affermi che il debitore inadempiente in ragione del rispetto delle misure di contenimento venga escluso anche da "decadenze e penali", si presume che la regola debba essere estesa anche ad alcuni rimedi normalmente utilizzabili dalla controparte per far valere il proprio diritto a conseguire la prestazione, in particolare all'azione di risoluzione per inadempimento di cui all'articolo 1453 c.c., salvo che l'impossibilità sia sopravvenuta durante la mora del debitore ex articolo 1221 c.c.

10 La nuova versione del modello RLI è disponibile sul sito dell'Agenzia delle Entrate, dove si trovano anche le istruzioni per la compilazione del modello RLI. Fino al 31 agosto 2020 è previsto un periodo transitorio per agevolare i contribuenti e gli operatori nel cambiamento delle procedure. In questa fase gli utenti possono scegliere se comunicare la rinegoziazione del canone con il modello RLI oppure tramite il modello 69, mentre dal 1° settembre 2020 dovrà essere utilizzato esclusivamente il modello RLI.

11 Lasciare al creditore l'incombenza di provare che l'adempimento sarebbe stato possibile nonostante la necessità di rispettare le prescrizioni anti-contagio significherebbe addossargli la dimostrazione di circostanze avulse rispetto alla sua sfera di azione e rientranti, viceversa, entro quella del debitore, che conosce i dettagli della propria organizzazione interna e gli ostacoli che vi impattano.



SOCIETÀ

di
Alessandro Lugli

Redattore Politica

Lo smart working e la metropoli del futuro

Come la remotizzazione del lavoro può cambiare il modo di vivere le città



Fonte: [Luis Quintero / Pexels](#)

LA PANDEMIA AL SERVIZIO DELLA DIGITALIZZAZIONE

La pandemia di COVID-19 ha offerto al mondo intero un'anteprima di quelle che potrebbero essere le città del futuro. Con la chiusura di uffici, bar e ristoranti i grandi agglomerati urbani si sono svuotati e miliardi di abitanti sono stati costretti a ripensare i propri stili di vita. Il ricorso

forzato allo smart working ha determinato un cambiamento radicale delle abitudini dei lavoratori, al punto da costringere manager, imprenditori e amministratori a riflettere sulle migliori strategie per adeguare l'organizzazione del lavoro alle sfide del futuro.

Uno degli interrogativi più ricorrenti quando si parla di remotizzazione delle attività lavorative riguarda gli effetti della digitalizzazione sulle città. A ben vedere, la geografia delle grandi metropoli è stata alterata in

maniera radicale dallo svuotamento degli uffici. Se fino a poco tempo fa la presenza in sede era considerata un dogma inattaccabile, l'introduzione del lockdown ha permesso di guardare al modello di lavoro basato sulla presenza in ufficio con sguardo un po' più critico. In soli nove mesi, lo smart working è riuscito a svelare le criticità di un modello di sviluppo fondato sull'esclusiva presenza fisica e sulla concentrazione degli uffici nel cuore delle città.

Il passaggio dalle sedi di lavoro alle abitazioni, però, non è stato percepito in maniera univoca. In Italia, la maggior parte dei dipendenti aziendali e statali in regime di smart working si è detta molto soddisfatta della modalità di lavoro a distanza. Un'[indagine](#) effettuata su un campione di 600 persone ha rilevato che il 75% degli *smart workers* gradirebbe proseguire la propria attività professionale in modalità agile.

Al contrario, sindaci e amministratori sono apparsi molto più perplessi e alcuni di loro si sono detti piuttosto preoccupati per le sorti delle città. Il sindaco di Milano Beppe Sala ha più volte [ribadito](#) che lo smart working "non può essere considerato la normalità" e che parte del capoluogo lombardo sarebbe ferma "perché qualcun altro non lavora in presenza". Alle preoccupazioni di Sala si sono aggiunte quelle del "primo cittadino" di Londra Sadiq Khan. Alle prese con una City deserta, il sindaco londinese ha [invitato](#) le persone a tornare in ufficio per scongiurare la chiusura di molte attività economiche come bar, tintorie e calzolai.

Quel che è certo è che la remotizzazione del lavoro sta determinando dei cambiamenti epocali nel modo di vivere le città. Complice la pandemia e la paura di ritornare a una normalità fatta di folle, spazi circoscritti e ambienti condivisi, lo smart working si sta profilando sempre più come una scelta e sempre meno come una necessità. Un esempio molto interessante è costituito dal cosiddetto *South Working*, un fenomeno che sta interessando i [lavoratori meridionali impiegati al Nord](#), che hanno deciso di tornare nelle

loro città natali per lavorare a distanza. Senza tralasciare quell'enorme porzione di studenti universitari che, potendo seguire le lezioni in streaming, ha preferito abbandonare gli appartamenti in affitto per risparmiare e rimanere più vicino ai propri cari.

Per comprendere la reale portata dello smart working basterebbe pensare ai cambiamenti che dallo scorso marzo hanno investito una metropoli come Roma. Nonostante a settembre la capienza massima consentita sui mezzi pubblici fosse stata stabilita all'80%, le linee metropolitane della Capitale hanno registrato un [calo degli accessi](#) tra il 40% e il 60%. Tra il 21 e il 27 settembre sulla linea Roma-Lido – quella che collega il comune di Ostia con il centro città – i passeggeri sono diminuiti

*Lo smart working si sta
profilando sempre più
come una scelta e sempre
meno come una necessità*

del 38% rispetto allo stesso periodo del 2019. A conferma di quanto la remotizzazione del lavoro abbia potuto impattare la mobilità urbana, a fine agosto la società francese City Scoot ha comunicato la [decisione di lasciare Roma](#) per "spostarsi su altre realtà urbane più dinamiche".

Al di là di ciò, il ricorso allo smart working è una questione che merita tutta l'attenzione possibile, dal momento che investe questioni di carattere sociale, economico e politico tra le più disparate. L'ipotesi di abbandonare la concezione del lavoro fondata sulla presenza in ufficio affascina e spaventa allo stesso tempo. Come tutte le innovazioni, però, anche lo smart working sembra comportare una vera e propria rivoluzione in senso socioeconomico e urbanistico. Da questo punto di vista, le città si candidano a diventare la vetrina prediletta per il cambiamento. Laddove si sono concentrate le attività economiche tipiche delle moderne economie occidentali – finanza e servizi – la digitalizzazione rischia

di determinare cambiamenti strabilianti sui quali è necessario fare un po' di chiarezza.

LO SVUOTAMENTO DEI QUARTIERI AZIENDALI E IL FUTURO INCERTO DEI PUBBLICI ESERCIZI

La pandemia di COVID-19 ha avuto un impatto così duro sullo stile di vita occidentale da determinare la necessità di ripensare le economie europee e americane. Il ricorso allo smart working ha aperto un coinvolgente dibattito sulla scelta del modello di sviluppo più adatto a correggere le distorsioni del sistema produttivo capitalista. Non a caso, su internet e quotidiani la parola "alternativa" continua ad affacciarsi in maniera sempre più insistente assieme al termine "sostenibilità".

Eppure, la crisi aperta dalla pandemia sembrerebbe correre molto più veloce della capacità delle élite di progettare un nuovo paradigma socioeconomico. Quello che sta accadendo ai grandi agglomerati urbani è il prodotto di un'innovazione anarchica, scevra da ogni tipo di controllo e programmazione. Mentre negozi e ristoranti chiudono i battenti, e le società di trasporto pubblico affrontano una crisi quasi irreversibile, nel cuore delle istituzioni il [dibattito relativo alle infrastrutture digitali](#) appare piuttosto in ritardo. Tuttavia, quello che sembra sfuggire a molti decisori è l'impossibilità di tornare al modello economico antecedente alla pandemia. Il problema non è se normalizzare o

Come tutte le innovazioni, però, anche lo smart working sembra comportare una vera e propria rivoluzione in senso socioeconomico e urbanistico

meno lo smart working, ma come farlo nel modo meno sperequativo possibile. Da qui la necessità di immaginare quale potrebbe

essere il futuro di un lavoro sempre più tecnologico.

La conversione ecologica, l'iper-globalizzazione e l'ascesa inarrestabile del digitale sono lì a suggerire come il lavoro agile non sia destinato a eclissarsi assieme al coronavirus. In un mondo in cui le distanze geografiche sono ridotte al minimo e la velocità degli scambi commerciali è scandita dal ritmo delle dita sulle tastiere dei laptop, è ipotizzabile che quella agile sia destinata a diventare la modalità prediletta di esecuzione della prestazione lavorativa. Stando così le cose, amministratori e imprenditori sono chiamati a tenere in considerazione gli effetti che lo smart working potrebbe avere sulle grandi metropoli del pianeta.

Infatti, lo sviluppo tecnologico e la terziarizzazione dell'economia hanno portato le città a giocare un ruolo sempre più preponderante nel tessuto produttivo globale. Metropoli come Londra, New York e Hong Kong sono divenuti poli di scambi finanziari capaci di generare miliardi di dollari.

Questo fenomeno ha portato alla creazione di veri e propri quartieri degli affari quali La Défense a Parigi, Bankenviertel a Francoforte, Segitiga Emas a Jakarta o Lujiazui a Shanghai.

Sparsi in tutti gli angoli del pianeta, questi hub economico-finanziari sono divenuti il cuore pulsante dell'economia globale. Nei grattacieli di questi quartieri condividono le scrivanie i più importanti manager del globo e vengono effettuati i più ingenti spostamenti di denaro del pianeta.

Trattandosi dei centri nevralgici dell'economia mondiale, questi quartieri ospitano milioni di lavoratori. Per avere un'idea del numero di persone impiegate in uno di questi distretti finanziari è utile far riferimento ai dati relativi alla City di Londra.

Secondo una [stima del governo britannico](#), nel 2019 i lavoratori impiegati nel più importante centro finanziario d'Europa sarebbero stati circa 522.000; un numero di persone capace di garantire la sopravvivenza di imprese quali bar, ristoranti, barbieri e negozi.

Nel pieno della pandemia, questi ultimi soggetti sono apparsi proprio quelli più in difficoltà. Da un punto di vista organizzativo, tali imprese hanno avuto ben pochi strumenti per reagire alla chiusura della attività economiche. Al di là delle motivazioni di carattere sanitario, la chiusura degli uffici ha gettato il settore della ristorazione e quello degli esercizi commerciali in una crisi per certi aspetti inarrestabile. Già a marzo, la Federazione Italiana Pubblici Esercizi (FIPE) aveva [lanciato l'allarme](#) stimando, per il settore, perdite per circa 22 miliardi di euro entro la fine del 2020. Un danno economico che ha portato il governo italiano a introdurre [misure di sostegno eccezionali](#) per i lavoratori più colpiti dalle decisioni contenute nei nuovi Dpcm – come quelle previste dal Decreto Ristori dello scorso ottobre.

Per avere un'idea del peso specifico delle economie dei grandi agglomerati urbani a livello nazionale basterebbe prendere in considerazione il capoluogo della Lombardia. Infatti, le [attività economiche dell'area me-](#)

[tropolitana di Milano](#) sarebbero in grado di generare una quota percentuale di PIL nazionale pari al 13%. Questo dato assume un significato ben più drammatico tenendo conto del fatto che 23 dei 180 miliardi di ricchezza in meno generati dall'Italia nel 2020 sarebbero dovuti alle perdite economiche dell'area Grande Milano. Il che sottolinea quanto le attività economiche delle metropoli siano ormai essenziali per il buon andamento dell'economia di un Paese.

Se in futuro la maggior parte dei dipendenti del settore impiegatizio dovesse stabilizzarsi in regime di smart working, i quartieri aziendali delle grandi metropoli dovrebbero affrontare una vera e propria rivoluzione strutturale. Bar, ristoranti, parrucchieri e negozi d'abbigliamento sarebbero costretti ad abbassare le saracinesche e a reinventare i propri modelli di business, aprendo scenari di grande incertezza sul futuro delle odierne economie.

Come dimostrato dall'attuale crisi dei pub-

Fonte: [CoWomen/Pexles](#)



blici esercizi, un evento di questa portata potrebbe avere conseguenze disastrose per il PIL di una nazione e rischierebbe di mandare in fumo tutte quelle imprese che fondano la propria ragion d'essere sulla presenza degli uffici. Senza contare il fatto che si renderebbe necessaria la riprogettazione di intere aree metropolitane. Quali attività potrebbero sostituire i negozi e i ristoranti costretti a chiudere? Quali conseguenze potrebbe avere la chiusura di queste attività per le filiere produttive del commercio e della ristorazione? Cosa potrebbero ospitare al loro interno i grattacieli abbandonati dalle grandi aziende? Pur trattandosi di semplici suggestioni, queste questioni sono destinate a occupare un posto di primo piano all'interno del dibattito sul futuro delle città, sebbene sia ancora piuttosto difficile capire secondo quali modalità.

LA RIDUZIONE DELLA DOMANDA DI UFFICI E IL SUCCESSO DEL COWORKING

Se lo spopolamento dei quartieri aziendali si presenta come conseguenza di un cambiamento selvaggio e incontrollato, è ipotizzabile che una sorveglianza più funzionale sullo smart working possa comportare una rivoluzione molto meno radicale. Una transizione più razionale potrebbe agevolare il passaggio a una concezione più moderna di luogo di lavoro. In quest'ottica, la condivisione degli spazi professionali potrebbe andare incontro a una visione ben più fluida e generare il successo del cosiddetto *coworking*.

Per *coworking* si intende una modalità di svolgimento dell'attività lavorativa che prevede la condivisione di ambienti forniti di strumentazioni adeguate e caratterizzati da spazi organizzati sul modello degli uffici aziendali. A differenza dei classici uffici, però, gli stabili dedicati al *coworking* sono occupati da persone che non appartengono per forza alla stessa azienda.

Di fatto, *coworking* è un termine volto a identificare tutti quegli [ambienti dotati di](#)

[specifiche caratteristiche](#) quali “uno spazio condiviso per lavorare con accesso libero h 24, una cucina, una sala riunioni, una zona relax comune, servizi igienici, connessione Wi-Fi e tutte le apparecchiature necessarie per stampare, fotocopiare, inviare fax e scansionare documenti”. È, perciò, un modello lavorativo molto utilizzato dai lavoratori autonomi in cerca di un luogo adatto allo svolgimento delle proprie mansioni.

Il *coworking* è un fenomeno che ha goduto di grande successo soprattutto nel Regno Unito, dove, da oltre un decennio, consulenti e liberi professionisti lo hanno eletto a modalità prediletta per lo svolgimento dell'attività lavorativa. Grazie alla proliferazione di startup digitali e all'aumento dei lavoratori autonomi, negli ultimi anni anche in Italia si è assistito a una crescita dei luoghi destinati al *coworking*. Tra i vantaggi più immediati di questa nuova filosofia professionale vi sono la comodità e la convenienza economica: sebbene una postazione all'interno di tali strutture non sia gratuita, il suo costo di locazione risulta comunque meno gravoso rispetto alle soluzioni individuali.

/// *Gli immobili dedicati al coworking potrebbero svilupparsi nelle aree urbane in cui risiede la maggior parte dei lavoratori, vale a dire le periferie*

A ben vedere, il *coworking* sembra rispondere a molte delle problematiche spesso riscontrate dai lavoratori autonomi. La possibilità di condividere uno spazio con altre persone potrebbe, in effetti, ridurre il senso di solitudine a cui sono molto spesso sottoposti i liberi professionisti – un [problema riscontrato](#) anche dalle tante persone attualmente in regime di smart working. Da questo punto di vista, lo svolgimento della prestazione lavorativa all'interno di un ambiente frequentato

da altri liberi professionisti potrebbe incentivare la socialità e rendere meno alienante le giornate di lavoro. D'altronde una delle principali funzioni del coworking è sempre stata quella di mettere a disposizione luoghi in cui ampliare le reti di contatti e porre in essere presupposti per creare nuove collaborazioni.

In un momento in cui lo smart working si appresta a diventare la modalità di svolgimento della prestazione lavorativa di riferimento, è ipotizzabile che la domanda di spazi per il coworking sia destinata a subire un deciso incremento. Dal punto di vista urbanistico, la moltiplicazione di locali da destinare alle attività professionali dei lavoratori agili potrebbe determinare una radicale alterazione della geografia delle città. Cavalcando le esigenze dei lavoratori sprovvisti di abitazioni adeguate all'esercizio delle attività professionali, gli immobili dedicati al coworking potrebbero svilupparsi nelle aree urbane in cui risiede la maggior parte dei lavoratori, vale a dire le periferie.

In un completo ribaltamento di logica rispetto alle caratteristiche del mondo professionale precedente alla pandemia di COVID-19, i lavoratori potrebbero finire per abbandonare le zone centrali delle città in favore delle aree a maggiore densità abitativa, permettendo, oltretutto, di riqualificare, pedona-

La trasformazione della geografia urbana appare come una conseguenza inevitabile del consolidamento del lavoro da remoto

lizzare e rendere più ecosostenibili i centri storici. La proliferazione di spazi dedicati al coworking permetterebbe, inoltre, di risolvere il problema della viabilità, vero e proprio spauracchio di grandi metropoli come Roma, Milano o Parigi. Non dovendo più percorrere lunghe distanze per raggiungere il luogo di lavoro, gli impiegati in regime di smart

working avrebbero la possibilità di scegliere una sede di coworking nei pressi della propria abitazione, rendendo quasi del tutto superfluo l'uso di mezzi pubblici e privati.

In aggiunta a ciò, è bene sottolineare come il miglioramento della circolazione stradale potrebbe essere agevolato anche da un aumento degli iscritti agli istituti scolastici dei quartieri più periferici. Un aumento delle strutture di coworking porterebbe i genitori di bambini in età scolare a scegliere un luogo di lavoro agile nei pressi della scuola dei figli, con un evidente risparmio in termini di tempo e mobilità. La possibilità di poter gestire gli impegni professionali e quelli genitoriali nella stessa area circoscritta – per di più vicino al proprio domicilio – sarebbe un vantaggio di cui sarebbero disposti a privarsi ben pochi lavoratori.

Da questo punto di vista, l'implementazione dello smart working e la crescita degli immobili per il coworking appaiono come due alleati fondamentali per la riqualificazione delle periferie e il miglioramento dei servizi delle aree metropolitane più indigenti; una questione tutt'altro che ininfluenza alla luce del recente aumento delle diseguaglianze e della crisi sperimentata dai lavoratori manuali.

LO SMART WORKING COME OPPORTUNITÀ PER CAMBIARE IL VOLTO DELLE PERIFERIE

In questi ultimi mesi il dibattito aziendale si è concentrato soprattutto sul futuro assetto degli uffici.

La domanda che continua a rimbalzare da un consiglio di amministrazione all'altro è se per le aziende il mantenimento di tutti i dipendenti in presenza sia davvero la scelta più conveniente.

Se le previsioni relative allo smart working dovessero rivelarsi esatte, è chiaro che non sarebbe più possibile ritornare a un'affluenza del 100% all'interno degli uffici. Molti settori, come quelli finanziario, informatico, assicurativo e terziario, hanno già dimostrato di poter procedere a una riorganizzazione



Fonte: [Pixabay](#)

telematica senza contraccolpi in termini di efficienza. In questi contesti, lo svolgimento della prestazione lavorativa in modalità agile potrebbe addirittura favorire un abbattimento dei costi fissi che finirebbe per aumentare il saldo positivo delle centinaia di aziende passate stabilmente in regime di smart working.

Stando così le cose, la trasformazione della geografia urbana appare come una conseguenza inevitabile del consolidamento del lavoro da remoto. In una città come Milano, si legge in un [articolo](#) de “Il Foglio”, “sarà lecito aspettarsi una trasformazione di quartieri come Citylife e Gae Aulenti che prima del Covid sembravano avveniristici e oggi, invece, appaiono desolati e in cerca di una nuova identità”. Come se non bastasse, il mercato immobiliare è preda degli effetti devastanti della chiusura di uffici e atenei, e molte aziende hanno già deciso di spostare le proprie sedi in aree metropolitane molto più economiche rispetto ai quartieri che ospitano gli scintillanti grattacieli delle grandi multinazionali.

cambiando e il [decentramento dei servizi](#) è una realtà che sta coinvolgendo le aree urbane più sviluppate. Lo svuotamento dei centri storici e la richiesta di infrastrutture nei sobborghi stanno determinando la necessità di procedere a una revisione dei piani urbanistici delle metropoli. Lo smart working, in questo contesto, appare come la vera soluzione per la riqualificazione delle periferie e lo sviluppo dei servizi nei quartieri al di là del centro storico.

È un dato di fatto che la remotizzazione delle attività impiegatizie stia rappresentando un rischio enorme per i lavoratori manuali e quelli impiegati nei pubblici esercizi dei distretti aziendali. Tuttavia, se il lavoro agile dovesse divenire la principale modalità di esecuzione della prestazione lavorativa, e lo svuotamento del centro città dovesse aumentare la domanda di servizi nell'hinterland delle grandi metropoli, è ipotizzabile che le periferie possano essere sottoposte a una profonda riconversione strutturale in grado di attenuare l'effetto sperequativo dello smart working.

Dunque, il futuro è già qui. Le città stanno La necessità di creare ambienti per il lavoro

agile e la richiesta di infrastrutture fisiche e digitali potrebbero determinare un sensibile miglioramento dei servizi, in modo tale da accompagnare la riorganizzazione territoriale determinata dallo smart working. Questo fenomeno potrebbe, in parte, riassorbire i tanti lavoratori colpiti dalla chiusura degli uffici. Tutti quegli imprenditori alle prese con la crisi di negozi, bar e ristoranti potrebbero decidere di spostare le proprie imprese nelle periferie per assecondare la crescente domanda di servizi da parte dei lavoratori in smart working. Con un aumento del numero di lavoratori agili, nei sobborghi la domanda di servizi quali take away, supermercati, barbieri e negozi di abbigliamento potrebbe andare incontro a una vera e propria impennata. Così, la riqualificazione delle zone più isolate finirebbe per determinare una redistribuzione della ricchezza a favore delle frange più indigenti della popolazione.

Tali congetture assumono valore predittivo prendendo in considerazione i dati relativi al mercato immobiliare italiano. [Secondo recenti studi](#), il confinamento dovuto alla diffusione della COVID-19 avrebbe determinato un deciso cambiamento nella domanda di abitazioni. Dopo più di due mesi tra le mura di casa – destinati ad aumentare in maniera considerevole stando all'attuale sviluppo della pandemia – il 58% degli italiani intervistati "ha rivalutato l'importanza del giardino [...] e degli spazi più grandi".

Inoltre, "il 62% prenderebbe [...] in considerazione, a parità di costo, una casa più spaziosa in periferia". A subire un'impennata sarebbe stata anche la domanda di abitazioni in campagna con "un aumento del 29% rispetto al periodo pre-Covid".

L'apice sarebbe stato toccato a Viterbo, "con la domanda per abitazioni nelle periferie verdi incrementata del 123%".

Al contrario, invece, l'aumento della domanda per un'abitazione in città avrebbe riguardato solo 10 grandi centri urbani sui 106 presi in esame.

I dati relativi al mercato immobiliare italiano in piena emergenza sanitaria aiutano a comprendere quanto la geografia delle città sia destinata a cambiare nei prossimi anni. La

possibilità di lavorare nella propria abitazione o – una volta terminata la pandemia – in un ambiente condiviso con altri impiegati rappresenta un deciso scarto di mentalità rispetto alla realtà urbanistica pre-COVID.

Di conseguenza, il decentramento dei servizi e lo svuotamento degli uffici rischiano di modificare l'aspetto delle nostre città e di determinare una vera e propria rivoluzione in senso sociale, economico e abitativo.

Qualora i trend relativi al mercato immobiliare italiano dovessero rivelarsi costanti, lo smart working potrebbe dar vita a una nuova tipologia di città caratterizzata da periferie economicamente floride e socialmente inclusive. Il centro città, invece, potrebbe tramutarsi in un'area ecosostenibile dedicata al tempo libero, dove potersi concedere una passeggiata in bicicletta liberi da smog e assembramenti di varia natura. Una decisa inversione di tendenza rispetto ai centri urbani a cui gli abitanti delle grandi metropoli – specialmente quelli italiani – sono abituati da decenni.

Di certo è giunto il momento di riflettere sugli effetti che digitalizzazione e remotizzazione del lavoro potrebbero avere relativamente alla strutturazione delle nostre città. Se c'è una cosa che la pandemia ha insegnato è che il progresso, spesso e volentieri, rischia di correre molto più veloce delle idee. Stavolta, però, la posta in gioco sembra essere molto più alta rispetto al passato e i cambiamenti strutturali che stanno travolgendo le società di tutto il globo richiedono risposte pratiche e di ampio respiro.

Il rischio, altrimenti, è che il progresso possa sfuggire al controllo delle istituzioni, con conseguenze pericolose per le nostre città e le società che le abitano. Ecco perché lo smart working, al pari di qualsiasi altra innovazione, necessita una gestione capace di tenere in considerazione ogni possibile conseguenza. D'altronde, otto mesi di remotizzazione delle attività lavorative non sono forse bastati per svelare tutta la forza rivoluzionaria della tecnologia?

TECNOLOGIA



di
Riccardo Giannone
Ingegnere

Sostenibilità e connettività

*Basta questo per la città del **futuro**?*



Esempio di architettura sostenibile – utilizzo di energie rinnovabili in una struttura nel centro di Hong Kong. Fonte: Pixabay.

Viene definita “sostenibilità” la caratteristica di un processo, di una attività, di uno stato che prevede di massimizzare il potenziale attuale disponibile (risorse, energia) per far fronte alle aspirazioni e ai bisogni dell’uomo, senza tuttavia compromettere il potenziale futuro destinato alle generazioni successive. Tale descrizione, maggiormente condivisa a livello globale, è basata sulla più celebre definizione di “[sviluppo sostenibile](#)”, elaborata al primo World Earth Summit di Rio del 1992, secondo la quale “si definisce sostenibile quello

sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri”.

La “connettività”, invece, è definita nell’Enciclopedia Treccani come la “[capacità d’intercomunicazione tra sistemi diversi per lo scambio di informazioni](#)”. Questa necessità di comunicazione ha portato alla nascita della rivoluzionaria tecnologia che è divenuta simbolo del XXI secolo: internet.

Le città del presente che intendono affermare i propri modelli come riferimenti per

il futuro hanno deciso di puntare proprio su questi due concetti. Nulla quindi di fantascientifico: non auto volanti e teletrasporto, niente robot o colonie in orbita, ma concetti attuali, conosciuti e diffusi, seppur ancora poco applicati.

Ma queste nuove “cattedrali di cemento” sono una risposta a dei veri bisogni umani o l’uomo è ciò che è proprio in virtù del fatto che abita questi luoghi? Chi è quindi l’artefice dello sviluppo delle città in questa direzione?

PAROLA D’ORDINE “ARCHITETTURA SOSTENIBILE”: THE SUSTAINABLE CITY

Alle porte di Dubai, a circa 25 km dalla metropoli simbolo del moderno Medio Oriente, nel 2014 è stato avviato il progetto “[The Sustainable City](#)”, che mira a realizzare una città a impatto zero.

Il compito di rendere reale questa idea è stato affidato alla [Diamond Developers](#), una società operante nel Real Estate, fondata nel 2003, la cui *mission* è quella di implementare la sostenibilità a ogni livello nelle sue realizzazioni. Al suo interno vi è un nutrito team di architetti, ingegneri, esperti di sostenibilità ed energie rinnovabili che mirano a creare non solo delle città sostenibili ma anche un vero e proprio brand che sia simbolo e messaggero del concetto che rappresenta.

Il direttore del progetto, Karim El Jisir, ha affermato che la spinta verso questo progetto è stata data dalla crisi del 2008, la quale ha dimostrato i limiti degli attuali paradigmi economici e ha spinto gli Emirati a cercare soluzioni alternative per proporre nuovi modelli di sviluppo, a partire proprio dalla base della società: la Città.

Il team si è così focalizzato sullo studio e sulla progettazione di questa piccola città, che ad oggi vede realizzate 500 villette e 89 appartamenti autosufficienti al 100%. Le strutture sono orientate a massimizzare l’apporto energetico fornito dal sole ai numerosissimi

pannelli fotovoltaici distribuiti sui tetti e la rete idrica prevede un continuo recupero e una costante filtrazione dell’acqua per minimizzare il prelievo dalle fonti primarie. [La politica di The Sustainable City](#) prevede inoltre l’utilizzo esclusivo di prodotti alimentari a chilometro 0, l’assenza di auto tradizionali con motore a combustione interna, una fitta rete di mezzi pubblici totalmente elettrici e una diffusione capillare di piste ciclabili.

Come anticipato precedentemente, il successo di questo progetto tecnico non si basa sull’implementazione di tecnologie innovative, ma sulla presa di coscienza della necessità di mirare a uno sviluppo sostenibile applicando quanto già noto e allo stato dell’arte.

È quasi ossimorico pensare che la spinta verso la sostenibilità veda tra i protagonisti una realtà che deve la sua ricchezza al simbolo dell’inquinamento, il petrolio. Tuttavia, tale esempio, come affermato dalla stessa Diamond Developers, dimostra come sia possibile uno sviluppo basato sulla sostenibilità e che i grandi player dell’energia stanno già puntando in quella direzione. L’Esposizione Universale di Dubai, EXPO 2020 (rimandata a fine 2021 a causa della pandemia di COVID-19), sarà la prima vera vetrina per queste nuove forme di sviluppo.

SINGAPORE, LA CITTÀ INTELLIGENTE

Secondo una indagine elaborata da [Smart Cities World](#), il premio di città più “intelligente” spetta a Singapore. La città-stato asiatica ha avviato una politica che punta a sfruttare tutta la tecnologia allo stato dell’arte, in ogni sua forma e applicazione, al fine di offrire i migliori servizi e la migliore qualità della vita ai suoi cittadini.

A supporto di questa *mission* è stato avviato, nel novembre 2014, il programma “Smart Nation”, un sistema di monitoraggio e raccolta di dati basato sull’installazione, su tutto il territorio cittadino, di circa mille sensori di nuova generazione. Il lavoro di raccolta e scambio dati, tra gli stessi sensori e tra

questi e i centri di raccolta ed elaborazione, è finalizzato a ottimizzare i servizi offerti ai cittadini; il progetto prevede inoltre che tale database sia del tutto accessibile al pubblico. I settori in cui questa tecnologia è stata e sarà implementata riguardano la salute, i trasporti, la vita cittadina, l'imprenditoria, i servizi pubblici e i piani strategici degli enti governativi.

Esempi della sua applicazione sono stati il

uguale a Singapore, ma totalmente virtuale¹. Questo progetto mira a offrire ai cittadini, alle aziende e agli enti di ricerca uno scenario realistico su cui poter effettuare esperimenti, *rendering* architettonici, test di varia natura e di valutarne immediatamente l'impatto.

Chiaramente, tutta questa enorme architettura informatica non può non basarsi su delle connessioni estremamente performanti e diffuse in maniera uniforme sul territorio

cittadino. Dal 2015 al 2018, infatti, la città è stata dotata di circa 20.000 hotspot di wi-fi libero con connessione a 5 Mbps, e il governo sta attualmente finanziando un progetto per una maggiore diffusione di hotspot 5G anche in virtù di un minore impatto ambientale, oltre che di un miglioramento della qualità delle connessioni².

La città-stato asiatica pare quindi abbia identificato nella connettività e nell'utilizzo dei dati la sua ricet-



Connettività diffusa alla base del progetto Smart Nation – rappresentazione artistica della connettività tra i diversi sensori localizzati nella città di Singapore. Fonte: pxfuel.

monitoraggio dei focolai di febbre Dengue, una malattia virale zoonotica endemica di Singapore che nell'ultimo anno ha toccato quota 2,2 milioni di contagi, e le bonifiche mediante droni di zone umide e stagnanti – ambienti ideali per lo sviluppo di colonie di zanzare, vettori di questa malattia – non raggiungibili facilmente tramite interventi tradizionali.

Tuttavia, l'ambizione massima di tale progetto consiste nella realizzazione di una "Singapore gemella", una città in tutto e per tutto

ta per il futuro e sembra già essere a un buon punto della realizzazione della sua visione. Resta tuttavia ancora poco chiaro come Singapore voglia affrontare uno dei suoi maggiori problemi: l'invecchiamento della popolazione. I suoi abitanti, infatti, risultano essere tra i più stressati al mondo e la scarsità di tempo libero ha minato fortemente la stabilità delle relazioni affettive, con conseguenze drammatiche sulla natalità³. A tal proposito, il governo dell'isola ha affermato che il programma Smart Nation servirà a ri-

1 *Smart Cities World, City profile – The city of Singapore*, giugno 2017, p. 5.

2 Ivi, p. 6.

3 D.E. Bloom, D. Canning e G. Fink, *Population Aging and Economic Growth*, Commission on Growth and development - working paper 22, 2008, pp. 8-17; S.M. Lee, *Dimensions of Aging in Singapore*, "Journal of Cross-Cultural Gerontology", 1986, 1, pp. 239-254.

solvere anche questo problema, sebbene non abbia accennato a come dovrebbe farlo.

L'UOMO AL CENTRO DELLA CITTÀ: L'UTOPISTICO VENUS PROJECT

Quanto è attualmente in sviluppo a Singapore e Dubai rappresenta quello che nel gergo dell'imprenditoria viene definito "sviluppo incrementale", ossia uno sviluppo che punta a migliorare quanto già esistente. Le politiche *green*, la riduzione dell'impatto ambientale, la *data society* e la connettività sono infatti modelli e idee già noti e diffusi nella società attuale e non rappresentano uno sconvolgimento degli attuali paradigmi socioeconomici. Il Venus Project del futurologo e designer Jaques Fresco, invece, mira a proporre un modello di città e società fondato su un nuovo concetto di economia, definita "economia basata sulle risorse": essa prevede una equa redistribuzione di risorse e servizi a tutti i cittadini in modo che questi possano essere liberati dal peso del lavoro per puntare alla realizzazione dei propri desideri e delle proprie aspirazioni. Tale argomento, tuttavia, è stato ampiamente trattato nel [numero di ottobre di Policlic⁴](#), a cui si rimanda per maggiori approfondimenti.

È L'UOMO AD AVERE BISOGNO DI QUESTE CITTÀ O SONO QUESTE CITTÀ AD AVERE BISOGNO DELL'UOMO?

Le città sono veramente l'espressione della massima aspirazione dell'uomo? Rappresentano il risultato del pensiero e dello sviluppo umano soddisfacendo realmente i suoi desideri e bisogni o è ormai l'uomo a essere al servizio della struttura e del funzionamento

della città?

Al momento, la risposta più corretta alla prima di queste domande pare essere "No". Passiamo mediamente circa il 90% del nostro tempo in ambienti chiusi, piccoli, artificiali – dalla casa al luogo di lavoro, dalla scuola all'automobile – per poi "scappare" da questi alla prima occasione, in cerca di spiagge paradisiache, di valli, di monti, di boschi e colline.

Potremmo definire ormai la città come una forma di cultura umana, un volere condiviso, come affermato da Konrad Lorentz: "Un sapere, un volere e un potere comuni generano l'unità della cultura"⁵. Gli attuali paradigmi delle società, ormai ampiamente condivisi sull'intero globo, rappresentano una cultura ormai radicata, una firma e una zona di comfort dell'umanità, ma soprattutto rappresentano un punto di arrivo di un processo evolutivo. Tuttavia, come afferma sempre lo stesso Lorentz, è un errore pensare che l'evoluzione di una cultura segua un percorso lineare costantemente ascendente⁶; infatti, sempre più studi scientifici dimostrano come lo sviluppo delle città e della struttura societaria ad esse correlata non stia comportando dei benefici reali sulla qualità della vita delle persone che le abitano.

Un recente studio, in cui diversi gruppi di persone sono stati sottoposti a stimoli visivi relativi ad ambienti naturali e urbani, ha dimostrato come il primo tipo di ambiente abbia comportato significativi effetti a livello emotivo. Nello specifico, il contatto, anche solo visivo, con elementi naturali comportava una maggiore stabilità emotiva, un miglioramento generale dell'umore e un maggiore senso di appartenenza al gruppo con cui si era condiviso l'esperimento⁷.

A un risultato analogo sono giunti anche il professor David Streyer e il suo team dell'U-

4 R. Giannone, *Società e denaro: due concetti inseparabili? L'economia basata sulle risorse e l'utopia dell'architetto Jaques Fresco*, Policlic, 2020, 4, pp. 51-55.

5 K. Lorentz, *Il declino dell'uomo*, Mondadori 1983, cap. 1 "La fede in un ordine finalistico dell'universo", par. "L'evoluzione culturale".

6 Ivi, par. "La cultura come sistema vivente".

7 S.A.K. Johnsen e L.W. Rydstedt, *Active Use of the Natural Environment for Emotional Regulation*, "Europe's Journal of Psychology", IX (2013), 4, pp. 798-819.

niversità dello Utah, i cui studi hanno dimostrato come anche solo con una passeggiata di [mezz'ora nella natura, senza tecnologia, ci si possa ristabilire](#) dallo stress quotidiano, e come dopo solo tre giorni lontani dall'urbanizzazione e dai continui stimoli, immersi in ambienti principalmente naturali, si possano ottenere risultati evidenti e misurabili in termini di riduzione dello stress, aumento delle capacità creative e del *problem solving*⁸.

È evidente allora come tutti gli indizi ci portino a una sola conclusione, e cioè che la direzione verso cui bisognerebbe dirigersi sia un ambiente naturale. Non solo cemento, non solo ambienti chiusi e luci artificiali, ma piante, luce naturale, spazi ampi e simbiotici con la natura, e soprattutto pause. Pause dalla routine e dalle corse quotidiane per concedersi alla contemplazione e al ristoro nella natura o mediante la natura.

I popoli scandinavi hanno già compiuto un passo in avanti vero questo tipo di approccio con lo "Hygge", un concetto intraducibile letteralmente, ma che si potrebbe parafrasare con un'idea di socialità e di benessere quotidiano che contribuisce al raggiungimento di una felicità duratura. Pare sia nato dalla volontà dei popoli nordici di apprezzare al massimo il breve periodo dell'anno in cui la natura si mostra nella sua veste più favorevole – l'estate, calda e luminosa – cercando di riprodurre questa sensazione di calore all'interno delle loro abitazioni nei mesi in cui il clima è più ostile.

Si è giunti poi, nel 1984, alla definizione del concetto che meglio esprime questa innata ricerca dell'uomo verso ciò che è vita e verso ciò che più la ricorda, fino a entrare, in alcuni casi, in una sintonia emotiva: *biofilia*⁹.

La teoria di Edward O. Wilson afferma che l'uomo tende naturalmente a ricercare interazioni con tutto ciò che è vita e tende a

identificarsi con ambienti ad essa favorevoli. Ad oggi varie prove sperimentali paiono supportare questa teoria, come ad esempio la "fascinazione", ossia la capacità di lasciarsi affascinare da eventi e paesaggi naturali, o "l'empatia asimmetrica", quel comportamento che ci permette di entrare in sintonia con forme di vita di altre specie.

La natura pare quindi essere la risposta a tante nostre domande e a tanti nostri problemi e, in alcuni casi, sembra che tale concetto



Esempio di bioarchitettura sostenibile – Bosco Verticale, Milano
Fonte: Wikimedia Commons.

abbia avuto riscontro anche nella progettazione delle aree più moderne e nuove di alcune città. Ne sono esempi il Bosco Verticale di Milano, il Condominio 25 di Torino, il The Edge di Amsterdam e i vari progetti di bioarchitettura sostenibile, anche definita "architettura cognitiva"¹⁰, che sempre più numerosi si stanno sviluppando nel mondo.

Là dove tutto è iniziato, quindi, pare sia anche il posto verso cui dobbiamo andare.

8 R.J. Hopman, E.E. Scott, S.C. Castro, K. Weissinger, D.L. Strayer, *Measuring Cognition in Nature – Neural Effects from Prolonged Exposure to Nature*, Psychonomic Society 58th Annual Meeting (Vancouver, novembre 2017).

9 E.O. Wilson, *Biophilia*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1984.

10 *Ibidem*. L'architettura cognitiva consiste nel considerare l'impatto che lo spazio fisico ha sulle nostre emozioni, sulla nostra salute fisica e sul nostro stato mentale.

TECNOLOGIA



di

Christian Carnevale

Dottorando in Studi Politici

Università degli studi La Sapienza

La città nei videogames

Assassin's Creed e le ricostruzioni cittadine nel mondo videoludico

La città ha sempre avuto uno spazio cruciale nei videogiochi, sin dalla prima generazione che permetteva l'esplorazione delle tre dimensioni. All'inizio degli anni 2000, infatti, tra le varie case produttrici sembrò iniziare una gara per la creazione del migliore ambiente di gioco che diede origine a diverse possibilità: luoghi completamente inventati come *Silent Hill* (1999), città verosimili a partire da una controparte reale come *Vice City*¹ (2002), oppure ambientazioni realmente esistenti ma in un'epoca diversa come la post-apocalittica Washington in *Fallout 3* (2008).

In realtà sembra ormai assodato che non si ritenesse possibile attrarre il grande pubblico tramite videogiochi ambientati in uno spazio-tempo reale e immediatamente riconoscibile. A tal proposito basti ricordare il rivoluzionario *GTA San Andreas* (2004), che modificò chiaramente le linee guida della sua serie di appartenenza – *Grand Theft Auto*, appunto – con una mappa composta da una vasta serie di ambienti (deserti, colline, fiumi e addirittura una base militare) e ben tre città, nessuna delle quali era prettamente veritiera in quanto traeva solo ispirazione dalle corrispettive versioni reali: la videolu-

dica Los Santos ricordava Los Angeles, San Fierro era la brutta copia di San Francisco e Las Venturas era una Las Vegas riuscita un pochino meglio della precedente. I videogiochi cambiarono decisamente registro con l'avvento di una nuova saga, tecnicamente spin off del celebre *Prince of Persia* ma in realtà assolutamente autonoma e dirompente: *Assassin's Creed*.

LA GENESI DI ASSASSIN'S CREED

Ubisoft, la casa francese che produce la saga, ha coinvolto nella stesura del primo *Assassin's Creed* un team di storici che hanno preso le mosse dalle lotte in Terra Santa al tempo della prima crociata e dal ruolo che vi ebbe la vera confraternita di Masyaf, che compiva omicidi politici a scopi destabilizzanti: i Nizariti (che esistono ancora oggi come pacifico ramo dell'Islam ismailita) avevano adepti che prima di agire assumevano hashish, da cui la parola italiana "assassino".

La trama alla base di ogni videogioco della saga, che conta ben 12 capitoli principali², è rimasta sempre la stessa: grazie a un macchinario una società americana è riuscita a far ri-

¹ Ispirata a Miami.

² *Assassin's Creed* (2007), *Assassin's Creed II* (2009), *Assassin's Creed Brotherhood* (2010), *Assassin's Creed: Revelations* (2011), *Assassin's Creed III* (2012), *Assassin's Creed IV: Black Flag* (2013), *Assassin's Creed: Rogue* (2014), *Assassin's Creed: Unity* (2014), *Assassin's Creed: Syndicate* (2015), *Assassin's Creed: Origins* (2017), *Assassin's Creed: Odyssey* (2018), *Assassin's Creed: Valhalla* (2020).



Monteriggioni in *Assassin's Creed II*

vivere i “ricordi genetici” dei propri antenati a un ristretto gruppo di persone accomunate da un certo genoma. In pratica il soggetto viene collegato alla macchina (denominata “Animus”) e si ritrova a vivere le avventure dei propri antenati: nella finzione videoludica il protagonista “assiste” agli eventi mentre nella realtà il giocatore li plasma vivendoli in prima persona³. Al centro vi è la lotta eterna tra le due fazioni degli Antichi e degli Occulti, diventati verso l’anno Mille rispettivamente l’Ordine dei Templari (votato al controllo del genere umano) e la Confraternita degli Assassini (che si batte per il libero arbitrio).

La trama della serie offre quindi una duplice possibilità: da un lato la tecnologia dell’Animus permette a Ubisoft di ricreare ambientazioni realistiche, dall’altro il conflitto infinito tra Assassini e Templari può essere ambientato in ogni tempo e permette di far interagire il giocatore con grandi personaggi della storia.

LE PRIME RICOSTRUZIONI CITTADINE

Il primo *Assassin's Creed* è ambientato in Palestina nel 1190, al tempo della Terza Crociata. Le città esplorabili sono Acri, Damasco e Gerusalemme, con una distinzione netta tra le prime due, roccaforti rispettivamente di cristiani e musulmani, e la terza che invece è perennemente contesa. Quello che emerge ormai più di dieci anni fa era tuttavia un modo completamente diverso dal passato di intendere la città quale ambiente videoludico: la ricostruzione era accurata e realistica nonostante i limiti della vecchia generazione di console, visibili sostanzialmente solo nella quarta località esplorabile, la minuscola e lineare strada che univa le città. In realtà l’unico luogo veramente proporzionato era Masyaf: la sede della Confraternita era molto piccola e quindi aveva la possibilità di sfruttare la memoria grafica delle conso-

3 Tecnicamente ogni *Assassin's Creed* è in “terza persona”: il videogiocatore manovra un personaggio con una visuale alle spalle, mentre nei videogiochi “in prima persona” il protagonista non è visibile in quanto si guarda il mondo attraverso i suoi occhi.

le “in verticale” e non nella sua estensione complessiva.

Il problema delle proporzioni verrà mantenuto nel successore, *Assassin's Creed II*, unanimemente considerato un capolavoro nel mondo dei videogiochi: l'ambientazione è completamente italiana in quanto il protagonista, Ezio Auditore, è nato e cresciuto a Firenze alla fine del Quattrocento. Le vicissitudini del giovane lo porteranno a girovagare in tutta Italia per giustiziare gli organizzatori della Congiura dei Pazzi (che ovviamente si riveleranno tutti templari), con la possibilità di visitare San Gimignano, Forlì e soprattutto la splendida Venezia.

La Serenissima e Firenze rappresentano due gioielli rinascimentali che Ubisoft ha permesso di svelare ma non appieno, sempre a causa del problema delle proporzioni: nonostante le due città siano abbastanza “piccole” per gli standard videoludici attuali, Ezio può scalare il campanile di San Marco oppure Palazzo della Signoria in un tempo troppo breve rispetto a quanto realmente si potrebbe fare. La causa è riscontrabile nella necessità di ridurre la scala di ogni monumento a 1:2 per questioni grafiche, ma con una magnifica eccezione: Monteriggioni. Per puro caso, infatti, due membri di Ubisoft Milano passarono dal borgo medievale a pochi passi da Siena e ne trassero immediatamente ispirazione per una delle location più famose della serie⁴. Nel castello⁵ infatti la casa francese ambientò l'immaginaria Villa Auditore e la ricostruzione della cittadina è assolutamente dettagliata, come si può notare dalla chiesetta che realmente si trova nella piazza principale.

Ciò che però ha offerto *Assassin's Creed II* è la bellezza e la potenza visiva delle ambientazioni italiane nel loro massimo splendore rinascimentale, che trassero nuova forza da una certa proporzionalità nel capitolo successivo. *Assassin's Creed Brotherhood* è ambien-

tato pochi anni dopo il predecessore, all'inizio del Cinquecento, e offre la prima grande novità: la mappa di gioco è costituita dalla sola città di Roma, cosa che ne ha permesso una ricostruzione particolareggiata e realistica. Visivamente impeccabile è il Pantheon e storicamente accurata è piazza San Pietro con la Basilica in costruzione, ma sono rimarchevoli anche le lunghe scalate sul Colosseo e fino alla cima di Castel Sant'Angelo. In realtà il monumento più dettagliato è proprio il Mausoleo di Adriano, che nonostante i limiti tecnici dell'epoca è riprodotto abbastanza fedelmente sia nei vari livelli esterni che nei freddi e desolati interni.

Lo stesso schema di base verrà seguito l'anno seguente per *Assassin's Creed Revelations*, ambientato nel 1511 nella sola Costantinopoli, ma verrà successivamente abbandonato per i capitoli “americani” del franchise. *Assassin's Creed III*, *Assassin's Creed IV Black Flag* e *Assassin's Creed Rogue* hanno infatti un ambiente di gioco misto: il primo è ambientato a Boston e New York negli anni della Rivoluzione americana, il secondo nei Caraibi nell'età d'oro della pirateria (1715), mentre il terzo ha un'ambientazione prettamente navale con una piccola New York durante la Guerra dei sette anni. Le ricostruzioni delle città sono abbastanza anonime, nonostante la presenza di luoghi iconici come l'Albero della Libertà, ma è proprio la diversità delle mappe di gioco che ha impedito la rappresentazione di centri cittadini fedeli alle controparti reali, in quanto Ubisoft privilegiò la creazione di un ambiente vario e sviluppato in vastità piuttosto che dettagliato nei suoi particolari.

Va da sé che per il quarto e il quinto capitolo della serie un'immensa mappa di gioco composta principalmente di ambienti acquatici portò a ridimensionare notevolmente il peso delle città e dei vari insediamenti, che sono

4 La storia è molto famosa a Monteriggioni: l'info point del castello ne ha traccia e l'addetta l'ha raccontata all'autore. Oggi la città è molto frequentata proprio grazie ad *Assassin's Creed* e sono molti coloro che chiedono della “famiglia Auditore” senza immaginare che in realtà non è mai esistita.

5 Il “castello” è, nella realtà, la Monteriggioni videoludica: la città moderna è qualche chilometro più lontana.



Notre Dame in Assassin's Creed Unity

molti e anche ben caratterizzati nelle varie dominazioni coloniali, ma che in fin dei conti rappresentano solo il corollario di una trama che sa puramente di avventura.

LA SVOLTA CON PARIGI E LONDRA

Si dovette aspettare la nuova generazione di console per arrivare a una ricostruzione cittadina completamente realistica. *Assassin's Creed Unity* portò infatti alla luce un nuovo modo di intendere la città con la Parigi rivoluzionaria completamente esplorabile e finalmente proporzionata alla realtà. Fu questo il grande vanto di Ubisoft, che ridisegnò completamente la capitale francese in scala 1:1, tanto da ambientare la sede degli Assassini in un anonimo e immaginario covo

sotterraneo. Famosa è la ricostruzione di Notre-Dame, trasformata dalla Rivoluzione in un luogo per la condivisione delle nuove idee politiche, con la licenza videoludica della presenza della guglia – costruita nel 1864 e andata in fumo nell'aprile del 2019 – che Ubisoft volle inserire semplicemente perché elemento riconoscibile del monumento. Dopo l'incendio, l'azienda dichiarò pubblicamente che [avrebbe donato 500.000 euro](#) per i lavori di restaurazione e messo a disposizione la sua esperienza, il che fa comprendere a che punto sia arrivata la fase di progettazione videoludica e che mole di lavoro può comportare.

La ricostruzione di Parigi rimane la più accurata dell'intera serie insieme a quella della Londra vittoriana di *Assassin's Creed Syndicate*. Il pregio storico e il difetto ludico di

quest'ultima è l'atmosfera soffocante della rivoluzione industriale e delle alte ciminiere che si innalzano sul Tamigi. Stranamente – ma non poteva essere altrimenti – l'elemento più caratteristico della città sono le nuovissime stazioni ferroviarie, che trasmettono completamente l'atmosfera positivista del periodo, con una fiducia cieca nei progressi della scienza e della tecnica.

La ricostruzione cittadina viene pervasa da un senso di pienezza che diviene quasi eccessiva e opprimente nel suo realismo, e sembra questa la ragione che ha portato Ubisoft a rivedere completamente le ambientazioni

ti e i luoghi più importanti sono ancora copie pressoché fedeli dei corrispettivi reali (sebbene non perfettamente in proporzione), ma ciò che più emerge è la marcata differenziazione culturale tra i vari ambienti cittadini del gioco. In Egitto infatti c'è una grande diversità tra centri prettamente greci (Alessandria), romani (Cirene) ed egiziani (Luxor), così come in Valhalla si nota enormemente la differenza tra la Norvegia pagana e l'Inghilterra cristiana. Peculiare è ovviamente il caso della Grecia, dove la stessa uniforme cultura non ha permesso un'ampia diversificazione se non per le diversità dei ruderi minoici di Creta.



Il Partenone in *Assassin's Creed Odyssey*

della saga: non più singole città ricostruite al dettaglio ma intere nazioni, con annesso nuovamente il problema delle proporzioni.

DALLA CITTÀ ALLA NAZIONE

Con la trilogia *Origins*, *Odyssey* e *Valhalla* gli autori di *Assassin's Creed* ci portano nell'Egitto di Cleopatra, nella Grecia della Guerra del Peloponneso e nell'Inghilterra degli scontri tra Sassoni e Vichinghi dell'873. I monumen-

Se in *Origins* la vastità del deserto e del Nilo impedivano di scorgere problemi di proporzioni, in *Odyssey* le monumentali ricostruzioni di Sparta e Atene soffrono di una compattezza forse troppo accentuata per non essere rilevata dal giocatore.

Ed è forse questo mancato senso della dimensione ad aver reso celebre – e probabilmente autoironica per Ubisoft – l'unica battuta che Bayek di Siwa pronuncia nella piana di Giza: "La Grande Sfinge? Non è poi tanto grande".

Al di là di tale questione di fondo, nella serie rimane la possibilità quantomeno unica nel mondo videoludico di esplorare luoghi di fondamentale importanza per la storia dell'umanità nello stato peculiare in cui erano in un determinato momento storico: la Spianata delle Moschee negli anni delle Crociate; le città italiane del Rinascimento; la Roma dei Borgia; Costantinopoli poco prima dell'ascesa di Solimano il Magnifico; i luoghi iconici della Rivoluzione americana; le piantagioni schiavistiche in America Centrale e Settentrionale nel Settecento; la ghigliottina nella futura Place de la Concorde; la Torre di Londra nell'epoca vittoriana; le piramidi, la Biblioteca e il Faro di Alessandria alla fine dell'epoca tolemaica; le città greche nel pieno splendore della civiltà ellenica; l'Inghilterra dei Sassoni. Per tali capitoli della serie la ricostruzione è tanto dettagliata da aver portato Ubisoft a rilasciare il "Discovery Tour", ovvero la possibilità di esplorare liberamente la mappa di gioco interagendo con l'ambiente per avere informazioni dettagliate e accompagnate da documenti storici su città, monumenti o episodi di vita quotidiana, a cui si assiste in prima persona. Dal videogioco di intrattenimento si è quindi passati a una nuova possibilità di studio e informazione, segno delle potenzialità insite nella rappresentazione virtuale dell'ambiente di gioco della saga di *Assassin's Creed*.

UN'ESPERIENZA STORICA COINVOLGENTE

Giudicare un videogioco con gli occhi dello storico può essere fuorviante, ma ogni capitolo della saga di *Assassin's Creed* è riuscito a restituire degnamente l'atmosfera di quella determinata epoca in cui è stato collocato. Ovviamente, al di là delle finzioni dovute alla trama, il limite principale è quello di guardare alle varie vicende con occhio prettamente occidentale, anche se aperto alla pluralità: tutti gli episodi della serie si aprono con una dicitura in cui si legge come il team che ha lavorato alla produzione sia assolutamente multiculturale. L'impostazione complessiva è tale che il videogiocatore più attento riesce

ad andare oltre ciò che vede sullo schermo per comprendere i difetti di ogni epoca storica rappresentata. Ciò vale soprattutto per i capitoli in cui è presente la schiavitù coloniale, in cui i protagonisti cercano di comprendere le motivazioni che hanno portato all'imposizione di tale barbarie sulle popolazioni locali: l'unica espansione di *Assassin's Creed IV* ricorda l'epopea degli schiavi ribelli Maroon ad Haiti nel 1735 e le terribili sofferenze nelle piantagioni di canna da zucchero dove erano costretti a vivere prima della rivolta. Va ricordato inoltre che il protagonista di *Assassin's Creed III* non è un bianco ma un meticcio di etnia Kanien'kehá:ka di nome Ratonhnhaké:ton, che prenderà quello di Connor per superare il razzismo dei coloni britannici al cui fianco combatterà nel nome della libertà, trovando infine le terre del suo popolo espropriate e vendute per ripagare i debiti di guerra. Infine, la protagonista di *Assassin's Creed Liberation*, coevo al precedente ma ambientato in Louisiana, è Aveline de Grandpré, nata da una relazione tra un ricco possidente terriero e una delle sue schiave (poi liberata per amore) e cresciuta da una matrigna che si batte per la fine della schiavitù: si scoprirà che quest'ultima è però una templare, segno che anche gli scopi più nobili possono essere perseguiti per motivi praticamente opposti. Delle varie epoche storiche, pertanto, la saga non presenta mai una versione edulcorata e romanzata, ma una nuda e spietata realtà che porta il giocatore a interrogarsi su ciò che vede e a indagare gli eventi tramite il fornitissimo menu di informazioni storiche che, seppure nella finzione del videogioco, si sforza di far comprendere quali parti della vicenda siano veritiere e quali inventate per collocarsi all'interno della lotta eterna tra Assassini e Templari. Tale sforzo comunicativo non sarebbe stato possibile senza le accurate ricostruzioni degli ambienti di gioco in una maniera praticamente unica nel mondo videoludico. Esse sono lo sfondo necessario alla narrazione delle vicende che vengono raccontate con tutte le loro naturali contraddizioni e che permettono al giocatore di sentirsi al centro degli eventi, rendendolo il vero protagonista che riesce a "vivere" la Storia.



LETTERE

di

Simone Di Biasio

Dottorando in Cultura,

Educazione e Comunicazione

Università degli studi di Roma Tre

La nostra **selombra** sulle città invisibili

*Un'ombra aleggia sulle nostre teste
e occorre difendersi*

*Se un'ombra scorgete, non è un'ombra –
Ma quella io sono. Potessi
Spiccarla da me, offrirvela in dono
E. Montale, Ossi di seppia*

Una mattina di fine ottobre arrivo in Piazza della Repubblica; salgo le scale del Museo della Scuola di Roma e saluto Gian Piero, come tutti i giorni in cui giungo in quel luogo così centrale e così in ombra nello scrigno della già piazza Esedra. E come tutte le mattine in cui mi accoglie Gian Piero, c'è qualche sorpresa dietro l'angolo, la scintilla di un nome, un fatto che conoscerò o almeno sentirò per la prima volta. Ha lasciato da parte per me – senza apparente motivo – un libretto, un piccolo albo illustrato per bambini. È di Anna Curti e s'intitola *Il signor ombra*¹. Ho un sobbalzo. Sono giorni che mi arrovelo attorno alla "selombra". *La selombre* è il titolo intraducibile – chi può, chi sa, mi aiuti – di un breve romanzo di Alfredo Antonetti, uscito nel 1989 per le edizioni romane "Notarius"; la vicenda è narrata totalmente, dall'inizio alla fine, in dialetto fondano, la lingua del mio paese d'origine. Fondi, "un paese ciociaro che s'è scordato di essere ciociaro", stretto tra "timide montagne" e il mare, in un'amena valle appena otto metri so-

1 A. Curti, *Il signor ombra*, Salani, Firenze 2008.



pra il livello delle acque che l'autore chiama, nel corso del racconto, "piana dell'appocundria", facendo confluire in un'unica immagine geologia, orografia, psicopatologia. E così quella mattina io mi ritrovo al cospetto di almeno due ombre, l'ombra di un sospetto che qualche cosa leghi gli accadimenti e l'ombra di questo libro che evidentemente mi porto appresso. La breve storia illustrata da Curti ruota attorno al gufo Aroldo, animale timido di cui tutti gli altri s'approfittono. Come ciascuno di noi, Aroldo ha un'arma che ignorava: la sua ombra. La sua ombra cresce per mostrarsi, per suggerirgli: "Difenditi!". Ma, soprattutto, quell'ombra gli diventa amica: insieme nel bosco, Aroldo e l'ombra suonano, cantano, si divertono. "All'improvviso tutti si accorgono di avere anche loro un signor Ombra. E all'improvviso il signor Ombra si accorge di avere lui stesso un signor Ombra". "Fine?" sembra domandare Aroldo. "Fine..." risponde il signor Ombra. "Fine!" conclude il signor Ombra del signor Ombra.

LE FORME DEL TEMPO

Due giorni dopo, dopo aver risfogliato quel piccolo volume con la copertina rossa, volo su via del Corso. Desiderio di visitare una mostra. Avevo tentato già una settimana prima. Pioveva dentro Roma. La metro, magari un po' affollata, invece solo affogata. Affogata come le lenti degli occhiali – e chi li porta per necessaria urgenza conosce il fastidio dell'appannamento, dell'ombra del respiro riflesso dal tenue chiarore della mascherina. Ma tant'è. Tant'è il disagio che di fronte alle opere, di fronte alla vista, quasi guardando il mio vedere, non riuscivo a visitare, non riuscivo a guardare: mi sembrava di visitare solo un'ombra di quello che vedevo. Perciò ci riprovo. Roma in questo periodo sarebbe già addobbata a festa e noi staremmo già a citare Bukowski che non voleva le lucine e noi nemmeno, e invece poi ci mancano. Niente lucciole per Roma. A piedi da piazza Repubblica, una sigaretta accesa per respirare davanti alla fontana del Tritone, mentre un

chiaroscuro scende sui muscoli possenti del dio forzuto, evidenzia i suoi elefantiaci capezzoli. Ombreggia sui delfini che non sono delfini. Alle 18 i negozi chiudono da aperti. Forse è già tardi, la mostra "Le forme del tempo" di Manolo Valdés a Palazzo Cipolla chiude alle 20, ultimo ingresso alle 19, ma alle 18.40 sono dentro. Non c'è nessuno, il modulo da compilare. Non ho tosse. Non ho febbre superiore ai 37,5. Voglio entrare alla mostra. Non sono entrato in contatto con contagiati negli ultimi 14 giorni. Non lo so. Barro le caselle con una penna che potrebbe essere stata impugnata da chiunque, anche qualcuno che aveva le mie stesse risposte, e invece. Voglio visitare la mostra, fatemi varcare questa soglia, fatemi superare quest'ombra del mio desiderio. Chi è questo Valdés che viaggia sul retro degli autobus deserti, che scontro sui pannelli accanto alle fermate: una campagna promozionale nella norma, come se non. Il superfluo riposa nel guardaroba, ma entrando alla mostra non sento meno pesantezza che all'ingresso, quando ancora avevo addosso un cappello a falda larga, sulle spalle lo zaino e in mano pure una busta con un cappotto nuovo nuovo. All'ingresso e all'interno sono più i vigilanti che i visitatori. Valdés finalmente parla e si presenta in un video girato col telefonino. Dice che "una mostra a Roma è una grande responsabilità" – un poco retorico – e aggiunge che "è fortunato chi nasce a Roma", chi si confronta ogni giorno con le più grandi opere del passato: come non possa non saper disegnare, dipingere, scolpire chi è nato a Roma. Ma Roma adesso è un'ombra, Manolo, le capitali del mondo adesso sono un'ombra, i viaggi sono solo un'ombra, lo spazio è solo un'ombra, come le opere degli artisti che ami, che remixi e rifondi. I pittori amati da Valdés sono solo un'ombra dentro le sue creazioni, le sue ricreazioni, le sue visioni, i suoi strappi, le sue forme, le sue tempere pastose. Ogni cosa è un'altra. Ogni figura una lastra, la sua ombra. Come il ritratto della dama nella saletta in cui compare la proiezione del dipinto originario. Palazzo Cipolla è colmo di infante: di bronzo, di legno, di resina. L'infanta Margarita si nasconde, raddoppia, si decuplica. Quella in resina blu è straordinaria, incante-



Uno scatto di Roma, deserta

vole, fiabesca. Siamo al cospetto di una esposizione *azul*. Ma la guardia in blu interrompe l'incanto dell'infanta, ricorda che alle 19.45 ci sarà la sanificazione, per cui occorre visitare la mostra più velocemente. Come inseguiti, inseguiti da un'ombra nel labirinto di sale e salette. La stanza degli specchi di Matisse chiama Alice, chiama a raccolta tutti i noi che ci consentiamo, ma altri due vigilanti coprono in parte una delle opere sul fondo. Il selfie allo specchio, pratica terribile e trashissima e perciò irrinunciabile, coinvolge altri figuri, i volti di Matisse si allungano ancor più, come un'ombra che adesso spinge verso l'uscita, passando attraverso ritratti ri-ritratti che richiamano il Ghirlandaio. In fondo alla stanza una libreria di legno, come se tutti i volumi tornassero *d'embrée* all'origine, alla cellulosa,

al ramo, al tronco, alla foglia, alla cellula, al virus, alla malattia che li ha resi altro da ciò per cui erano venuti alla luce e per cui ora sono chiamati, nominati a chiamare, a farci nominare, conoscere. Perché il percorso di Valdés è in fondo inverso: smonta le figure, i volti, le parti riconoscibili delle opere per renderle familiari attraverso una forma, un colore, un'ombra, qualcosa di più grande del complesso. Oltre la vetrata di Palazzo Cipolla è ancora Roma, notte, luna fetta di pandoro, torta tagliata. Non sono nemmeno le 20 e coprifuoco è una parola che sfiamma la strada, e sarebbe il caso di chiamarlo fuorifuoco. Ombra. O forse "selombra".

LA SELOMBRA CHE SEMBRA UN'OMBRA

"Il cuore ha luce", è scritto in epigrafe ne *La selombre* di Antonetti. Già da qui inizia la partita tra la luce e l'ombra. Come fa il cuore ad avere

luce? E come può, invece, un uomo essere la sua stessa ombra, volersela costruire? È possibile restare in ombra pur ricevendo luce? La stessa operazione del cuore: ha luce anche se è in ombra, anche se è un organo interno. Oppure no? Le pulsazioni che ci pervadono, che sentiamo in gola, o sul polso, o in petto, sono forse il modo del cuore di mostrarsi, tendere alla luce, di trattenerla? Francesco, il protagonista, vive in questo paese in cui la sera "una volta si incontrava sempre gente in piazza, adesso alle dieci si chiudono tutti in casa". Cos'è? La Roma deserta di questa sospensione? O Roma è tutte le province del mondo, ora? Il mondo, ora e adesso – perché "ora" e "adesso" sono ere che possiamo toccare – è tutto una provincia, le città periferie di se stesse, e tutti scontano gli stessi disagi,

la stessa sospesa sorpresa, improvvisamente, improvvidamente. Aveva ragione Flaiano: "Colme di ipotesi restano le città, / i desideri hanno un prezzo infamante". C'è un luogo, tra le "città invisibili" di Italo Calvino, che somiglia incredibilmente al nostro coevo, potendo ormai racchiuderci – non voglio dire "rinchiuderci" – tutti in un luogo solo, così accomunati da questo invisibile – lui sì – nemico. È Cloe. Una grande città in cui

le persone che passano per le vie non si conoscono. Al vedersi immaginano mille cose uno dell'altro, gli incontri che potrebbero avvenire tra di loro, le conversazioni, le sorprese, le carezze, i morsi. Ma nessuno saluta nessuno, gli sguardi s'incrociano per un secondo e poi si sfuggono, cercano altri sguardi, non si fermano. [...] Così tra chi per caso si trova insieme a ripararsi dalla pioggia sotto il portico, o si accalca sotto un tendone del bazar, o sosta ad ascoltare la banda in piazza, si consumano incontri, seduzioni, amplessi, orge, senza che ci si scambi una parola, senza che ci si sfiori con un dito, quasi senza alzare gli occhi.²

Francesco, dicevamo, conduce una vita che in paese fa discutere: non si decide a sposarsi, non vuole cedere ai ricatti di certi mafiosetti locali, ma soprattutto coltiva la sua selombra. Non è un'ombra la selombra. Letteralmente "selombra" si usa per apostrofare qualcheduno esile, silenzioso, che fa quasi ombra a se stesso, un losco figuro difficile da decifrare. In verità è Francesco che non riesce a decriptare gli altri, parlando una lingua che quando "esce dalla bocca [...] comincia con un silenzio che sconfina dentro la vita degli altri, perciò [...] è un dialetto che spesso si parla da solo, parla a se stesso". Un luogo dove "ti assale il sospetto che la vita stessa che stai vivendo sia una vita passata", che "la vita che uno tiene sia già stata vissuta da qualche altra parte"³. Proprio come scrive Calvino ne *Le città invisibili*: "Marco entra in

una città; vede qualcuno in una piazza vivere una vita o un istante che potevano essere suoi; al posto di quell'uomo ora avrebbe potuto esserci lui se si fosse fermato nel tempo tanto tempo prima". Come Francesco quando vide il tempo "un giorno che camminava, lui e un amico, dalle parti della scuola e gli occhi gli andarono su dei ragazzi che facevano ginnastica":

Questa visione lo fulminò, perché s'incrociò con un'altra visione, una visione in cui era lui che faceva ginnastica lì. Queste due immagini, toccandosi, misurarono il tempo con una geometria che Francesco non aveva mai studiato. Francesco riusciva a vederla questa geometria, se la tenne a mente e la tradusse con parole che, non potendo essere di matematica, furono di paragone e di conclusione.⁴

Per dirla ancora con Calvino, una città è fatta "di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato". "Viaggi per rivivere il tuo passato? [...] Viaggi per ritrovare il tuo futuro?" chiese il Kan a Marco Polo. "E la risposta di Marco: – L'altrove è uno specchio in negativo. Il viaggiatore riconosce il poco che è suo, scoprendo il molto che non ha avuto e non avrà"⁵. Ed è così che siamo alla città-appocundria, una ulteriore città calviniana accanto a un termine ormai approdato nell'enciclopedia Treccani. "Appocundria" è una stralunata malinconia, ma non è abbastanza: una irrequieta malinconia. Ne *La selombre* Antonetti scrive:

Sotto l'arteteca [l'irrequietezza], ci sta l'appocundria. [...] Solo che l'appocundria è una piana piena di lucciole, e ora s'accendono ora si spengono. Quando poi le lucciole s'accendono tutte insieme o si spengono tutte insieme, [...] s'impazzisce. Perché a vedere tutto d'un tratto pure i fatti più sconosciuti e perciò insidiosi, e a scorgere, dentro a un fulmine di tempo, in mezzo

2 I. Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 2016, p. 49.

3 A. Antonetti, *La selombre*, Notarius, Roma 1989, p. 11 [traduzione mia].

4 Ivi, p. 16.

5 I. Calvino, *op. cit.*, p. 27.

*all'oscurità pure quelle cose che sono solo una scusa che serve a campare comunque, salta il collegamento tra l'artoteca della vita e le lucciole dell'appocundria. E senza questo collegamento non si può che camminare sul filo della follia.*⁶

Francesco smania, smania perché pensa, cammina molto lungo il paese, s'avvicina agli uomini, s'azzuffa. Perché

*Possiamo dire che l'uomo deve affrontare due grossi scogli: l'appocundria e l'economia. E Francesco ci sbatteva spesso la testa, spinto ora dall'onda dell'appocundria e ora dall'onda dell'economia. Era pieno di lividi Francesco, e certe volte la sofferenza era così forte che lo sbatteva su uno dei due scogli come un pesce. Quando l'urto era così forte, Francesco restava sotto shock, con una specie di nodo dietro agli occhi, e lo sguardo perdeva la sua velocità di movimento.*⁷

Appocundria ed economia, irrequietezza e, letteralmente, gestione della casa, regole della casa, si scontrano, si muovono come ombra e luce, come uomo e selombra, città e ombra. Francesco sente addosso una specie di malattia, come malattie sono, o meglio erano, l'artoteca – dal greco *arthritis*, una febbre reumatica con forti spasmi alle articolazioni che colpiva molto gl'infanti – e l'appocundria, una certa forma d'ipocondria. Ed è camminando che il protagonista ci suggerisce qualcosa che oggi ci suona troppo familiare:

È brutto il dolore, sotto qualunque forma si presenti, e in un ospedale ti sembra proprio di vederlo. Francesco respirò. L'aria è bella, la luce è bella, camminare è bello, entrare nei bar è bello, guardare in movimento il movimento è bello. Eppure, fuori da un ospedale, il dolore continua, perché il dolore non tiene frontiere; ma lì dentro ti si presenta in faccia senza fronzoli, tanto che i dottori tengono

*pronto un nome per ogni manifestazione. Il dolore dell'appocundria invece spesso non si vede, e non si vede perché non lo vogliamo vedere, perché lo nascondiamo, lo scacciamo. Il dolore è brutto perché scuote tutta la vita e ti fa campare male. Ma dalla piana dell'appocundria il dolore avanza e spinge e urla e parla e stabilisce e comanda e impedisce. La piana dell'appocundria è grossa, la piana dell'appocundria è la cosa più grossa di questo mondo, con uno spazio e una geometria diverse che non si possono misurare con Euclide ma così grossa che sconfina senza muoversi. Questa piana senza confine, questa appocundria con una parola di poche parole è [...] la questione più grossa di questo mondo. Questo spazio che non si muove e che sconfina tiene le sue contrade con la sua parlata specifica, i suoi fatti particolari, i suoi dolori propri che invadono tutta la piana e le lucciole impazziscono. Ma questo dolore che si sparge non è il comandante assoluto, perché esistono avvenimenti delicati con cui uno si arriccia, c'è il respiro della vita che guarda alla luce, ai colori, ai fatti buoni, alle cose belle, ai progetti sani e positivi, all'amore che con le loro forze comandano. [...] Perché la vita non è un'inezia, non è un impulso, non è un verso, non è un monumento, non è una parola sola; la vita non si può ridurre a un urlo di rabbia, a un quarto d'ira, a uno scatto in un momento di collera. Se la piana dell'appocundria è uno spazio che sconfina, se è una cosa, un fatto più grosso del mondo, allora la vita non si può racchiudere in un solo momento. Il respiro della vita è grosso, il respiro della vita è largo, il respiro della vita esige dall'uomo una conoscenza adeguata all'importanza che tiene.*⁸

Francesco risorge, ritrova la luce, viene alla luce, ritorna alla luce, e anche a quel cuore con cui s'apriva il romanzo di Antonetti.

S'innamora, il sentimento è ricambiato, vince e la lotta tra ombra e luce si risolve dentro

6 A. Antonetti, *op. cit.*, p. 10.

7 Ivi, p. 29.

8 Ivi, pp. 67-68



Uno scatto alla mostra di Manolo Valdés a Palazzo Cipolla.

la costruzione della selombra: "Nessuno può dirsi uomo, persona vera, selombra di valore se non lotta dentro la sua mente, se non viaggia nella piana dell'appocundria, se non ha l'ambizione della morale, dell'intelligenza, della libertà, di capire le cose con intelligenza e non per abitudine"⁹, citando il filosofo Abelardo.

E noi ora siamo diventati tutti l'ombra di noi stessi, costretti nelle case, costretti nello "smart uorchi", nel remoto, stretti nei pigiami da notte a notte, da letto a scrivania. Roma, gli edifici, le mostre, gli artisti, le città che non abbiamo mai visitato, il pianeta tutto è l'ombra di se stesso.

⁹ Ivi, pp. 78-79.

¹⁰ Ivi, p. 91.

¹¹ I. Calvino, *op. cit.*, p. 57.

La selombra diventa una corazza, la nostra ombra sull'ombra, però costruita da noi consciamente.

Il sentimento della vita sbanda tra la paura e la fiducia. Questo sbandamento è legato da una parte all'appocundria e dall'altra all'arteteca della vita; solo l'uomo con la selombra di valore riesce a tenere un sentimento costante di coraggio e dignità. Francesco aveva speso una vita intera a tenere d'occhio la sua selombra e solo ora, curvato dalla vecchiaia, cominciava a vederla. La selombra di valore è una costruzione che finisce solo con la morte, perché è come un disegno della propria figura, a cui ogni giorno si aggiunge un tratto, una linea, un tono. L'uomo col tempo cambia,

*gli accadimenti sono molti e sempre diversi, per cui la raffigurazione bisogna controllarla giorno per giorno. La selombra di valore richiede un uomo di valore, e questo valore non è una proprietà ereditabile, ma una conquista che ognuno deve cercare da solo.*¹⁰

E quindi uscimmo a riveder la selombra. Ma adesso abbiamo meno tempo perché abbiamo più tempo. "L'impero è malato e, quel che è peggio, cerca d'assuefarsi alle sue piaghe", sostiene Polo ne *Le città invisibili*: "Se vuoi sapere quanto buio hai intorno, devi aguzzare lo sguardo sulle fioche luci lontane"¹¹.

Policlic

L'In-formazione a portata di clic_

